LIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MARTINO E D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	3279
(Presentazione)	3293, 3307
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1953-54 (246); Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1953-54 (267); Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1953-54 (268)	3281
PRESIDENTE	3281, 3298
ALPINO	3281
SPONZIELLO	3287
BONOMI	3294
LONGO	3307
SIMONINI	3322
DE MARZIO	3329
DE VITA	3334
Proposte di legge (Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa)	3279
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	3280
TOGNI	3280
RESTA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	3281
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	3341, 3351
ROBERTI	3351
QUARELLO, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	3351

	PAG.
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	3318
BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	3319
CERVONE	3319
SILVESTRI	3320
INGRAO	3320
NATOLI	3321
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	3280

La seduta comincia alle 16,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (È approvato).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

« Stanziamento di un miliardo di lire a favore del « Fondo nazionale di soccorso invernale » per la stagione 1952-53 » (Approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (221);

« Stanziamento di un miliardo di lire a favore del « Fondo nazionale di soccorso invernale » per la stagione 1953-54 » (Approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (222);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

« Istituzione di un sovrapprezzo sui biglietti di ingresso nei locali di spettacolo, trattamenti e manifestazioni sportive e sui viaggi che si effettuano in otto giornate domenicali » (*Approvato dalla I Commissione permanente del Senato*) (223),

« Norme integrative alla legge 28 giugno 1952, n. 677, sulle provvidenze in materia turistica ed alberghiera » (141):

dalla VII Commissione (Lavori pubblici).

« Modifica dell'articolo 255 del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, sull'edilizia popolare ed economica » (147) (*Con modificazioni*);

« Concessione a favore dell'Ente autonomo acquedotto pugliese di un contributo integrativo per la gestione degli acquedotti della Basilicata durante gli esercizi 1952-53 e 1953-1954 » (168) (*Con modificazioni*).

« Concessione di un nuovo termine e di agevolazioni fiscali per l'attuazione del piano particolareggiato edilizio e di ampliamento della zona adiacente alla nuova stazione ferroviaria di Santa Maria Novella in Firenze » (146).

La IV Commissione permanente, a sua volta, ha approvato le proposte di legge Angioy ed altri (92); Napolitano ed altri (189); Ceccherini e Vigorelli (190); Morelli ed altri (216); Di Vittorio ed altri (231), in un nuovo testo proposto dal relatore, con il seguente titolo:

« Proroga della legge 14 febbraio 1953, n. 49, relativa ai diritti e compensi dovuti al personale degli uffici dipendenti dai Ministeri delle finanze e del tesoro e della Corte dei conti ».

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Togni:

« Istituzione della facoltà di economia e commercio, con sezione di lingue e letterature straniere, presso l'università degli studi di Pisa » (242).

L'onorevole Togni ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

TOGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve perché la proposta di legge che oggi ho l'onore di svolgere è stata già da me svolta nell'autunno del 1951; essa fu successivamente approvata dalle Commissioni competenti della Camera in sede legislativa, ma purtroppo non poté essere approvata tempestivamente dalle corrispondenti Commissioni del Senato, pure in sede legislativa, in quanto nel frattempo sopravvenne lo scioglimento del Senato stesso.

Questa proposta di legge tende a sanare una situazione di fatto da alcuni anni esistente presso l'università degli studi di Pisa conseguente ad esigenze obiettive le quali traggono origine dalla posizione stessa dell'università, posta al centro di una regione commerciale, industriale ed agricola in cui le esigenze degli scambi e della produzione, e quindi dell'economia, sono particolarmente sentite.

Già fin dal 1941 le province di Pisa, Livorno, La Spezia, Massa Carrara e Lucca all'unanimità, insieme con altri enti locali, avevano proposto al Ministero competente l'istituzione della facoltà in questione, che però non si poté realizzare allora per ovvie ragioni conseguenti alla situazione di guerra in cui il paese si trovava. L'esigenza fu poi subito riaffacciata dopo la liberazione, tanto che nel 1944 la facoltà di economia e commercio dell'università di Firenze ritenne necessario venire incontro alle esigenze locali istituendo a Pisa una propria sezione staccata, sezione che poté annoverare oltre mille alunni.

Successivamente, nel 1947, il Ministero, resosi conto che in effetti questa facoltà corrispondeva ad una necessità sentita e aveva, sia nel numero degli allievi che nelle esigenze della zona, una sua assoluta giustificazione, consentì in via provvisoria, con riserva di regolarizzare la situazione per legge, il funzionamento della facoltà autonoma.

Nel 1951 la proposta venne esaminata e approvata dal consiglio superiore della pubblica istruzione.

A questo punto è da domandarsi perché il Ministero competente non abbia ancora potuto dare seguito a questo voto, il quale rispettava tutti i regolari crismi e rifletteva una situazione pienamente rispettosa delle necessità tecniche, scolastiche e finanziarie locali.

Tuttavia, siccome non è stato ancora possibile avere il provvedimento di iniziativa del Governo, è stata presentata questa proposta di legge che ha la pretesa di essere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

assai semplice e chiara. Essa contiene due elementi di particolare rilievo, sui quali mi permetto richiamare la benevola attenzione degli onorevoli colleghi.

Il primo punto è quello relativo agli articoli 6 e 10, con i quali si solleva lo Stato da ogni e qualsiasi onere finanziario, perché sono gli stessi enti locali che, attraverso una convenzione decennale con l'università di Pisa, provvedono alla copertura totale dell'onere stesso.

Il secondo punto è quello dell'articolo 8, con il quale si riconosce la validità dei corsi di laurea in economia e commercio ed in lingue e letterature straniere che si sono svolti presso l'università di Pisa negli anni scorsi.

Che vi sia la necessità di istituire la facoltà di economia e commercio presso l'università di Pisa è dimostrato da queste cifre: nell'anno 1947-48 gli iscritti alla facoltà furono ben 999 con 36 laureati, nel 1948-49 gli iscritti furono 1.340 e i laureati 49, nel 1949-50 iscritti 1.392 e laureati 62, nel 1950-51 iscritti 1.157 e laureati 57, nel 1951-52 iscritti 1.159 e laureati 91, nel 1952-53 iscritti 1.071 e un numero ancora indeterminato di laureati, ma che si aggira sui 100; e per l'anno accademico 1953-54 gli iscritti sono già oltre il migliaio.

Per sottolineare l'importanza di questa facoltà, basti rilevare che nel 1952-53, su un totale di 969 nuovi iscritti in tutti i corsi di laurea della stessa università di Pisa ben 300 si sono iscritti alla facoltà di economia e commercio (rispettivamente: 170 alla facoltà di economia e commercio e 130 alla sezione di lingue e letterature straniere).

Come i colleghi avranno potuto giudicare, si tratta ormai di sanare una situazione di fatto che trae conferma e validità da esigenze veramente oggettive.

Prego pertanto la Camera e il Governo di volere approvare la presa in considerazione della proposta di legge, e prego la Presidenza di assegnare la proposta stessa alla Commissione in sede legislativa, con carattere di urgenza. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RESTA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Togni.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi! Il bilancio del Ministero del commercio con l'estero è davvero cosa modesta, nell'entità finanziaria e burocratica che esprime, di fronte all'ampiezza e all'importanza dell'attività, che il Ministero stesso controlla e alla quale dovrebbe dare appoggio e impulso. Sotto tale profilo, e considerando la grave situazione che si è venuta creando per la nostra bilancia commerciale, si resta perplessi dinanzi alla tenuità degli stanziamenti, talora quasi solo figurativi, per le iniziative che quell'appoggio e quell'impulso dovrebbero realizzare.

Vediamo conservati i 13 milioni per le missioni di carattere commerciale; i 55 milioni per i sussidi alle camere di commercio italiane all'estero e italo-straniere; i 114 milioni per i servizi di informazione e penetrazione commerciale all'estero; i 100 milioni per la partecipazione a fiere ed esposizioni estere; i 15 milioni per pubblicazione di monografie e propaganda di prodotti italiani; i 20 milioni per l'incremento dell'esportazione di prodotti artigiani e mostre artigiane; e vediamo istituito, poi, uno stanziamento di 50 milioni per la tutela e la difesa delle esportazioni italiane e indagini su nuovi sbocchi. Tutti importi che, specie se tradotti in spese su mercati a valuta forte, non danno certo idea di un'azione in profondità, che non scalifica soltanto la superficie delle situazioni.

Ma soprattutto va rilevata l'assurdità di certe riduzioni che, pur obbedendo a un sacrosanto concetto di economia nelle spese, incidono su stanziamenti già troppo impari alle funzioni loro assegnate: lire 200 mila in meno, sui 2 milioni stanziati nel 1952-53 per

rapporti con rappresentanze e delegazioni estere; lire 500 mila, sui 2 milioni per acquisti di giornali e riviste, abbonamenti ad agenzie e pubblicazioni italiane ed estere; lire 500 mila, sui 4 milioni per convegni e studi per lo sviluppo dei traffici con l'estero; lire 200 mila, su 1 milione, per studi e lavori sulle tariffe; lire 200 mila, su 1 milione, per diffusione di notizie relative al commercio estero. Si tratta di capitoli che, per il loro importo, sembrano indicare attività puramente nominali (spendono certo di più, per scopi analoghi, aziende private non delle maggiori) e che, se mai, potrebbero essere soppressi.

Mi pare che queste attività dovrebbero essere considerate con molta serietà ed essere poste su un piano di efficienza, di organicità e di mezzi adeguati, coordinandole eventualmente con quelle dell'istituto del commercio estero. Una maggiore iniziativa si impone anche qui, dato l'incalzante declino della bilancia commerciale, al quale abbiamo finora opposto una inazione quasi totale.

Il disavanzo della bilancia, che era stato di 151 miliardi nel 1950 e di 325 nel 1951, è salito a ben 582 miliardi nel 1952. Mentre nel 1950 le esportazioni avevano pagato l'83 per cento delle importazioni, nel 1952 hanno pagato meno del 60 per cento. Per il 1953, sulla base del disavanzo di 405 miliardi dei primi otto mesi (contro 409 dello stesso periodo nel 1952), si avrebbe un lievissimo miglioramento.

Per fortuna, la situazione è apparsa meno grave sul piano dei pagamenti. Nel 1951, correggendosi il saldo passivo « merci » con i saldi attivi delle « partite invisibili » (turismo, noli, rimesse) in 284,5 milioni di dollari e con i versamenti E. C. A. in 279,6 milioni, il saldo valutario è stato ancora attivo, di 155,5 milioni. Nel 1952, concorrendo le partite invisibili con 388 milioni di dollari e i versamenti E. C. A. con 218, la perdita valutaria netta si è limitata a 93 milioni.

Già questo peggioramento doveva ammonirci, perché le partite invisibili sono variabili e gli aiuti veri e propri tendono a scomparire (per il 1953-54 la concessione è prevista in 20 milioni di dollari) e comunque a convertirsi in commesse, rappresentanti non più un apporto netto, in quanto implicano un certo consumo di materiali, che forse entrerebbero in altre esportazioni o sono addirittura da importare. Con i dati del primo semestre 1953 il problema comincia a divenire grave anche per la bilancia dei pagamenti: il saldo passivo « merci » è stato corretto dal saldo attivo delle « invisibili » per 220,5 milioni

di dollari e dai versamenti E. C. A. per 83 milioni, ma la perdita valutaria netta resta di 114,5 milioni, superiore a quella dell'intero 1952.

I dati pubblicati in agosto dell'*International financial statistics* davano per i nostri crediti sull'estero, al 31 dicembre 1951, un totale di 1.045 milioni di dollari: ridotti, però, con la detrazione dei crediti regolabili in lire e quindi non computabili a riserva, a 985 milioni. Quest'ultima cifra sarebbe discesa al 30 giugno 1953, a 777,5 milioni. Ora è chiaro che, al ritmo ultimamente assunto, la riserva potrebbe essere consumata in breve giro di anni.

Per evitare una simile eventualità, è indispensabile una politica che sappia conseguire le seguenti condizioni: 1°) sostegno e sviluppo delle entrate invisibili (per questo occorre potenziare le prospettive nel settore turismo, con investimenti organici e facilitazioni, e combattere la tendenza regressiva dei noli); 2°) garanzia di una certa consistenza e continuità delle entrate straordinarie in dollari (se sono esatte le valutazioni di un importo di 500-550 milioni di dollari di commesse per gli esercizi dal 1951-52 al 1953-54, dovremmo poter contare per questo e per i due prossimi anni — con l'aggiunta di qualche aiuto e degli introiti F. O. U. S. A. — su un incasso annuo di 180-200 milioni di dollari); 3°) arresto di qualsiasi ulteriore peggioramento del saldo « merci » e sforzi decisi per ridurre gradualmente il passivo.

Torniamo con ciò alla bilancia commerciale, la cui correzione può essere data solo da queste vie: riduzione delle importazioni, o aumento delle esportazioni, o l'una e l'altra cosa insieme. La prima via appare sempre la più facile, a parte le conseguenze di ordine interno, perché possiamo noi regolare l'entità degli acquisti, con restrizioni e divieti: mentre le vendite, quando pure si riesca a migliorare la nostra offerta sul piano concorrenziale, dipendono ancora da restrizioni e divieti che possono porre i paesi esteri. È chiaro comunque che ogni iniziativa va vista su un piano organico di politica commerciale, di discussioni e intese con altri paesi, e a tal fine è bene anzitutto sottolineare un particolare aspetto del recente andamento.

Importazioni: passate, tra il 1951 e 1952; da 1.354 a 1.446 miliardi. L'aumento non è dovuto alle materie prime, che hanno invece segnato una modesta riduzione. Perciò non si doveva parlare — come si era parlato in ambienti ufficiali finché l'onorevole Pella non ebbe a fare dichiarazioni tranquillanti nel suo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

discorso programmatico — di ridurre le importazioni di materie prime, indispensabili non solo per alimentare i consumi interni, ma anche per applicare le nostre forze di lavoro e realizzarle riesportando prodotti finiti. L'aumento è invece dovuto all'importazione di prodotti lavorati, che ha segnato nel 1952 un'ulteriore ascesa di circa il 24 per cento.

Esportazioni: discese tra il 1951 e 1952 da 1.029 a 864 miliardi. Della riduzione di 165 miliardi, ben 161 spettano ai prodotti finiti. Si può dire che virtualmente la riduzione appartiene al settore tessile, che — a causa di una generale congiuntura contraria e delle restrizioni su vari mercati — ha registrato una flessione netta di 185 miliardi, passando da un attivo di 66 miliardi nel 1951 a un passivo di 119 nel 1952. Le cifre possono essere variamente interpretate, ma comunque dobbiamo valutare con molta serietà questa inversione che potrebbe anche essere strutturale, del settore tessile, già colonna prima della nostra bilancia con l'estero.

È dunque chiaro che il grave peggioramento della bilancia è dovuto al gioco dei prodotti finiti — aumento di importazione e riduzione di esportazione — e ciò si conferma dall'esame delle variazioni per aree valutarie, tra 1951 e 1952. Mentre per l'emisfero americano (prevalente fornitore di materie) si ha persino una riduzione di disavanzo da 279 a 262 miliardi, per i paesi dell'E. P. U. europei e loro territori (prevalenti compratori di prodotti) si passa da un attivo di 93 miliardi a un passivo di 116. Soprattutto importanti e significativi i peggioramenti qui registrati con l'area sterlina (che nel suo totale, esclusi solo i paesi assimilati, passa da un attivo di 12 a un passivo di 143 miliardi), con la Germania e con la Francia.

Con ciò, la diagnosi dovrebbe diventare facile. La caduta netta del 1952 sarebbe soprattutto effetto delle restrizioni adottate o mantenute da Londra, Parigi e Bonn contro le importazioni di manufatti, nonché delle liberalizzazioni cosiddette provvisorie da noi adottate a partire dal novembre 1951: liberalizzazioni mantenute dall'Italia a quota 99,7 per cento, nonostante che altri paesi — pur dopo recenti allargamenti — restino a quote assai inferiori o persino a zero, e la media generale sia a 70 per cento.

Fermiamoci un momento su questo punto. Molti di noi hanno approvato quella liberalizzazione provvisoria, quando appariva opportuno assorbire il credito (giunto nel febbraio 1952 a 251 milioni di unità) cumulato dall'Italia all'E. P. U., per evitare possibili

congelamenti. Ma il presupposto era in parte errato, perché dai dati successivamente pubblicati è emerso che il credito era dovuto per parte minima al movimento commerciale: ad esempio nel 1951 si era avuto un saldo attivo di 182,6 milioni di unità per le partite invisibili e di appena 18 per il conto merci. Siamo dunque partiti con misure quanto meno sproporzionate, contro un attivo che si riteneva strutturale, mentre oggi ci troviamo di fronte a un passivo commerciale che non si sa come correggere: trattandosi anche qui di paesi con cui la domanda nostra di merci è in genere più rigida della domanda loro.

Il quinto rapporto dell'O. E. C. E. riconosce che, tra i paesi già creditori nell'U. E. P., nessuno ha come l'Italia registrato un totale rovesciamento di posizioni e che ciò è dovuto da un lato alle liberalizzazioni italiane e dall'altro alle restrizioni inglesi e francesi. E la *Neue Zuercher Zeitung* già nel luglio scorso notava: « Con piena coscienza della sua dipendenza dal commercio estero, l'Italia ha iniziato per prima il processo di soppressione delle limitazioni quantitative di importazione e ha perseguito questa politica con grande ostinazione. Attualmente sembra dubbio che essa possa continuare sulla linea della liberalizzazione per tutte le merci, salvo che gli altri paesi mantengano diritti reciproci ».

La conclusione, morale oltreché tecnica, è che le giustificazioni addotte nell'ottobre 1951, comunque le consideriamo oggi, devono ritenersi decadute quando il nostro saldo è divenuto passivo, di ben 41 milioni di unità a fine settembre. Ma passiamo pure al problema di fondo.

Nessuno più di noi vuole la massima libertà di scambi; nessuno più di noi intende e persegue l'obiettivo posto alla base della cooperazione europea, di costruire un'economia occidentale forte e unitaria, di creare un mercato comune di 270 milioni di consumatori. Se mai, le riserve dei liberali sono sull'insufficienza delle misure in atto e in progetto: basterà ricordare che proprio nell'epoca liberale non si parlava di fare l'Europa — come rilevava di recente il Gignoux — per il semplice motivo che essa già esisteva, come grande spazio economico nel quale uomini, merci e capitali circolavano normalmente.

Ora qui non ci si richiama neppure ancora all'auspicata circolazione dei capitali e degli uomini, sul piano di una solidarietà che dal settore politico-militare non potrebbe non estendersi a quello economico-sociale: ma almeno alla parità in tema di scambio delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

merci. Se con i prodotti finiti si importa e si esporta « lavoro », gli altri membri dell'O. E. C. E., che in tante conferenze hanno ammesso l'importanza del problema dell'ecedenza di mano d'opera in Italia e la necessità di considerarne la soluzione su un piano collettivo, dovrebbero addirittura favorire in campo commerciale: mentre invece anche quelli meglio dotati di risorse — e neppure tormentati dalla disoccupazione — fanno una politica di egoismo restrizionista.

Il problema è posto su piano di urgenza dagli spostamenti rilevati ancora per i primi 8 mesi del 1953, in rapporto allo stesso periodo del 1952. Non voglio sottovalutare il fatto che il disavanzo commerciale con l'emisfero americano è diminuito da 224 a 116 miliardi: ma qui giocano fattori anche negativi, come la riduzione delle importazioni di cotone a causa della crisi tessile, la riduzione delle forniture E. R. P., gli spostamenti ad altre aree (magari più costose) di certe importazioni. Comunque, sta di fatto che sono aumentati gravemente i disavanzi con le aree critiche: da 73 a 183 miliardi con l'area U. E. P., da 75 a 97 miliardi con l'area sterlina, non partecipante.

E allora parrebbe di dover prospettare — su piano immediato — la revoca almeno delle liberalizzazioni provvisorie: nel qual caso non vi sarebbe da parlare di ritorsioni altrui, perché esistono ben altri precedenti di revoche (di Londra, Parigi e Bonn) e poi perché anche così l'Italia resterebbe sempre alquanto sopra la media delle liberalizzazioni nell'ambito O. E. C. E.. Ma a questo punto dobbiamo domandarci quale sarebbe il grado di efficacia — e di convenienza assoluta e relativa — di tale revoca.

In realtà, il capovolgimento della nostra posizione nell'U. E. P. è questione complessa e nell'esame occorre tener conto di fattori e tendenze che sarebbero intervenuti, almeno in parte, indipendentemente dalle iniziative — in diverso senso — dell'Italia e degli altri paesi. Dobbiamo tener presenti le seguenti circostanze: 1°) l'incidenza delle liberalizzazioni italiane è stata valutata, da una dettagliata analisi per voci, in maggiori importazioni per 66 miliardi; 2°) di tali maggiori importazioni la quota prevalente è andata a sostegno della voluta politica di investimenti (ben 36 miliardi di attrezzature meccaniche); 3°) una parte aggiuntiva importante è stata giocata dalle facilitazioni per importazioni su sterline, da ritenersi ormai cessate; 4°) pur non potendosi far calcoli in proposito, sembra di poter indurre — almeno da osservazioni

fatte per l'area sterlina — che le riduzioni di esportazione siano da addebitare non solo alle restrizioni altrui, ma anche a una diminuita capacità concorrenziale dei nostri prodotti.

In via generale, vorrei dire che il capovolgimento della nostra posizione ha segnato, in certo senso, il ritorno da una situazione anormale, nella quale la congiuntura inflazionistica di talune economie occidentali — in contrapposto alla relativa stabilità dei costi e dei prezzi italiani — aveva creato alle nostre esportazioni una temporanea posizione di favore: temporanea come quella che abbiamo quando sopraggiunge una congiuntura di riarmo e vari paesi cominciano ad allungare i termini di consegna delle produzioni civili, mentre l'Italia — con le sue capacità produttive purtroppo oziose o sottoutilizzate — è in grado di mantenere consegne pronte e brevi sui mercati di sbocco.

Vorrei sottolineare, insomma, che la situazione anormale era quella del 1951 e non quella attuale.

Tutto questo per dire che, a parte ogni giustissimo motivo polemico nei confronti di altri paesi e restando su un piano realistico, una nostra conversione al restrizionismo non darebbe aiuti apprezzabili al riequilibrio della bilancia, mentre creerebbe ostacoli alla politica di investimenti che, a quanto pare, tutti i settori della Camera vogliono. Il che non toglie che talune manifestazioni — la presenza dovunque del *whisky* scozzese, dei profumi francesi e le massicce importazioni di stoffe inglesi — dovrebbero essere contenute o quanto meno materia per negoziare buone contropartite dai paesi esportatori.

Dei termini del problema, quali ho finora esposti, mi pare che anche siano edotte le categorie produttive, convinte che le restrizioni nostre porterebbero uno scarso risparmio importativo e che l'obiettivo vitale è di elevare la capacità concorrenziale delle nostre esportazioni. L'Italia, paese ricco di capacità di lavoro e povero di materie prime e risorse naturali, ha interesse alla massima libertà degli scambi. Essa ha bisogno non solo di riequilibrare la sua bilancia dei pagamenti, per ragioni finanziarie evidenti, ma anche di riequilibrarle al più alto livello possibile, per mantenere intenso il suo sforzo produttivo e così combattere la disoccupazione e la miseria.

Se però questa è la sola via che possiamo percorrere — e se purtroppo la nostra condizione non ci mette in grado di opporre ritorsioni — dobbiamo su questo problema essere decisi a chiedere con energia, dagli altri

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

paesi, l'adempimento degli obblighi che sono impliciti nella solidarietà europea. Non si devono accettare ritardi o tergiversazioni. Alla riunione imminente dell'O. E. C. E. non potranno bastare le buone intenzioni che il signor Marjolin sarà andato raccogliendo nelle varie capitali: bisognerà invece passare subito a misure concrete, di cui l'Italia ha estremo bisogno.

Un altro punto importante da toccare è quello della scarsa duttilità degli organi nostri, in fatto di trattativa di accordi commerciali, o di misure autonome, o di tolleranze o adeguamenti a manovre che sono imposte dalla rigidità dei cambi e che sono vantaggiosamente condotte da altri paesi. Cito per quest'ultimo caso le operazioni *switch*: per opera delle quali tante esportazioni nostre, che sono finite in aree a valuta forte, ci hanno fruttato valuta debole; mentre da noi non si sono certo incoraggiati gli operatori italiani a fare altrettanto nei confronti di altri paesi.

LA MALFA. Al Fondo monetario l'Olanda è stata messa sotto inchiesta.

ALPINO. Mi pare però che abbia continuato, e continui. In fatto di trattati, cito il caso dell'Egitto. Qui già si era criticato il passaggio al regime di *clearing*. Poi è accaduto che, in sede di rinnovo e aumento del *plafond* di finanziamento da 2 a 4 milioni di lire egiziane, non si è reclamata per l'Italia la creazione del conto *entitlement*, già in atto nei rapporti tra l'Egitto e vari altri paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Olanda, Austria, Svizzera) e ottenuto — proprio negli stessi giorni — anche dalla Germania. Sta di fatto che attraverso questo conto, dovendo gli importatori egiziani di prodotti finiti comprare la valuta dagli esportatori di cotone (del quale si vuol sostenere l'esportazione), questi ultimi possono sgravare di forse un 8 per cento il prezzo di vendita di tale materia prima; e non sarebbe stato di poco conto (come ha rilevato il *24 Ore*) per l'industria cotoniera italiana poter fruire di una simile riduzione di costo, specie ai fini della riesportazione dei prodotti lavorati, che si fa sempre più difficile.

In tema di misure interne, cito solo certi incomprensibili passaggi a licenza delle esportazioni di prodotti finiti verso aree a valuta forte. Una ditta di Torino produttrice di torni, che con molto spirito di iniziativa e non poco sacrificio si era organizzata una completa esportazione negli Stati Uniti, ha dovuto troncare questa apprezzabilissima attività, per i pregiudizi e le lungaggini recate dalla nuova procedura, a seguito del

passaggio al regime di licenza. Ho poi sott'occhio il *Sole* del 27 agosto, con la lettera di un fabbricante milanese di utensileria elettrica portatile, che aveva creato una filiale a Lugano avviando una buona esportazione in Svizzera e che dichiara di essere costretto a chiuderla, anche perché la nuova procedura della licenza è troppo onerosa, per partite talora inferiori alle lire 100 mila di valore.

Qui vorrei ricordare che le piccole esportazioni costituivano in passato un grande rivolo, di non poco aiuto alla bilancia dei pagamenti, onde sarebbe il caso ancora ora di facilitarle e incoraggiarle almeno sul piano della semplicità ed economicità delle procedure, anziché ostacolarle e di fatto reprimerle.

E veniamo al problema già da troppo tempo all'ordine del giorno: quello di dare all'esportazione di prodotti finiti, essenziale per noi in quanto rappresenta vendita di lavoro, gli aiuti atti a mettere i prodotti stessi in migliori posizioni concorrenziali di fronte a quelli esteri. Tutti danno grandi premi all'esportazione, nelle forme più varie: l'Inghilterra esenta i prodotti esportati dalla tassa di vendita, che colà viene esatta, in unica soluzione finale e che sarebbe assai pesante (fino al 66 per cento sul valore), e aiuta la produzione in genere e quella esportabile in particolare col sistema dei doppi prezzi (basta ricordare in proposito le recenti proteste dei sindacati minatori — e il reclamo di una inchiesta delle *Trade Unions* — per i bilanci passivi imposti artificialmente al *Coal Board*, con i prezzi di vendita sotto costo del carbone all'interno); la Germania interviene con ristorni fiscali sostanziosi, persino dell'imposta sul reddito, e con un'assistenza di credito ampio e a lungo termine (importanti commesse di paesi sudamericani, globali per varie industrie e imprese di costruzione, che erano state assunte in gara da gruppi italiani e che poi a causa del pagamento molto dilazionato si son dovute abbandonare, sono state assunte prontamente dai tedeschi); la Francia arriva a rimborsare persino gli oneri non percepiti, come è apparso in modo evidente dalle facilitazioni straordinarie accordate all'esportazione degli articoli di moda.

Si veda o no la legittimità teorica del dover esentare i beni esportati dalle imposte sulla produzione, il fatto è che ci troviamo di fronte a una prassi generale di *dumping*, dilagante su tutti i mercati a dispetto di tante promesse e belle parole, e che non possiamo restarne fuori. In realtà, se praticamente si finisce col destinare una quota di reddito na-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

zionale a riduzione dei prezzi esterni delle merci, per mantenere un più alto tono di produzione e occupazione, si evita di spendere poi una quota maggiore di quel debito a vuoto per comprare valuta non introitata e necessaria alle importazioni vitali del paese.

V'è solo da lamentare che le iniziative sopraggiungano molto in ritardo e che il disegno presentato — e ancora in discussione — appaia già difettoso e insufficiente. Mi riferisco in modo particolare allo stanziamento, la cui modestia è impari non solo alle occorrenze presenti, ma lo sarà soprattutto se — aprendosi una fase di distensione internazionale e potendo le altre economie dedicarsi in pieno o in più larga misura alle fabbricazioni civili — si acuirà maggiormente la concorrenza sui mercati di sbocco. Vorrei anche raccomandare che l'attuazione delle provvidenze sia effettiva, e cioè si traduca in sollecito versamento dei rimborsi, a differenza di quanto è purtroppo avvenuto per i rimborsi dell'imposta entrata già da tempo sanciti per alcuni settori.

Ho l'impressione che, per risolvere la situazione, occorrerà andare molto più avanti, sul piano dei rimborsi e anche su quello dei finanziamenti e dell'assicurazione crediti. A meno che l'O. E. C. E. non sappia porre un freno a queste dilaganti nuove forme di concorrenze, fatte di autentico *dumping*.

Sotto tale aspetto, vorrei qui sottolineare la proposta fatta dal collega onorevole La Malfa all'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, di istituire un codice delle condizioni di esportazione, al quale dovrebbero attenersi i singoli paesi aderenti. « La concorrenza fra i vari paesi nella concessione di queste facilitazioni — ha scritto La Malfa — è divenuta talmente acuta da determinare esigenze sempre più forti da parte degli esportatori, che reclamano dai loro governi facilitazioni sempre maggiori per far fronte alla concorrenza di altri paesi e mercati ». Si tratta di troncare una corsa viziosa, di tradurre anche sul piano internazionale il tema della « concorrenza leale », e non possiamo che augurare successo alla proposta.

Analogo concetto ha espresso, nella recente riunione di Parigi, il Consiglio della Federazione industriale d'Europa: contro l'illusione dei premi all'esportazione e le artificiose alterazioni dei rapporti di concorrenza, per l'abrogazione di tutte le misure già adottate e il ritorno a normali rapporti di scambio. Vorrei concludere con alcune considerazioni che mi pare vadano al fondo del problema, indicando soluzioni non solo superficiali e

contingenti, ma invece effettive e permanenti.

In sostanza, onorevoli colleghi, tutte queste misure adottate più o meno di buon grado da tanti paesi non sono altro che correttivi degli eccessivi costi interni di produzione, per riportare i prodotti nei confini della concorrenza internazionale, segnati dalla produttività delle economie più efficienti (tipo quella statunitense). Un po' dovunque si fanno gravare sulla produzione tutti i costi — interessi, guadagni e salari, previdenze, imposte — che si credono giusti e necessari per ragioni sociali, senza tener conto se poi essi siano accettati dai prezzi internazionali. La condotta dei paesi è una patente contraddizione: prima si distribuisce più reddito di quanto realmente prodotto, in base ai desideri, sul piano sociale; poi si raccoglie nuovamente con le imposte una quota del reddito collettivo, per ridurre i prezzi esterni in base alla necessità, sul piano economico.

Da ciò, dunque, il problema di fondo per il nostro come per tanti altri paesi: perseguire la soluzione delle questioni e aspirazioni sociali con mezzi reali, e cioè attraverso l'aumento della produttività.

Si tratta quindi in primo luogo di sviluppare gli investimenti, perseguire — col rimodernamento dei mezzi e con l'aumento delle dotazioni per ogni persona occupata — il progresso delle efficienze nel mondo: il che significa incoraggiare, con la garanzia da ogni pressione spoliatrice, il risparmio e la formazione di nuovi capitali e il loro afflusso alla produzione per le vie e secondo le scelte più economiche. Poi si tratta di mantenere un ordine che dia respiro e campo all'iniziativa privata, stimolandola nel contempo a sviluppare tutte le sue efficienze con un clima di concorrenza, che è poi quello di fatto in vigore sui mercati del mondo.

Per intanto, dobbiamo in ogni momento non dimenticare che il paese — dallo Stato (che leva imposte e contributi) ai cittadini (che reclamano maggiori guadagni e previdenze) — non può pretendere di vivere al disopra della sua condizione, cioè di quanto sa produrre in termini reali internazionali. Altrimenti i problemi sociali restano illusoriamente impostati sul puro piano monetario e ci troveremo a dover deliberare, per l'esportazione, rimborsi sempre maggiori e sempre più insufficienti. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello, il quale ha presentato i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

seguenti ordini del giorno, firmati anche dagli onorevoli Angioy, Latanza, Daniele e Marzano:

« La Camera,

considerato che la coltura dell'olivo costituisce la base dell'economia di vaste zone depresse dell'Italia meridionale e particolarmente della Calabria, a cui urge nelle attuali circostanze offrire una prova tangibile di solidarietà nazionale che non si limiti alla erogazione di contributi e di sussidi;

constatato che il settore oleario attraversa una grave crisi a causa dell'aumentato costo di produzione e della illecita concorrenza che all'olio di olivo vien fatta da olii e grassi di diversa origine e di provenienza straniera e che per tale ragione e per l'entità del raccolto in corso è in atto una preoccupante e crescente flessione del suo prezzo, che è necessario infrenare per assicurare la equa remunerazione a tutti i fattori di produzione e specialmente al lavoro,

invita il Governo

ad accogliere le richieste avanzate, senza eccezione alcuna, da tutte le categorie interessate al convegno Appulo-Calabro-Lucano per la difesa dell'olivicoltura e della produzione olearia, che è stato tenuto in Lecce il 12 ottobre corrente mese, e particolarmente a disporre:

1°) l'attuazione del conferimento facoltativo per contingente di 500.000-600.000 quintali di olio di oliva, con anticipazione garantita di almeno 40.000 lire a quintale e con preferenza assoluta per i coltivatori diretti ed i piccoli produttori;

2°) l'efficace difesa dell'olio di oliva mediante un efficiente e rigoroso servizio per la repressione delle frodi nel settore industriale e commerciale; la sospensione temporanea sino ad esaurimento delle scorte della importazione di semi oleosi ed olii di semi con adeguamento della successiva importazione al reale fabbisogno nazionale; il raddoppio dell'imposta di fabbricazione sugli oli di semi e di sintesi; il divieto dell'uso alimentare per oli ricavati da grassi animali; obbligo della loro denaturazione e loro assoggettamento ad adeguate tasse doganali ed imposta di fabbricazione;

3°) la tassativa non assoggettabilità dell'olio di oliva all'imposta di consumo ».

« La Camera,

considerato che l'olivicoltura costituisce una attività agricola di importanza nazionale

e il fondamento anche dal punto di vista sociale, dell'economia del Mezzogiorno;

constatato che essa si trova in fase di regresso, come risulta dalle statistiche sulla produzione unitaria, in costante diminuzione, la cui causa determinante è da ricercarsi nel peggioramento delle pratiche colturali provato dall'aumento del costo di produzione e dalla contemporanea diminuzione del prezzo di realizzo del prodotto;

rilevato che è necessaria l'emanazione di immediati ed efficaci provvedimenti, atti a favorire l'aumento quantitativo e qualitativo della produzione olivicola,

invita il Governo:

1°) a disporre un congruo finanziamento destinato alla concessione, secondo le norme previste dal decreto legislativo n. 31 del 1° luglio 1946, di contributi per l'incremento della produttività degli oliveti e per il ringiovanimento e rinnovamento dei medesimi;

2°) ad estendere alla produzione olivicola, per le provincie del Mezzogiorno, le provvidenze disposte per il concorso nazionale ai fini dell'aumento della produttività;

3°) a dare agli Enti legalmente costituiti e preposti alla difesa dell'olivicoltura la possibilità di operare per il potenziamento del settore mediante adeguati finanziamenti ed offrendo anche ai rappresentanti degli Enti regionali possibilità di intervento nelle Commissioni nazionali, convocate per discutere e per decidere in merito a tutte le questioni che investono lo stesso settore ».

L'onorevole Sponziello ha facoltà di parlare e di svolgere questi ordini del giorno.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, necessariamente breve in un campo così vasto come quello dell'agricoltura, cercherò comunque di conciliare quel diritto-dovere che ciascuno di noi ha di intervenire nei dibattiti con quella esigenza, che avverto anche io, di contenere il dibattito stesso in onesti limiti di tempo, anche per non punire la benevola attenzione di chi mi onora di ascolto.

Mi farò guidare da criterio di sintesi più che di analisi, sia perché ritengo che la sintesi possa servire meglio a puntualizzare la posizione del movimento sociale italiano, cioè a indicare quelli che noi vorremmo fossero i binari su cui istradare la politica agraria, sia perché penso che una indagine analitica forse non direbbe nulla di nuovo, nulla che non sappiano di già l'onorevole ministro e gli onorevoli sottosegretari preposti alla guida non facile delle sorti della nostra agricoltura.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

Nel mio intervento non vi sarà alcuna nota polemica sia perché la polemica a me non piace, sia perché in questo campo sarebbe maggiormente arida cosa. Vorrei però che mi fosse consentito un solo rilievo: oggi siamo tutti d'accordo che vi è del malumore nella categoria degli agricoltori e che questo malumore ha una causale squisitamente politica. Perché gli indirizzi dei vari governi che hanno preceduto l'attuale dell'onorevole Pella, a mio avviso, se hanno determinato e procurato vantaggio ad altre categorie, hanno sacrificato le categorie degli agricoltori.

Perché, onorevole ministro, in Italia è accaduto in sostanza questo: noi abbiamo il 50 per cento della popolazione italiana che vive della terra e per la terra; abbiamo poi un 45 per cento circa della popolazione italiana che vive in complessi industriali o in aziende commerciali direttamente connesse e collegate con le aziende industriali. Gli uni, gli agricoltori, vivono sparsi in decine di migliaia di casolari; gli altri vivono riuniti in centri urbani, spesso tra i più grossi, o tutt'al più alla periferia di questi. Gli uni, gli agricoltori, vivono necessariamente disorganizzati e disarticolati; gli altri vivono stretti, uniti, serrati, guidati e protetti da oligarchie proletarie e industriali.

Ed allora è accaduto questo — e devono consentirmi gli onorevoli colleghi che sono stati preposti alle fatiche di governo questa sommissa critica, perché soltanto questa è la nota polemica che porterò nel mio discorso — che i vari motivi di scioperi, o minacce di scioperi, se effettuati o effettuabili da queste ultime categorie, secondo la tecnica moderna instaurata da alcuni sindacati, venivano rapidamente considerati e risolti, non sempre con decisioni a favore della nostra complessa economia.

Le richieste, invece, le istanze, le ansie, le preoccupazioni manifestate dagli agricoltori con senso di responsabilità, con calma, con serenità, con fiduciosa attesa, non sono state affrontate come dovevano, e chi ne ha sofferto sono state semplicemente le categorie degli agricoltori. In una parola, si è visto che la minaccia della « piazza », da parte di chi può attuarla, ha potuto più che le richieste legittime, disciplinate, responsabili.

Onorevole ministro, io ritengo che, in sostanza, questo sia stato un errore di valutazione perché non si è pensato che l'agricoltura ha una sua realtà che è fuori dell'ordine politico. Errore di valutazione perché non si è tenuto conto che la crisi nell'agricoltura si tramuta in crisi nell'industria, che la crisi

in un solo settore dell'agricoltura diventa crisi in più settori dell'industria.

E perdurando questa crisi noi abbiamo avuto, e abbiamo, una magra soddisfazione — dico magra perché abbiamo anche noi il nostro senso di responsabilità e avremmo preferito non averla, ed avremmo preferito e preferiamo che tutto si svolga nell'interesse della collettività, nell'interesse della nazione — abbiamo avuto la magra soddisfazione di vedere, dinanzi a queste istanze insoddisfatte, a queste crisi che si perpetuano, il « rispolveramento » di quella tale economia corporativa che, si voglia o non si voglia, era riuscita comunque a stabilire una notevole difesa in una situazione di prezzi stabilizzati. E a questo errore di valutazione è seguito un errore di attuazione (almeno in parte), con la politica di riforma fondiaria.

Non dirò tutto quello che si è già detto in materia di riforma fondiaria. Si è scritto e detto tanto che tutti gli onorevoli colleghi ne sanno molto più e molto meglio di quanto non ne sappia io, però mi devo limitare a puntualizzare la posizione di questo settore sulla politica di riforma fondiaria. Noi, in sostanza, eravamo e siamo d'accordo con la necessità di una riforma fondiaria, ma sempre che questa avesse potuto armonizzare tre imprescindibili esigenze: la prima, quella di portare un effettivo e concreto miglioramento alle popolazioni rurali; seconda, quella di assicurare una maggiore e mai diminuita produzione nel quadro della economia nazionale; la terza, non far smarrire la speranza, o meglio la certezza, nel cittadino, che in sostanza esiste anche il diritto di proprietà il quale altro non è che lo stimolo a realizzare e a concretare nell'interesse generale della famiglia ma anche nel quadro dell'interesse collettivo della nazione.

Se quella riforma fosse stata improntata ad armonizzare queste tre imprescindibili esigenze, noi non avremmo avuto e non avremmo alcun motivo di doglianza. E la prova l'avete che noi eravamo e siamo d'accordo su una riforma: basta guardare alla stessa tradizione storica che ispira questo nostro nuovo partito.

Nella riforma del vecchio codice civile del 1865, innovando sul famoso articolo 436, ci eravamo già orientati verso il contenuto pubblicistico della proprietà, come è facile leggere nell'attuale articolo 832 del nuovo codice.

Pur lasciando poteri dispositivi al proprietario, si erano posti già i primi limiti per armonizzare i principi del diritto di proprietà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

con le naturali esigenze del nuovo vivere civile e della evoluzione politico-sociale.

Invece — siamo sinceri — con questa riforma che cosa è accaduto? Sono stati accomunati indiscriminatamente tanto il pioniere appassionato e capace agricoltore quanto l'ereditiero, sordo ad ogni istanza di giustizia sociale. Si è fatto passare sotto lo stesso decreto tanto il campo già trasformato che quello abbandonato.

E si badi che la nostra preoccupazione non è tanto il torto, pur se deprecabile, che può aver subito Tizio o Caio, perché si sa che nella attuazione di una legge di portata così vasta la lesione di diritti e la tutela di legittimi interessi non può essere valutata con la bilancia dell'orafa. La nostra preoccupazione è altra: è quella di dare giuste leggi al cittadino, che il cittadino creda nella legge e nello Stato, perché altrimenti si determina una frattura fra il cittadino e lo Stato e viene meno quella autorità stessa dello Stato per la quale noi ci battiamo e combattiamo.

Questa è la critica serena e modesta che noi vogliamo portare in questo dibattito; e dateci atto che quella riforma appare ingiusta almeno là dove indiscriminatamente opera su determinati terreni già trasformati; là dove determina il criterio di valutare le indennità da corrispondere e le modalità di pagamento a mezzo di cartelle; là dove parla di nullità degli atti compiuti, prima ancora che la legge entrasse in vigore; là dove si escludono i figli dai benefici e non si concede l'indennizzo per le costruzioni rurali e simili.

Oggi tornare indietro non si può, e non si deve; ma migliorare e modificare, questo sì che si può e si deve fare. Ed è proprio all'onorevole Salomone, che fu promotore di una variante — quella di concedere la riduzione del 15 per cento sul terzo residuo quando si hanno più di tre figli — che io raccomando di trovare il punto di armonia fra la proprietà e le esigenze dell'evoluzione economica e sociale.

Noi siamo sinceri: non possiamo ancora oggi dare un giudizio definitivo su questa riforma: bisognerà attendere un periodo di anni, quando si potrà fare un raffronto fra le spese, le produzioni e le rendite. Formulamo, però, sin d'ora una speranza: che il proprietario cui è stata tolta la terra, passando da quei campi già suoi, veda colture più abbondanti; che quel contadino a cui vien dato il pezzo di terra, anziché ringraziare il rappresentante di una camera del lavoro o del partito comunista, come mi pare avviene spesso, possa ringraziare l'espressione della volontà dello Stato, che quel pezzo di terra gli dona.

Chiudo questo argomento credendo di avere puntualizzato la posizione del nostro settore in merito a questa benedetta riforma fondiaria che, se è stata innovatrice sotto un certo profilo, logicamente è stata sconvolgitrice per altro verso.

Indicata in questi termini la causale politica del malumore che regna e serpeggia fra le popolazioni agricole; stigmatizzato l'errore di ritenere l'agricoltura inserita in un ordine politico laddove, invece, essa è regolata da fondamentali e poco mutevoli norme, io mi limiterò a portare la mia attenzione su qualche settore di questo vastissimo campo.

Badi, l'onorevole ministro, che noi non siamo tra quelli che vogliono una finanza allegra ad ogni costo, dimentichi di ogni cosa tranne che della demagogia. Non siamo di questi. Ci rendiamo conto delle esigenze, delle difficoltà, delle disponibilità. Però ci si deve dare atto che mancheremmo al nostro compito se non segnalassimo determinate deficienze, in modo che si provveda ad eliminarle.

E prendiamo un settore di cui ieri ci ha parlato così bene l'onorevole Lucifero. Consentitemi di fare qualche accenno al settore della montagna, poiché oggi la montagna è di attualità per le dolorose notizie che giungono dalla Calabria.

Il Governo — bisogna darne atto — è stato sollecito nel fronteggiare la catastrofica situazione in Calabria, intervenendo, compatibilmente con quelle che sono le possibilità della nostra modestissima economia e dei nostri scarsi risparmi; però, non bisogna intervenire solo quando si verificano questi fatti: bisogna fare qualche cosa per evitare che si verifichino questi lutti e queste tragedie.

Per il settore della montagna, ci troviamo in questa situazione: il 50 per cento dei territori italiani sono montani, comprese le colline, che si intendono assimilabili alle montagne; un terzo della popolazione vive sulle montagne e sulle zone collinose assimilabili. Se si tiene conto della complessità dei problemi che incidono e gravano attorno a questo vasto territorio e a questa notevole popolazione e che sono problemi zootecnici, idraulici, forestali, agricolo-pastorali, prodotti speciali, turismo, integrale utilizzazione delle acque, ecc., se si tiene conto di questo, vien fatto di chiedersi se non sia opportuno, se non addirittura necessario, riorganizzare e disciplinare meglio questo importante settore della vita nazionale.

Dico questo perché noi abbiamo una legislazione, in materia di montagna, che, a onor del vero, è una legislazione notevole, o, per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

lo meno, sufficiente. Abbiamo la legge fondamentale del 30 dicembre 1923 (non dispiaccia se non è di questa o della passata legislatura: tutti i governi promuovono leggi buone ed altre meno buone). Poi abbiamo la seconda legge fondamentale, che è quella del 15 febbraio 1933, n. 215, recante nuove norme per la bonifica integrale. Quindi, abbiamo una terza legge, questa volta della passata legislatura: la legge n. 991 del 25 luglio 1952, che stabilisce provvedimenti a favore dei territori montani.

Sono leggi, nel loro complesso, buone, rispondenti allo scopo, anche se quella fondamentale, come dicevo, è del 1923. Ma occorre qualche ritocco, in materia procedurale ed alcune integrazioni per renderle effettivamente operanti.

Ma come intervenire? Aumentare gli stanziamenti? Non è tutto. Prendo atto del suo gesto, onorevole ministro, perché, di fronte a una richiesta di maggiorare gli stanziamenti, è intuibile la sua risposta sulle difficoltà che a questo si frappongono; ma sono necessari anche più completi ed efficienti organi dell'amministrazione.

Oggi la montagna costituisce una delle tante direzioni generali in cui il Ministero suddivide i suoi compiti, la quale, a mio avviso, non ha quel peso e quell'ordinamento che si appalesano necessari.

I deputati di questo settore, sollecitati anche da quanto accade allorché le condizioni climatiche sono avverse alle nostre popolazioni, colgono l'occasione dell'amarezza di queste tragedie che si abbattano, si può dire ripetutamente, sulla nostra povera Italia, per sollecitare lo studio se non sia il caso, onorevole ministro, facendo eco a quanto ha affermato anche l'onorevole Lucifero, perché, attesa l'estensione del territorio, atteso il numero della gente che abita le zone di montagna e la molteplicità dei problemi che gravano intorno al territorio montano, se non sia il caso veramente di istituire un Alto Commissariato o un Sottosegretariato per la montagna. Non dispiaccia se questa può essere un'idea del passato: quello che conta è che si eviti il ripetersi di tanti lutti, nell'interesse della nazione.

Onorevole ministro, sempre esaminando sinteticamente il bilancio, debbo dichiarare che sono pochi gli stanziamenti previsti per il credito agrario e per la tutela dei prodotti. È stato anche un errore quello della riduzione delle spese sulla bonifica. E così debbo anche affermare che sono d'accordo sull'osservazione fatta dall'onorevole Pugliese, a propo-

sito della soppressione degli stanziamenti sul capitolo 139 che per brevità non mi dilungo ad esporre. L'onorevole Pugliese, infatti, disse, mi pare, che se esistono interventi da parte della Cassa per il Mezzogiorno, questi devono essere integrativi non sostitutivi dei normali stanziamenti previsti tra le spese del bilancio dell'agricoltura. In sostanza, noi invociamo di non scoraggiare la politica di investimenti dell'agricoltore. Quando da altri settori si dice che vi sono cinque miliardi di economie che non vengono immessi da queste categorie nel giro produttivo, io sono costretto a ribattere che in materia di politica agraria vige una legge che è diversa da una qualsiasi altra legge economica perché in agricoltura vige la legge della produttività decrescente. In mezzo a voi vi sono economisti che mi possono dar lezione: se è certo che nel campo dell'industria si giunge presto ad una produttività crescente, ciò non accade in agricoltura, perché se è vero che ad ogni incremento di capitale corrisponde anche un incremento di produzione, tuttavia questo incremento di produzione in agricoltura non è mai proporzionale come avviene nell'industria.

E allora, non scoraggiamo questi agricoltori, concediamo quindi crediti sia pure modesti alle piccole aziende, crediti agrari di esercizio, di miglioramento; incremento nelle erogazioni e snellimento dei sistemi in modo da non frustrare quei fini che ci siamo proposti di raggiungere con la nostra legislazione agraria. In definitiva, io chiedo aiuto reale, concreto, effettivo alla piccola proprietà senza velleità di conquistare le masse elettorali, perché in Italia, siamo sinceri (consentitemi che io esprima questo), molte volte si fanno leggi, si emanano disposizioni per conquistare l'elettorato. E sotto questo profilo, onorevole ministro, io avrei esaurito le mie osservazioni per quanto riguarda il settore della montagna, anche perché non mi piace insistere e ripetere argomenti che sono già stati sottoposti alla sua e all'attenzione del Governo e che del resto, noi di questo settore, condividiamo, come gli argomenti esposti ieri dall'onorevole Lucifero.

Desidero ora dire qualche parola sul problema zootecnico. Tale problema interessa tutta l'Italia, onorevole ministro, ed io non intendo ripetere tutte le doglianze, tutte le lamentele che sono state fatte nei confronti di questo problema. Gli allevatori lamentano di non ottenere un prezzo remunerativo; occorre quindi emanare dei provvedimenti, occorre che le importazioni delle carni siano adeguate al nostro fabbisogno, e

che non si trasformino in speculazioni di pochi gruppi commerciali e industriali. Occorre che il mercato della carne sia normalizzato. Perché è strano che, mentre gli allevatori non ricevono un prezzo remunerativo per il loro bestiame, il consumatore invece deve compiere innumerevoli sacrifici per assicurare ai propri figliuoli un etto di carne. Ma non è sotto questo profilo che io voglio trattare il problema zootecnico, desidero soltanto accennare ad un aspetto di questo problema, commettendo un piccolo peccato di presunzione, prospettandolo cioè diversamente da come esso è stato prospettato da altri oratori. Ella, signor ministro, mi pare che sia figlio di questa terra bruciata del sud, come me, e forse mi potrà intendere. Anzi, sono convinto che ella sarà d'accordo con me, se è vero quanto ha dichiarato al Senato: « Una notevole attività — ella ha detto — sarà svolta nel campo dell'alimentazione del bestiame per accertare il valore nutritivo dei fattori essenziali e di quelli accessori di alcune foraggere e per indagare sulla produttività dei prati polifitici e degli erbai, sul tornaconto delle concimazioni ai pascoli naturali, sulla tecnica dell'insilamento e sulla fienagione ». Credo di aver trascritto esattamente questo periodo.

Ho letto sempre che i nostri allevamenti sono veramente confortevoli in Italia per qualità e quantità, ma non condivido affatto questa opinione. In Italia, soprattutto nell'Italia meridionale, non abbiamo attrezzature per fornire al nostro bestiame foraggi freschi, ricchi ancora di tutte le loro sostanze azotate. Nel Mezzogiorno, ella lo sa bene, onorevole ministro, noi abbiamo un elemento che ci danneggia: è il sole. È noto cosa accade alle nostre fienagioni. Esse in giugno, luglio, agosto sono bruciate: il nostro bestiame non mangia fieno, ma paglia, legname, cellulosa. Le sostanze azotate sono state polverizzate, distrutte. Quindi abbiamo un bestiame scarno e scadente e, di conseguenza, terreni poco concimati da concimi organici, al cui confronto quelli chimici non reggono. La scarsa concimazione produce scarsità di prodotti, perché il ciclo è sempre identico: bestiame, concimazione organica, produttività. Ne do la prova.

Il Ministero dell'agricoltura ha comunicato che il raccolto del grano quest'anno è stato di 87.658.300 quintali. Non discuto questa cifra e non voglio riprendere le celebri parole di Disraeli secondo il quale la mancanza di sincerità si manifesta in tre modi: direttamente con la menzogna, indirettamente con la calunnia e, infine, con la statistica.

Voglio perciò credere a questa cifra, ma l'onorevole ministro mi darà atto che mentre nel nord abbiamo medie di produzione di 30-35 quintali per ettaro, nell'Italia centrale la media scende a 25-30 quintali e nel Mezzogiorno è di appena 10-12 quintali. Questa è la realtà concreta. Ma, una volta accertato l'effetto, bisogna pur cercarne la causa. E la causa è, come dicevo, la scarsità del bestiame e di concimazioni organiche, che non c'è prodotto della Montecatini che possano sostituire. Ed allora ritengo che, incrementando il patrimonio zootecnico del Mezzogiorno ed aumentando e sollecitando le costruzioni di silos per dar da mangiare al bestiame foraggi freschi, ricchi di tutte le loro sostanze (l'insilamento sta al bestiame come la carne in scatola all'uomo), si potrebbe migliorare la fertilità delle nostre terre ed aumentare la media di produzione per ettaro.

Non è vero che gli italiani si dividono in « terroni » e « polentoni », in nordisti e sudisti, in dolicocefali e brachicefali: si dividono in carnivori, quelli del nord, e « panivori » quelli del sud. Nell'Italia meridionale la mamma, per sfamare i suoi marmocchi, taglia il pane e distribuisce ai piccoli una fetta con sopra un po' d'olio. Perciò, onorevole ministro, le raccomando questo aspetto del problema zootecnico. (*Approvazioni*).

Desidero infine accennare a tre colture, una delle quali non riguarda strettamente questo bilancio. Sono la tabacchicoltura, di cui non mi posso occupare a lungo, l'olivicoltura e la viticoltura.

Per la tabacchicoltura — non si allarmi l'onorevole Presidente se mi soffermo su un settore che è estraneo in sostanza a quello in discussione, ma egli condividerà l'avviso che gli aspetti dei bilanci non hanno una linea di demarcazione netta, completa — mi limito a dire all'onorevole ministro che noi abbiamo 65 mila ettari destinati alla coltivazione del tabacco, che non si sono mai superati i 60 mila ettari di coltivazione e che la media di produzione è di 70 milioni di chilogrammi.

Sa, onorevole ministro, quanti se ne consumano in Italia? 40 milioni di chilogrammi. E sa quanti se ne esportano? Dagli 8 ai 10 milioni di chilogrammi. Quindi, ogni anno restano circa 20 milioni di chilogrammi. Dove si mettono? Nei depositi, soggetti alla distruzione o deperimento per la muffa e per i tarli. Miliardi che si perdono!

Sotto questo profilo, onorevole ministro, richiamo la sua attenzione sia per la tutela degli interessi dello Stato, sia per la tutela dei consumatori, di coloro che cioè pagano le tasse.

Bisogna porre un rimedio a questo stato di cose, ma non revocando le concessioni o diminuendo le superfici delle stesse — ad eccezione di quelle che non rendono, classificate cattive o mediocri — ma migliorando le qualità delle coltivazioni perché sono mutati i gusti di questi volontari della morte, fra i quali potete anche annoverare il sottoscritto, che sono i fumatori.

Olivicoltura. I problemi che investono questo settore sono già a conoscenza dell'onorevole ministro, e recentemente gli furono anche esposti da una commissione di parlamentari meridionali, di cui faceva parte anche il sottoscritto. Strano a dirsi, ma, una volta tanto, le ideologie più contrastanti, i partiti più contrapposti (comunisti, missini, monarchici e democristiani) si sono trovati d'accordo tutti sulla soluzione prospettatale, signor ministro, per questa crisi, per la quale ho presentato i due ordini del giorno che con questo mio intervento svolgo.

Come si può risolvere questa crisi veramente drammatica, che riguarda tutta l'Italia meridionale, particolarmente la Puglia? A mio avviso, tale crisi può essere risolta con un provvedimento diretto, diciamo così, di carattere principale, e con altri provvedimenti collaterali.

Il primo provvedimento è quello che venga adottato per l'olio lo stesso criterio che è stato adottato per il grano: cioè a dire ammasso volontario per contingente, con prezzo garantito dallo Stato.

In un mio articolo sul *Giornale d'Italia agricolo* mi sono prospettato anche gli aspetti negativi, cioè che cosa può rappresentare psicologicamente sul consumatore un aumento del costo dell'olio. Ella, onorevole ministro, ha tutti i dati statistici a disposizione e saprà certamente che vi è una media di disponibilità di 4 chilogrammi per cittadino, in Italia. Ora, anche ammesso che derivi un maggior onere finanziario in ogni famiglia aggirantesi sulle 500-600 lire l'anno, questo non sposterebbe il bilancio familiare. Di contro, quali sarebbero i vantaggi? 25-30 miliardi ruoterebbero nell'interesse dell'Italia meridionale, mentre verrebbe a risolversi anche un problema sociale, in quanto ben 300 mila lavoratori, legati a tale produzione, oggi non riescono a percepire per intero la loro mercede, perché i produttori, dato che il prezzo non è remunerativo, non possono corrispondere per intero il salario ai lavoratori.

E meglio sarà risolto anche questo aspetto sociale del problema, se saranno adottati i provvedimenti collaterali che sono: rivedere,

quanto meno, il trattamento doganale dei semi e dei frutti oleosi; contenere le importazioni alle reali e obiettive necessità di copertura dei saldi del fabbisogno in olio del paese; abolire l'imposta di consumo sull'olio di olivo; reprimere le frodi, le adulterazioni e la fabbricazione di oli derivati da grassi animali. Con ciò, ritengo di avere svolto il primo dei miei ordini del giorno.

Intendo ora richiamare, signor ministro, la sua benevola attenzione anche sull'altro ordine del giorno con il quale invitiamo il Governo a disporre un congruo finanziamento destinato alla concessione, secondo le norme previste dal decreto legislativo n. 31 del 1° luglio 1946, di contributi per l'incremento della produttività degli oliveti e per il ringiovanimento e rinnovamento dei medesimi ad estendere alla produzione olivicola, per le province del Mezzogiorno, le provvidenze disposte per il concorso nazionale ai fini dell'aumento della produttività, e infine a dare agli enti legalmente costituiti e preposti alla difesa dell'olivicoltura la possibilità di operare per il potenziamento del settore, mediante adeguati finanziamenti e offrendo anche ai rappresentanti degli enti regionali possibilità di intervento nelle commissioni nazionali convocate per discutere e per decidere in merito a tutte le questioni che investono lo stesso settore. Considero chiuso l'argomento dell'olivicoltura e passo a quello del vino e della viticoltura.

Lo sviluppo della coltura della vite nel mondo sta per raggiungere quasi i 10 milioni di ettari, e problemi complessi con centinaia di miliardi di lire e milioni di contadini gravitano attorno al dorato grappolo, che a volte allieta la nostra mensa.

Anche tale coltura investe l'economia di intere province, particolarmente la mia, quella di Lecce.

La mia preoccupazione, quando rivolsi una interrogazione all'onorevole ministro, per conoscere se notevoli quantitativi di vino stavano per essere acquistati dalla Spagna e dalla Francia, era la preoccupazione di chi sente parlare troppo spesso, anche in questo settore, di liberalizzazione. Io avevo sentito che decine di domande di importazione da quei due paesi erano pervenute al Ministero del commercio con l'estero, e lo strano — e che in effetti era il motivo della mia preoccupazione — consisteva nel fatto che simili domande coincidevano proprio col periodo dell'immediata vigilia della nostra campagna vinicola, campagna che si presentava abbastanza soddisfacente per i produttori.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

E io mi ero preoccupato perché, sì, noi siamo per la liberalizzazione, ma non per una liberalizzazione dissennata, come mi sembrava di ravvisare in quelle domande. E devo dare atto che la risposta dell'onorevole ministro, pur mettendo in rilievo che, in effetti, molte richieste di importazione di vino erano state avanzate, è stata esauriente e ha tranquillizzato gli agricoltori meridionali, perché in essa si assicurava che non una di quelle domande era stata accolta.

Ella, onorevole ministro, al settimo congresso vitivinicolo, al quale io amai partecipare come spettatore, tenne un discorso in cui espose i suoi concetti, insistendo sulla necessità di diminuire i costi di produzione e di garantire la bontà del prodotto, perché, una volta diminuiti i costi e garantita la bontà, il prodotto si consumerà di più.

Noi siamo d'accordo con lei, ma ella cerchi di essere d'accordo con noi. E allora si aiuti il finanziamento dei nuovi impianti e la ricostruzione di quelli che sono stati distrutti; si cerchi di aiutare la concessione e l'erogazione del credito agrario al viticoltore che dia affidamento di impiantare e ricostruire con vitigni idonei in ambienti colturali favorevoli; si eliminino tutti i dannosi balzelli sul vino, il quale non deve essere considerato come un bene voluttuario, ma come complemento dell'alimentazione; si elimini o si diminuisca l'incidenza dei trasporti su questo benedetto nostro prodotto.

Solo allora, forse, con la collaborazione di tutti sarà apportato beneficio ai tanti che vivono di questo prodotto e per questo prodotto.

Vi è un altro settore che richiede la nostra attenzione e per il quale mi limiterò ad un brevissimo accenno, anche se è di una gravità estrema. Si tratta dei contributi unificati, per il pagamento dei quali i nostri contadini e piccoli proprietari si vedono addirittura espropriati, quando non accade che essi stessi vendano le terre. L'ex Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, parlando a Lecce, assunse formalmente l'impegno di far ridurre questo enorme gravame, spesso insopportabile. Si trattò, però, soltanto di una promessa che servì a prendere i voti di quei grandi ingenui che sono i nostri agricoltori. Si tratta, onorevole ministro, di un problema di giustizia. Invece di inflazionare l'uso della parola « democrazia », cerchiamo di realizzarla in pratica, altrimenti nessuno si dolga se i cittadini finiranno per perdere fiducia in questo istituto.

Onorevoli colleghi, signor ministro, nella seduta del 19 agosto 1953, il Presidente Pella

disse che la sua azione sul piano economico avrebbe avuto come aspirazione fondamentale la dilatazione della produzione agricola ed industriale. Senza tale dilatazione, accompagnata da una sempre migliore distribuzione delle risorse disponibili — aggiunse l'onorevole Pella — non esiste una vera possibilità di miglioramento del tenore di vita e la stessa stabilità monetaria, a lungo andare, potrebbe essere in pericolo.

Questa dilatazione in agricoltura la si può conseguire e il miglioramento delle condizioni degli italiani lo si può realizzare a condizione che non ci si lasci incantare da certi atteggiamenti demagogici. Le riforme si facciano, ma laddove è possibile farle. Anche in questo ci vuole realismo ed equilibrio: non si può sopraffare l'interesse e il diritto degli uni per avvantaggiare con interessi sproporzionati i diritti degli altri. Senso di realtà, dunque, e piedi per terra, giacché trattiamo dei problemi dei campi. Ed in materia di contratti agrari, onorevole ministro, veda di preservare il contratto tradizionale di mezzadria che ha regolato per secoli la vita delle nostre province, anche e soprattutto quando l'odio e il rancore non erano conosciuti nei campi. Sappiate dunque difenderlo questo istituto che ha sempre regolato e regola un felice rapporto associativo, quel rapporto associativo che ha costituito e costituisce il fondamento della politica economico-sociale del nostro movimento sociale italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Disposizioni in materia di imposta generale sull'entrata per le contrattazioni effettuate sulle borse merci e per le rendite in genere su titoli rappresentativi di merci »;

« Interpretazione dell'articolo 5 della legge 29 dicembre 1949, n. 959, portante provvedimenti a favore del teatro ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonomi. Ne ha facoltà.

BONOMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, siamo chiamati un'altra volta a parlare dei problemi dell'agricoltura per dire più le cose che vanno male che quelle che vanno bene. Mio intendimento è quello di fare un quadro, per quanto possibile preciso, della situazione dell'agricoltura. Non pensi il Governo che io voglia fare un discorso di opposizione. Se ne sarò capace, cercherò di fare un discorso di verità.

Qual è la situazione dell'agricoltura? Il dopoguerra ha rimesso in voga la parola « agrari » e molte volte agricoltura e agrari finiscono, nella mente di molti, per essere sinonimi. L'agricoltura italiana non è agricoltura di agrari, ed è necessario dirlo in partenza, perché molte, troppe volte, quando si chiede di aiutare o di difendere l'agricoltura, c'è qualcuno che forse potrebbe avere lo scrupolo di difendere gl'interessi dei grossi capitalisti. L'agricoltura italiana non è agricoltura di capitalisti, non è agricoltura di agrari, ma è agricoltura di lavoratori, di lavoratori che hanno i calli alle mani!

In Italia abbiamo (ed è bene ripetere certe cose) circa 16 milioni di ettari di terra lavorabile. Di questi 16 milioni, circa 6 milioni sono in mano a piccoli coltivatori diretti, 3 milioni o 3 milioni e mezzo sono in mano ad affittuari coltivatori diretti. Se si aggiungono le terre condotte a mezzadria, si può concludere che le aziende a conduzione familiare superano da sole il 65 per cento della terra lavorabile in Italia. Se a questo 65 per cento di operatori dell'agricoltura si aggiungono le medie aziende, quelle che invece dei 3-4-5 ettari hanno i 15-20-30 ettari di terra, si raggiunge, o addirittura si supera, l'80 per cento. Cioè, l'80 per cento della superficie coltivabile italiana è in mano alle piccole e medie aziende. Quindi, non agricoltura di capitalisti, ma agricoltura di veri, autentici proletari.

Popolazione agricola italiana: l'ultimo censimento, secondo i dati ancora in elaborazione e non definitivi, dà una popolazione agricola di circa 8 milioni di unità. Pensate che nel 1901 gli addetti all'agricoltura in Italia erano 9 milioni e mezzo (popolazione attiva); siamo passati nel 1911 a 9 milioni 100 mila; nel 1921 siamo andati a oltre 10 milioni; nel 1931 siamo scesi a 9 milioni 300 mila; nel 1936 siamo scesi a 9 milioni 66 mila; nel 1951 siamo scesi ancora a 8 milioni 60 mila.

Come sono ripartiti, press'a poco, questi 8 milioni di lavoratori dell'agricoltura, di operatori dell'agricoltura? Abbiamo i conduttori agricoli, quelli che non dovrebbero avere e non hanno certamente i calli alle mani, che sono 250 mila circa: dico « circa », perché i dati dell'ultimo censimento sono elaborati soltanto in cifre complessive e non ancora nella analisi completa. I coltivatori diretti, cioè quelli che hanno uno, due, tre o quattro ettari di terra, sono 4 milioni 192 mila. Mezzadri e coloni parziari, 1.700.000. Abbiamo poi i braccianti, i partecipanti ed altre figure intermedie che si avvicinano a 2 milioni. In totale arriviamo a 8 milioni. Questa è la fisionomia dell'agricoltura italiana.

Quindi, quando chiediamo di difendere l'agricoltura, chiediamo di difendere questo esercito pacifico di lavoratori.

Come vanno le cose nel campo di lavoro di questo esercito? Sentiamo sempre ripetere che l'agricoltura è la spina dorsale dell'economia, che bisogna difendere l'agricoltura; ma che cosa si fa concretamente?

Nel 1952, la produzione ha raggiunto la quota di 106,2 rispetto al 1938. Quindi abbiamo raggiunto e superato la quota anteguerra. Ma in questo settore c'è qualche cosa che non va, c'è qualche cosa che stride, c'è qualche cosa che cigola. Che cos'è? È l'enorme divario, che ancora troviamo, tra i costi di produzione e i prezzi di vendita dei prodotti agricoli.

Nel 1952 i costi di produzione in agricoltura sono saliti a 65 volte l'anteguerra; i prezzi dei prodotti agricoli sono rimasti a poco più di 50 o 54 volte l'anteguerra. Ecco il male da cui è colpita l'agricoltura. Ciò che l'agricoltore e il coltivatore vanno a comprare, aumenta di prezzo, anche nei momenti di crisi; ciò che vendono, troppo spesso diminuisce di prezzo. Squilibrio, quindi, tra costi e prezzi, che determina una situazione la quale certamente non è elemento positivo per il progresso della produzione agricola e nemmeno per quel progresso degli allevamenti di bestiame, che qualcuno auspicava pochi minuti fa.

Vorrei chiedere a voi, onorevoli colleghi, di esaminare poche cifre; non cifre che posso aver cercato io, ma cifre che sono piuttosto di dominio comune. Reddito nazionale complessivo nel 1952: circa 10 mila miliardi; reddito o quota parte dell'agricoltura: 2.100 miliardi. L'agricoltura interessa, direttamente o indirettamente, il 42 e mezzo, o 43 per cento della popolazione. Ora, se il reddito in Italia fosse ugualmente distribuito, dovremmo avere

per l'agricoltura una cifra di circa 4 miliardi e mezzo, mentre il reddito effettivo è, come abbiamo visto, di appena 2.100 miliardi. Senza commenti.

Di questi 2.100 miliardi, i due terzi circa sono costituiti da redditi di lavoro; il terzo rimanente è reddito del capitale investito nella terra. Quindi, abbiamo 1.400 miliardi per redditi di lavoro, 700 miliardi per gli altri fattori della produzione. Ripartiti i 1.400 miliardi tra 8 milioni di unità lavorative, quale è il reddito medio? Esso può variare dalle 400 alle 500 lire il giorno per tutta l'attività produttiva, per tutti gli operatori dell'agricoltura. Consideriamo una famiglia media di due unità attive e due unità non attive, ed avremo *pro capite* il reddito di poco più di 200 lire il giorno.

Questa, onorevole ministro, è la fotografia dell'agricoltura, ma è una fotografia rosea, non la fotografia del vero: perché questa ha tinte peggiori. Possiamo documentarlo. Guardiamo in faccia la realtà. Vorrei, per un momento, soffermarmi ad analizzare la situazione della massa dei piccoli agricoltori e dei coltivatori di terra della Calabria, della Ciociaria o delle Puglie; di quegli operatori, cioè, che hanno certe volte anche meno di 5 o 6 ettari di terra. Quando andiamo in quel di Caserta, troviamo che hanno mezzo ettaro di terra; quando andiamo nella valle del Liri, troviamo magari che su 40 mila ettari vi sono 48 mila coltivatori. Vorrei per un momento fermarmi a considerare questa fotografia specifica per dimostrare che il quadro dipinto prima è un quadro ottimistico.

Guardiamo questa categoria per un solo istante ai fini del reddito. Quali sono le sue caratteristiche? Poi faremo i paragoni, anche se ciò possa dispiacere a qualcuno. È la categoria che lavora più di tutte le altre. Al mattino, quando il sole sorge essi sono già per le strade dei campi a lavorare; la sera, quando il sole è tramontato, molte volte li trovate ancora dediti alla fatica dei campi. Quando ritornano a casa, la fatica non è completa perché prima di pensare al riposo o alla cena essi sono costretti a pensare al bestiame. È gente che, vorrei dire, dopo aver lavorato tutto il giorno, ha il sonno tormentato anche di notte, in quanto la notte pensa a quello che dovrà fare il giorno dopo, anche perché spesso mancano loro i mezzi necessari per proseguire nei lavori. Alla vigilia del raccolto, il sonno non è tranquillo, perché si pensa a quello che una improvvisa tempesta potrebbe causare, portando distruzioni e rovine, come si verifica in questi giorni in molte plaghe della nostra

penisola. È gente che lavora. Lavorano gli uomini e anche le donne e i figli; non solo quelli che hanno compiuto o superato i 18 anni, ma anche i ragazzi: lavorano tutti.

Che cosa resta, alla fine dell'anno, a compenso di una vita così dura e travagliata? Se, dopo aver fatto la somma di quanto spendono, andiamo ad analizzare ciò che ricavano dal grano, dalle bietole, dall'olio, dalla canapa, dal vino e dal bestiame e facciamo la seconda somma, quanto resta per queste famiglie, che hanno mezzo ettaro, un ettaro, due, tre ettari di terra; quanto resta a ricompensa del lavoro e dei sudori di 10, 11, 12, 13 e magari 14 ore di lavoro il giorno?

Ho detto che la fotografia fatta prima era troppo rosea. Molte volte non restano 400 o 500 lire al giorno, ma molto meno.

L'altra domenica, parlavo ai coltivatori di Enna, e quando a un certo punto ho detto che il reddito del coltivatore è sulle 400 lire al giorno, mi sono sentito interrompere e rettificare: 100-150 lire al giorno!

Non bisogna pensare solo a quei lavoratori che possono produrre 40 quintali di grano per ettaro, ma anche a quelli di Matera, di Sassari e di Nuoro, i quali non possono produrre più di sei o sette quintali per ettaro.

Ma guardiamo pure qualche altro fenomeno che, da un punto di vista indiretto, conferma questa mia tesi.

La gente scappa dalle campagne. I giovani non vogliono più continuare il lavoro dei padri, cioè zappare la terra. Il perché è molto semplice: il lavoro dei campi è quello che richiede maggiori sacrifici ed è quello che rende meno di tutti.

Quando si parla di reddito di 200-300 lire al giorno, i giovani considerano come maledizione o come castigo continuare il lavoro dei campi. Guardate ciò che avviene nelle zone povere di montagna. La montagna si spopola, nonostante alcune provvidenze.

Facciamo i paragoni. Perché il Governo deve dare ascolto a chi grida di più, a chi protesta di più, a chi sa minacciare e qualche volta magari sa anche ricattare? Il Governo deve guardare le cose e fare un quadro preciso per vedere dove è più urgente intervenire. Questo è e deve essere il dovere del Governo.

Ed ecco i paragoni.

Abbiamo visto lo scorso anno tre scioperi generali delle ferrovie dello Stato. Non discutiamo: erano scioperi sindacali. Perché quegli scioperi? Perché le paghe — ed io non intendo emettere giudizi — per alcune categorie erano troppo basse. I dirigenti sindacali avevano comunicato che nel campo delle ferrovie vi

erano ancora lavoratori manuali che percepivano dalle 27 alle 30 mila lire il mese. Il costo della vita è quello che è: siamo d'accordo. Non entro nel merito della questione, ma affermo una cosa semplicissima: nel campo dei lavoratori della terra, nel campo dei figli dei coltivatori, vi sono migliaia e migliaia di costoro che farebbero di tutto pur di avere un posto nell'amministrazione delle ferrovie. Questa è la realtà delle cose. Quindi, se facciamo i paragoni, troviamo che il settore che vive maggiormente nella indigenza è il settore di questi piccolissimi coltivatori, i quali, molte volte, invece, sono considerati dei capitalisti.

Però dicevo: reddito di lavoro. Facciamo qualche indagine. L'Istituto di economia agraria ha rilevato i risultati economici di alcune aziende-tipo ed è arrivato a questi risultati per l'intera annata:

Montagna: nella provincia di Modena, in aziende ad indirizzo produttivo misto, si arriva a un reddito di lavoro di 38.460 lire per ettaro.

Pianura: nella provincia di Venezia, in aziende ad indirizzo produttivo misto, si ha un reddito di lavoro di 75.278 lire.

Collina: nella provincia di Perugia, in aziende ad indirizzo produttivo misto, si ha un reddito di lavoro di 79.715 lire; nella provincia di Reggio Emilia, sempre in aziende ad indirizzo produttivo misto, si ha un reddito di lavoro di 92 mila lire.

Nella provincia di Cosenza abbiamo un reddito di lavoro di 63.447 lire; nella provincia di Firenze, di 63.389 lire.

Queste sono le cifre per ettaro. Normalmente un coltivatore ha 2 o 3 ettari, qualche volta anche meno. Moltiplicando per 2, per 3 o anche per 4 queste cifre, si arriva alle 150, 200, 250, al massimo 300 mila lire di reddito annuo di lavoro per un'intera famiglia. Questa è la situazione di gran parte dei coltivatori. Ma non solo dei coltivatori. Perché, quando guardiamo le cifre del reddito nazionale e stralciamo quelle dell'agricoltura, quando troviamo che 700 miliardi rappresentano il compenso per il capitale investito nell'agricoltura, è facile concludere che gli investimenti agricoli sono quelli che rendono meno. E questo dice anche che non solo le piccole aziende, ma anche le medie aziende non vanno bene.

Che cosa rappresentano le medie aziende nella vita agricola italiana? Non sono le aziende dei signori: sono quelle che hanno, sì, dei dipendenti, ed hanno un'ampiezza di 20 o 30 ettari; ma quali sono le loro caratteristiche? In quelle aziende, l'affittuario e il proprietario, quando la mattina arrivano i braccianti,

sono già stanchi per aver lavorato 2 o 3 ore. E la sera, quando i braccianti ritornano a casa dopo le 8 ore, il proprietario e l'affittuario continuano a lavorare ancora per 2 o 3 ore. Questa è la media azienda agricola italiana della valle padana.

Ma guardiamo all'agricoltura nel suo complesso. Gli elementi migliori non vogliono più dedicare la loro attività nell'agricoltura, nemmeno nelle medie aziende. La gente cerca di andare altrove perché in agricoltura non si guadagna.

Perché le cose vanno male? Quali sono gli elementi caratteristici di questa agricoltura?

Guardiamo alle produzioni. Quale è la strada maestra per difendere il reddito agricolo, il reddito di lavoro prima di tutto, ma anche il reddito di capitale? Perché, se il capitale investito in altre attività dà il 10 per cento e quello investito nell'agricoltura dà il 3 per cento, nessuno si prende la briga di investire a piene mani capitali in agricoltura.

Dunque, quale è la strada maestra? Vi sono strade secondarie, ma la strada maestra è quella che si chiama difesa dei prezzi dei prodotti agricoli.

Vi sarà anche un'altra strada, quella della difesa contro la proprietà se abbiamo davanti un affittuario od un colono parziano, oppure della difesa contro il fisco quando il fisco soffoca l'azienda. Ma la strada maestra, ripeto, resta la difesa dei prezzi dei prodotti agricoli.

Il Governo ha difese? Vediamo per settore.

Grano: il Governo ha un merito indiscusso, quello dell'ammasso per contingente, ma anche un demerito, quello di aver lasciato fino ad ora il prezzo del grano a quota 50 quando i costi di produzione sono a quote molto più alte. (*Commenti a sinistra*).

Non bisogna fare della demagogia, bisogna stare con i piedi per terra e guardare la realtà delle cose. Quando l'opposizione socialcomunista chiede l'aumento del prezzo del grano ma nello stesso tempo pretende che il prezzo del pane non aumenti, non fa che della demagogia. Perché, onorevoli colleghi, parliamoci chiaro: se noi spingiamo il Governo ad aumentare il prezzo del grano senza aumentare quello del pane, state sicuri che il Governo dopo uno o dopo sei mesi dovrà cercare, attraverso altre imposte dirette o indirette, di far pagare ai contribuenti l'onere che gliene deriva: gli agricoltori finirebbero per farne le spese in gran parte.

Abbiate una posizione chiara perché le bugie hanno le gambe corte ed è facile accorgersi di quello che esse vogliono nascondere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

(*Commenti a sinistra*). Allora mi spingete a ricordare una cosa: voi siete degli improvvisati difensori dei produttori. Siete i difensori dell'ultima ora. Avrei voluto che lo foste, non dico della prima, ma almeno della penultima ora. (*Commenti a sinistra*).

Onorevoli colleghi, vogliamo spostarci dal 1953 al 1952? Facciamo un passo indietro.

1952: proprio noi, e non voi, ci siamo battuti per aumentare il prezzo del grano.

Nel mese di marzo 1952 il prezzo del pane era aumentato senza che fosse stato aumentato il prezzo della farina o del grano, per andare incontro alle giuste esigenze dei lavoratori addetti alla panificazione. A un dato momento questo prezzo è stato aumentato da sette a dodici lire al chilo. Nessuno ha detto niente, nessuno ha protestato per questo aumento del costo della vita.

Quando due o tre mesi dopo noi, dopo tanto puntare i piedi e gridare, siamo riusciti ad ottenere un piccolo ritocco (si trattava di 550 lire al quintale), che cosa è successo? Vi prego, onorevoli colleghi, di leggere l'*Unità* e l'*Avanti!* di quei giorni: ci avete chiamato affamatori del popolo e difensori degli agrari. Non una parola da parte vostra è uscita in difesa dei produttori agricoli, piccoli e non piccoli. (*Applausi al centro*). Quindi siate coerenti con voi stessi. (*Proteste all'estrema sinistra — Interruzioni*).

Politica del grano: un paese che importa dall'estero, secondo le annate, dai 10 ai 15 e magari ai 20 milioni di quintali di grano, non può avere una politica del grano, perché non possiamo permettere che altri ci affamino quando vogliono e come vogliono. Quindi, difesa della cerealicoltura. Resta l'ammasso per contingente, ma v'è anche una questione di prezzo (forse queste cose non dovrei dirle perché non portano certo acqua alle tesi che sostengo!). Sul mercato internazionale il prezzo del grano crolla. In questi giorni l'Argentina ha ridotto il prezzo da 90 a 61 dollari. Ci auguriamo che anche la Russia faccia altrettanto per accordi in corso, dato che il prezzo che ci fa la Russia è molto più alto e dato che il contratto lo facciamo per compensazione e non per amore verso la Russia. Però, sia chiaro, nessuno si illuda che in Italia possano attuarsi le riduzioni dei prezzi verificatesi sui mercati internazionali, perché le condizioni della cerealicoltura italiana non sono quelle della cerealicoltura internazionale. Non dimenticate la protezione accordata al grano in periodo fascista: avevamo allora un prezzo interno che era circa il

doppio del prezzo internazionale; oggi il rapporto è ben diverso e non possiamo, quindi, assolutamente permettere che crolli il prezzo del grano. Anzi, onorevole ministro, sia chiaro che il problema non è considerato chiuso dai produttori. La revisione si impone.

Mentre parliamo di politica del grano, credo che debba essere detta una parola per i coltivatori, per gli agricoltori, per quelli che hanno saputo fare il miracolo di portare nel 1953 la produzione cerealicola ad 88 milioni di quintali di grano, elevando la media da 16 ad oltre 18 quintali per ettaro.

Questo è il merito degli agricoltori, dei coltivatori e dei tecnici italiani! Quindi vada un plauso agli artefici di questo progresso, perché vi è un problema importante da risolvere: cercare di aumentare la produzione.

Per quanto riguarda l'olio, dovrei dire cose che forse possono dispiacere al Governo. Noi siamo importatori d'olio; sarà olio di semi, sarà olio di grassi industriali: fatto sì è che importiamo olio.

Quando si è importatori dovrebbe essere facile la difesa del prezzo. Invece così non è stato. Sul mercato pesa quel quantitativo di 700 mila quintali di olio che il Governo ha importato come scorta strategica dopo lo scoppio della guerra in Corea. Questo olio è lì, ancora fermo. Però nel frattempo che cosa è avvenuto, onorevole ministro? In tutto il 1952 sono entrati in Italia 467 mila quintali di olii e grassi per uso alimentare (si poteva benissimo immettere sul mercato quello che c'era); nel primo semestre del 1952 ne sono stati importati 195 mila; nel secondo semestre del 1952 ne sono stati importati 336 mila! Sono cifre, queste, che debbono far riflettere.

Ad un dato momento si è liberalizzata la importazione dei semi oleosi, non soltanto dell'area O. E. C. E., ma da gran parte dell'area sterlina. So che si sono presi provvedimenti in proposito, e proprio in questi giorni; auguriamoci che siano efficaci.

Oggi il problema dell'olio ha due nomi.

Il primo è: ammasso dell'olio (siamo alla vigilia del raccolto). La vigilia del raccolto per alcune province è una vigilia con previsioni ottime: però in agricoltura le previsioni ottime si ripercuotono spesso sfavorevolmente sul prezzo. Al momento del raccolto, se questo è abbondante, il prezzo crolla, salvo poi ad aumentare quando il prodotto non è più nelle mani dei coltivatori.

Sull'ammasso dell'olio ella, onorevole ministro, ha già espresso, in sede opportuna, il suo pensiero. Alcuni parlamentari presenteranno in questi giorni proposte concrete e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

concordate con lei, per l'ammasso dell'olio. Però, onorevole ministro, mi lasci dire una cosa: sta bene l'ammasso volontario; ma, se noi vogliamo che questo riesca, bisogna provvedere a un finanziamento a tasso di favore, a tasso ridotto, non superiore al 3 per cento, perché con interessi passivi del 7 o dell'8 per cento non si può fare l'ammasso dell'olio.

Ma il problema dell'olio ha anche un altro nome: lotta contro le importazioni, lotta contro le sofisticazioni.

Onorevole ministro, è convinto lei, come sono convinto io, che gran parte di quei forti quantitativi di grassi per uso industriale, la cui importazione aumenta ogni giorno di più, vanno a finire, attraverso la distillazione od altri procedimenti, alla fabbricazione di olii sintetici in frode al dazio doganale e in frode anche alla tassa di fabbricazione? Bisogna aprire gli occhi, e bisogna agire energicamente per stroncare questa truffa ai danni degli olivicoltori e ai danni anche del fisco e quindi della collettività.

Sempre nel campo della difesa dei prezzi agricoli, vi è un problema della canapa, che è sul suo tavolo, onorevole ministro; anzi, non soltanto sul suo, ma anche su quello del C. I. R., cioè sul tavolo dei ministri economici.

Quale è la situazione della canapa? La enuncerò telegraficamente.

Giacciono invenduti circa 250 mila quintali di vecchia produzione di canapa. Le previsioni sono tutt'altro che rosee. Il prezzo della canapa sta crollando: non può non essere legato a quella che è la situazione del mercato delle altre fibre tessili.

Che cosa può fare oggi il Governo per difendere il prezzo della canapa? Può fare due cose: primo, dato che vi è una pesantezza di mercato, dato che paesi che prima importavano da noi la canapa in grande quantità, oggi lo fanno in misura molto più ridotta, dato che vi è la concorrenza di altri paesi nei mercati ove prima esportavamo, bisogna sollevare l'ammasso della canapa dagli interessi passivi che lo gravano in misura esagerata (solo se il tasso di interesse non fosse dell'8, ma del 3 per cento, si difenderebbe la canapicoltura non con le chiacchiere ma con i fatti); secondo: sono giacenti 250 mila quintali di canapa, che, gravati di alti oneri, possono pregiudicare il prezzo già fissato: perché il Governo, che a suo tempo ha fatto delle scorte di juta, non si costituisce oggi delle scorte di canapa? perché non acquista 250 mila quintali di canapa togliendoli dal mercato e dando nello stesso tempo un po' di ossigeno a questi coltivatori? Sono cose, queste, che si

possono fare, e, se il tempo me lo permettesse, onorevole ministro, io le elencherò immediatamente quanti paesi compiono queste operazioni, conducono questa politica di difesa dei prodotti agricoli per sostenere i prezzi o impedirne il crollo. Perché, se crolla il prezzo dei prodotti agricoli, crolla anche il resto dell'economia, come poc'anzi ha detto un onorevole collega...

DI NARDO. Si riducano i prezzi degli affitti nel settore canapiero.

BONOMI. Passiamo al grosso problema del bestiame...

BIGI. Ella parla di difendere i prezzi dei prodotti agricoli, però la sua organizzazione tresca spesso con gli agrari per il prezzo del latte, per quello dei pomodori, ecc...

BONOMI. Mi vuole indicare, onorevole collega, quando sono avvenuti i fatti da lei indicati?

Ma andiamo ad un'altra questione molto più grossa. La cerealicoltura nell'economia agricola italiana rappresenta il 25 per cento; il settore zootecnico-caseario rappresenta il 38 per cento (questo soltanto per indicarvi l'importanza del problema.) Consistenza del bestiame: il bestiame in Italia, limitatamente a grossi capi, ammonta a circa 12 milioni 493 unità, di cui il 70-75 per cento è nelle mani di piccole e medie aziende. Che cosa è avvenuto in questo campo?...

Una voce a sinistra. Ci parli piuttosto della crusca!

BONOMI. La crusca serve per i suini! (*Rumori a sinistra — Scambio di apostrofi tra l'oratore e i deputati Pajetta Gian Carlo e Pajetta Giuliano.*)

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi!

Onorevole Bonomi, prosegua.

BONOMI. Dicevo: il bestiame è per il 75 per cento patrimonio di piccole e medie aziende. Nel secondo semestre dell'anno scorso il prezzo del bestiame è diminuito del 20-30 per cento. I prezzi all'ingrosso del bestiame bovino hanno fatto registrare queste percentuali: nel 1951 erano a 95 volte l'anteguerra, nel luglio 1953 sono scesi a 66 volte. Perché è avvenuto questo crollo? Le ragioni sono varie.

Anzitutto per una variazione dell'indirizzo zootecnico dell'agricoltura italiana. Nel 1950-51 abbiamo avuto una crisi nel settore caseario: in qualche provincia il latte era venduto anche a 18-20 lire. Questo ha spinto gli allevatori a mutare indirizzo, cioè ad allevare bestiame da carne anziché bestiame da latte.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

Poi: il 1952 è stato un anno di grave siccità. I prezzi dei mangimi sono saliti alle stelle, i prezzi dei pannelli di importazione hanno raggiunto cifre proibitive. Poiché non conveniva più acquistare i mangimi per trasformarli in carne, gli allevatori sono stati costretti a vendere. Questo ha fatto crollare il prezzo.

Un'altra causa del crollo del prezzo è rappresentata dalle importazioni. Esaminiamone i dati. Importazioni di bovini: 1951, 129 mila capi; 1952, 106 mila capi. Importazioni di equini (anche questi sono destinati ad uso alimentare): 1951, 30 mila capi; 1952, 42 mila capi; primo semestre 1953, 27 mila capi. Carni macellate, fresche e congelate: 1951, 411 mila quintali; 1952, 504 mila quintali; primo semestre del 1953, 212 mila quintali.

Lo scorso anno noi abbiamo detto la nostra parola di critica contro questa situazione, o contro quella che chiamate la politica di liberalizzazione, che permetteva l'entrata delle carni.

Abbiamo ottenuto, in un primo tempo, che il dazio di importazione da tutte le provenienze fosse aumentato dall'11 al 15 per cento; abbiamo ottenuto, altresì, dal dicembre scorso, che fosse messa a licenza l'importazione dai paesi non liberalizzati.

Il provvedimento non è stato sufficiente ed è proseguita la discesa dei prezzi. Abbiamo intrapreso allora l'altra azione: aumentare ulteriormente il dazio di importazione. Abbiamo detto e ridetto al Governo le ragioni che imponevano una revisione e il Governo ha dato parere favorevole.

Siamo andati poi alla Commissione interparlamentare per le tariffe doganali e lì abbiamo discusso e sostenuto la nostra tesi e fatto presente che se non si sostiene il settore zootecnico crolla l'economia di molte aziende.

Che cosa è avvenuto davanti alla Commissione interparlamentare? Che i difensori dei produttori agricoli della seconda ed ultima ora, i socialcomunisti, non si sono associati a noi nel chiedere l'aumento del dazio di importazione sulle carni macellate o sul bestiame, ma prima hanno cercato di rinviare le cose alle calende greche, e poi, quando hanno visto che non vi riuscivano, hanno tagliato la corda e non ci hanno appoggiato nella richiesta presso il Governo per aumentare il dazio e per difendere gli allevatori.

Questo sappiano i coltivatori, questo sappiano i contadini. (*Proteste a sinistra*). Parliamoci molto chiaro: non si servono due padroni!

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Ella afferma il falso!

BONOMI. Chieda ai suoi colleghi che hanno partecipato alla riunione come sono andate le cose. I comunisti e i socialisti hanno chiesto di rinviare la discussione con la scusa molto elegante che non conoscevano bene il problema. Da un anno gli allevatori sono rovinati dalla crisi e voi non eravate ancora pronti a discutere il problema! Mi sembra che siate un po' tardi nell'apprendere certe cose! (*Interruzioni a sinistra*).

Il vostro ragionamento è stato il seguente: conviene non immischiarsi nella questione, perché non si può contemporaneamente difendere i consumatori e gli allevatori.

BIGI. La crisi dell'agricoltura non la può attribuire ad altri che a lei e al suo settore.

BONOMI. Chi temeva la impopolarità di un provvedimento che aumentasse il dazio di importazione sulle carni e bestiame vivo, ci ha esternato la preoccupazione che sarebbe poi aumentato il prezzo della carne al minuto e quindi il costo della vita.

Ma, onorevoli colleghi, io vorrei fare una domanda al Parlamento. Vi sono delle industrie che hanno il privilegio di poter pagare alti salari che certamente non corrispondono al reddito di lavoro dei coltivatori. Perché? Perché la produzione industriale è in taluni casi protetta con un dazio di tariffa che va anche al 70, all'80 per cento, e un dazio convenzionato del 45-40 per cento (leggi trattori, e, se volete, anche automobili).

Onorevoli colleghi, se si difendono gli interessi degli operai dell'industria con dazi del 40-45 per cento, che poi pesano sui costi di produzione, cioè sulla collettività, per quale motivo, con lo stesso dazio, non si deve difendere il lavoro ed il sudore dei lavoratori dell'agricoltura? (*Applausi al centro*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO

BONOMI. Se dovessimo proporre di ridurre dal 45 all'11 per cento il dazio di importazione sui trattori, io sono sicuro che dopo 10 ore avremmo uno sciopero generale o qualcosa di simile. Perché ridurre il dazio del 30 per cento significa dover poi ridurre la paga agli operai, oltre che gli utili agli industriali: ed entrambe le categorie sono d'accordo per impedire che questo provvedimento venga preso.

Ecco i due modi di vedere e di pensare; ecco i due modi di agire.

Quale ripercussione ha avuto, a beneficio del consumatore, questo crollo del prezzo? Noi dobbiamo guardare il problema nel suo complesso: dal 1950 al 1952 i prezzi dei prodotti agricoli all'ingrosso in Italia sono aumentati di 3,8 punti, mentre i prezzi al minuto sono aumentati di 10,5 punti. Nel periodo 1951-52 il prezzo all'ingrosso è diminuito di altri 2 punti, mentre quello al minuto è aumentato di 3,8 punti.

E ora vediamo il settore del bestiame. Ho qui le rilevazioni di alcuni mercati. Prezzo del bestiame all'ingrosso — non prezzo all'allevatore, perché lì è ancora più basso —: nel 1951 siamo a quota 95, mentre al luglio 1953 siamo a quota 66. Che cosa accade per le carni al minuto? Nel 1951 siamo a quota 79, nel luglio 1953 a quota 83.

Onorevoli colleghi, ho qui, per i mercati di Roma, Perugia e Milano, i dati mensili di tutti i prezzi della carne al minuto. Prendiamo il vitello primo taglio senza osso. Nel gennaio 1952, prima della crisi cioè, il prezzo era di 1.500 lire al chilo, nel 1953 (prima decade di settembre) era di 1.520. Come si vede, l'utile di contingenza derivato dal crollo del prezzo presso l'allevatore è andato a tutto beneficio dell'intermediario, non del consumatore.

Sempre in materia di carne, vediamo cosa è avvenuto della carne di bestiame vivo di prima qualità. Il prezzo è di 220 lire il chilo, peso vivo, ma considerando che la resa è del 60 per cento, che bisogna tener conto del calo delle ossa e dei grassi (25 per cento circa), tale prezzo sale a 488 lire. Senonché sul mercato di Roma tale qualità di carne è stata venduta ad un prezzo tra le 1.000 e le 1.500 lire al chilo. Facciamo la media a 1.100 e si ha una differenza, dovuta al passaggio dal macello al consumo, di 612 lire. Tenendo presente che le spese di macellazione sono già compensate dal «quinto quarto», si calcola quale utile spetta agli intermediari. Si dirà che vi sono tasse e che il regime fiscale strozza il commerciante, ma rispondo che tale regime, prima del commerciante, grava sull'allevatore di bestiame e sul coltivatore.

Se dal bestiame passiamo ai prodotti ortofrutticoli, i risultati sono gli stessi. Ho avuto, come tutti i colleghi, credo, una pubblicazione con i prezzi dei prodotti agricoli sul mercato di Roma e su altre piazze. Francamente il problema in questo settore è ancora più grave che non in quello delle carni. Per l'insalata passiamo da un prezzo di 66 lire all'ingrosso alle 170 lire del mercato, per i limoni dalle 110 alle 230 e così via. Ho detto

che si tratta di prezzi all'ingrosso, il che vuol dire che il coltivatore guadagna ancora meno.

Passiamo ora ad esaminare gli indici attuali comparativamente a quelli di anteguerra. Riferendomi sempre ai prezzi all'ingrosso ed a quelli al minuto, noto che, mentre i primi dal 1938 ad oggi sono aumentati di 56 volte, i secondi sono aumentati di 72 volte.

Dov'è il marcio? È indubbiamente in diversi punti, ma soprattutto nel sistema di distribuzione, che avviene senza nessun controllo. Onorevole ministro dell'agricoltura, non è specificatamente un problema suo: è un problema del commercio; è un problema, vorrei dire, di polizia; è un problema degli interni; è un problema di comitato prezzi. Ma cosa ha fatto il Governo su questa strada? Non ha fatto niente. È il meno che possiamo dire. (*Commenti*). Cosa hanno fatto quelli che dicono di difendere il consumatore? Non hanno fatto niente, perché nessuno ha il coraggio di dare addosso a certe categorie di speculatori. (*Commenti — Interruzioni*).

E perché non si è fatto niente? Di fronte al problema bestiame, per esempio, io non potevo e non posso sentirmi rispondere dal Governo che non possiamo aumentare di 5, 6, 7, punti il dazio perché si ripercuote sul consumo. Ma, se gli intermediari hanno già beneficiato del 30 per cento sul prezzo del bestiame, perché non dobbiamo trovare un sistema affinché l'aumento di 5, 6, 7 punti non ricada sul consumatore? Non è un problema facile né semplice, ma fino ad oggi non si è fatto niente.

Io sono sicuro, onorevole ministro, d'una cosa, perché l'esperienza mi ha dato già qualche esempio: se noi dovessimo trovare lo strumento per arrivare sulle principali piazze d'Italia e cercare di vendere direttamente dalla produzione al consumo, io sono sicuro che per difendere i venditori sarebbe necessario un battaglione della «celere». Lo so perché abbiamo già tentato a suo tempo, quando sulla piazza di Roma si è cercato di portare dei banchi di paragone: ci hanno dato addosso tutti, anche se avevamo ridotto il prezzo della frutta di 50-60 lire il chilo.

Onorevole ministro, se si dovesse fare un esperimento per vendere la carne dall'allevatore al consumatore, il Governo sarebbe pronto a difenderci per lo meno le spalle? Perché certamente ci verranno addosso tutti e stia certo che, nel momento in cui, oltre i generi ortofrutticoli, venderemo anche la carne, certi sindacati rossi ci verranno addosso ed ella dovrà difenderci.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

Una voce a sinistra. Ma vuol dunque distruggere tutta una categoria?

BONOMI. No, io non voglio distruggere tutta una categoria; io voglio moralizzare, perché le spese degli ortofrutticoli e della carne sono spese che incidono sull'economia della famiglia. (*Commenti a sinistra*).

Prendiamo atto allora che i colleghi della sinistra o dell'estrema sinistra sono i difensori dei venditori ambulanti e non vogliono che noi li tocchiamo; anzi, vogliono che i prodotti, specialmente quelli ortofrutticoli, si vendano ancora a prezzi altissimi.

Una voce a sinistra. È troppo facile prendersela coi venditori ambulanti.

BONOMI. Problema dell'agricoltura: difendere i prezzi dei prodotti agricoli attraverso una politica di difesa dell'agricoltura. Quale altro strumento per difendere questi prezzi dei prodotti agricoli? Il collega onorevole Alpino ha parlato oggi di liberalizzazione. Ebbene, è proprio anche attraverso la politica delle importazioni e delle esportazioni che si difende e si deve difendere l'agricoltura. So che è un problema difficile perché, molte volte, abbiamo da esportare prodotti poveri che nessuno vuole e dobbiamo, invece, importare prodotti indispensabili, come il grano.

A proposito di liberalizzazione, onorevole ministro, quali sono i risultati della politica di liberalizzazione?

MARZOTTO. L'esportazione degli ortofrutticoli.

BONOMI. L'onorevole Marzotto ha risposto. Si vede che è bene informato. Io non sono riuscito ad informarmi. Perché, onorevole Marzotto? Perché i risultati della politica di liberalizzazione si possono soltanto misurare con un metro: quello del paragone fra quello che avveniva prima e quello che avviene adesso. Se non vi è possibilità di misurare il volume di importazioni e di esportazioni prima della liberalizzazione e dopo, credo che possiamo dare sì dei giudizi d'insieme, ma dei giudizi che possono presentare grosse inesattezze.

Onorevole Marzotto e onorevole ministro, ho cercato di fare questi paragoni. Non vi sono riuscito. Ciò per diverse ragioni. Prima ragione (vorrei che il ministro e il sottosegretario ne prendessero nota): l'organizzazione per la rilevazione dei dati delle importazioni e delle esportazioni è tale da non permettere questi paragoni. Io la sfido, onorevole ministro, a portarmi questi dati. Accade infatti questo: a un dato momento, se non erro nel 1950, si cambiano i numeri di tariffa e i nu-

meri di statistica; le voci di statistica passano nel luglio 1950 da 2.509 a 5.237, le voci di tariffa passano da 953 a 1.361. A tutt'oggi non abbiamo ancora una tavola analitica di raffronto. È quindi impossibile fare dei paragoni.

Ma v'è di più: la tempestività. Di certi fenomeni bisogna misurare l'effetto immediatamente, vorrei dire settimana per settimana, per vederne il riflesso sull'economia. Onorevole ministro, vada a vedere con quale tempestività ella può avere i dati sull'importazione e l'esportazione: col ritardo non di qualche settimana, ma addirittura di mesi! A cosa serve allora questa carta stampata, se arriva con degli anni di ritardo? Lo so, mi si può rispondere che non è competenza del Ministero dell'agricoltura e del Ministero del commercio con l'estero. Qualcuno sarà competente; sarà la Presidenza del Consiglio, l'Istituto centrale di statistica. Ma noi facciamo qui formale richiesta che si aggiornino i dati in modo tale che vengano pubblicati tempestivamente, così da dare la possibilità di confronto e di paragone. Abbiamo aumentato ora il dazio di importazione sulle carni. Vorrei sapere da lei quali sono gli effetti di questo aumento, a distanza di quindici giorni. Perché gli effetti bisogna misurarli subito. Se constateremo gli effetti tra cinque mesi, quando magari tutto sarà andato all'aria, sarà perfettamente inutile.

Ella, onorevole Marzotto, ha risposto che la politica di liberalizzazione è andata bene. Io non ho elementi per dire che è andata male, ma neppure per dire che è andata bene. Perché? Quali sono, onorevole Marzotto, i prodotti che più interessano l'esportazione? Ortaggi, frutta fresca, frutta secca, vini, formaggi. Sono queste le grandi categorie di esportazione. Vediamo un po' allora che cosa è successo.

Esportazione ortofrutticola e frutta secca nel 1950: 13 milioni 202 mila quintali. Nel 1950 eravamo appena all'inizio. Esportazione nel 1951: 14 milioni e 90 mila quintali. Esportazione nel 1952: 13 milioni e 771 mila quintali.

Onorevole Marzotto, di fronte a queste cifre, ella se la sente di emettere un giudizio positivo?

MARZOTTO Sì, senza dubbio.

BONOMI. Quando io vedo che le cose sono rimaste ferme e stazionarie, anche se ci siamo meritati la palma della vittoria perché siamo arrivati al 100 per cento della liberalizzazione, io non so se tranquillamente ella possa emettere questo giudizio.

Ma vediamo qualche altra cosa. Vini: esportazione 1951, 814 mila ettolitri; esportazione 1952, 962 mila ettolitri.

Formaggi: qui abbiamo importazioni ed esportazioni. Parto dal 1950, perché per il periodo precedente siamo rimasti a cifre con le quali non si possono fare paragoni. La politica di liberalizzazione ha fatto entrare molta roba e molta roba sta per entrare in questi giorni. Dunque: importazioni 1950, 62 mila quintali; 1951, 115 mila quintali; 1952, 145 mila quintali. Esportazione 1950, 185 mila quintali; 1951, 172 mila quintali; 1952, 193 mila quintali. Differenze globali: nel 1950 — un anno di crisi — la differenza attiva tra importazioni ed esportazioni è di 122 mila quintali; nel 1951 scendiamo a 56 mila, nel 1952 a 47 mila.

Io non so, onorevole ministro, se tranquillamente possiamo dire che la liberalizzazione abbia dato degli effetti totalmente positivi. Però — e non si creda che io sia il nemico giurato della liberalizzazione — sono convinto che su questa strada si deve marciare, ma ad una condizione. Che non dobbiamo noi liberalizzare mentre gli altri trovano tutti i modi per ingannarci, per eludere la liberalizzazione.

DE VITA. Per gli agricoltori conviene sempre.

BONOMI. Onorevole De Vita, credo che ella possa essere d'accordo con le mie affermazioni. Ma per attuare la liberalizzazione con effetti positivi bisogna essere in due, perché, se noi liberalizziamo e gli altri continuano a dare dei premi all'esportazione sotto banco, la liberalizzazione va a farsi friggere. Perché, vede, onorevole De Vita, cosa è avvenuto quando infuriava la crisi del bestiame? Noi non abbiamo voluto fare con l'Ungheria una convenzione di prodotti ortofrutticoli contro bestiame, e sa cosa è capitato? È capitato che dopo poche settimane quello stesso bestiame proveniente dall'Ungheria è entrato in Italia attraverso la porta dell'Austria e abbiamo dovuto pagare in dollari ciò che potevamo pagare in merce, perché siamo debitori verso l'Unione europea dei pagamenti.

Se non stiamo attenti, la liberalizzazione finirà per essere un'arma contro noi stessi. La liberalizzazione deve essere da parte nostra e da parte degli altri paesi, perché qui noi abbiamo la palma, se non sbaglio, della liberalizzazione. L'Italia infatti, come è noto, è arrivata prima al traguardo con circa il 100 per cento. Segue il Portogallo col 92 per cento, l'Olanda col 90, la Svizzera, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca con 73,

la Gran Bretagna con meno di 50, l'Austria con 40. Infine, la Francia, la Turchia e l'Islanda non ne fanno quasi niente.

Io non dico di essere un nemico della liberalizzazione; dico al ministro dell'agricoltura, al ministro del commercio estero, dico ai responsabili della politica economica italiana: guardate e guardate bene. Lo so, l'Europa o si unisce economicamente o è destinata ad essere travolta e noi non intendiamo essere travolti, onorevoli colleghi (salvo, s'intende, quelli dell'altra parte). È una strada che non dobbiamo lasciare mai. Noi pregheremo soltanto il Governo di voler mettere in atto ciò che il Presidente del Consiglio quando era soltanto ministro del tesoro, il 15 marzo 1953 parlando a Cesena, disse: «Noi non siamo prigionieri di una filosofia della liberalizzazione». E aggiungeva: «Noi non vorremmo restare gli ultimi romantici araldi che abbiano in mano una bandiera che più non abbia un significato in precisi termini di interesse del nostro paese».

Noi vorremmo che queste dichiarazioni avessero oggi una pratica realizzazione.

Onorevole ministro, desidero spendere ancora una parola per ciò che si riferisce alla pressione fiscale. Bisogna dirlo chiaramente: la pressione fiscale è la rovina dell'agricoltura. Non il fisco che sta a Roma, ma il fisco che impera nei vari comuni d'Italia: le imposte locali, le sovrapposte locali, ecc. Cosa avviene nei confronti di questa agricoltura, di questi coltivatori che hanno più o meno un ettaro di terra e che sono considerati capitalisti? Andate a vedere e troverete che crolla il prezzo del bestiame, però mai crollano le imposte e le tasse sul bestiame. Tra imposta e sovrapposta, il gettito che nel 1938 rappresentava l'8 per cento delle entrate comunali è arrivato nel 1952 al 15 per cento delle entrate comunali. Si è passati nel dopoguerra da 7 a 15 miliardi.

Andate a vedere, onorevoli colleghi, cosa avviene con l'imposta di famiglia, e troverete due categorie di cittadini: la prima che ha un ettaro di terra, ed è considerata capitalista; l'altra, invece, che ha la fortuna di non avere un pezzo di terra ma un posto sicuro dove guadagna 50, 60 o 70 mila lire al mese, ed è considerata proletaria. Quando arriva l'imposta di famiglia chi possiede la terra paga 3, 4, 5, 6 mila lire a famiglia; l'altro 200 o 300 lire perché la collettività considera il primo capitalista ed il secondo proletario. Ed in molti comuni l'imposizione delle imposte diventa anche un'arma di persecuzione politica.

MARABINI. D'accordo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

BONOMI. Basta vedere quello che capita in Emilia. Succedono belle cose in Emilia, onorevole Marabini!

MARABINI. Imposizione progressiva: ecco cosa ci vuole.

BONOMI. Se la riforma tributaria è quella dell'Emilia, ci guardi il cielo da quella riforma dei tributi locali, da quella persecuzione che viene fatta proprio in Emilia! (*Commenti a sinistra*).

Si è parlato qui di contributi unificati. Vi accenno soltanto.

È un problema grosso, ma mettiamoci in mente una cosa precisa: i contributi unificati non sono una imposta, ma sono un complemento di salario. Quindi, è inutile che gridiamo contro il Governo. Sono salario e non è il ministro Vanoni a imporli. Si potrà dire: è meglio un sistema piuttosto che un altro per distribuire il carico; si potrà dare un giudizio di insieme sul sistema, che lascia degli inconvenienti. Ma prima va detta una cosa e la diciamo ad onore del Governo, perché quando si tratta di dare addosso al Governo siamo tutti d'accordo, mentre quando vi è da riconoscere qualche merito cominciano i dubbi: dal 1947 in avanti abbiamo fatto cancellare dal ruolo 1 milione e 50 mila coltivatori che prima pagavano e oggi non pagano più. Quindi, è un elemento positivo. Certo, grideranno quelli che sono rimasti, perché la torta è stata distribuita su un numero minore.

Vi è un disegno di legge al Senato sulla questione dei contributi unificati, che cambia radicalmente il sistema. Dal sistema di pagamento in base all'ettaro-coltura si passerebbe a quello della percentuale sul salario. È un sistema che andrà certamente bene per il Mezzogiorno, dove, purtroppo, le paghe sono molto più basse. Però io dico al Governo: consideri che i contributi unificati sono già arrivati ad un limite insuperabile per tutte le regioni e le province d'Italia.

Al Governo faccio altresì presente una ingiustizia che si commette ai danni della agricoltura. Il carico dei contributi unificati viene determinato in base al numero degli iscritti negli elenchi anagrafici o in base a coloro che hanno diritto all'assistenza. Che cosa avviene con questo sistema? Che in molti comuni d'Italia, particolarmente del Mezzogiorno, il carico per coloro che lavorano nell'industria va a riversarsi sull'industria, per coloro che lavorano nel commercio va a riversarsi sul commercio, e per coloro che non lavorano né nell'industria né nel commercio si riversa sull'agricoltura. Quindi, l'agricoltura finisce per pagare le spese non solo per

l'assistenza a coloro che lavorano in agricoltura, ma anche per coloro che disgraziatamente non trovano lavoro.

Sfido chiunque a smentirmi. È un problema sociale. Poiché tanta gente, disgraziatamente, nel nostro paese non può trovare lavoro per tutto l'anno e conosce la piaga della disoccupazione, essa non deve fare carico per l'assistenza sull'agricoltura, ma sulla collettività.

Questo è il problema dei contributi unificati.

Parlerò ora, onorevoli colleghi, dei contratti agrari.

La difesa dell'agricoltura si fa anche attraverso i contratti agrari. Qual è la situazione dell'agricoltura italiana? Poca è la terra e molti sono coloro che ne hanno bisogno. Terra per lavorare, terra per non morire di fame.

Nel gioco della domanda e dell'offerta (offerta limitata e domanda in grande quantità) i prezzi della terra vanno alle stelle. Non si può lasciare al gioco delle parti il ritrovamento dell'equilibrio fra proprietà e affittanza, fra conduzione e colonia parziaria.

Guai se il legislatore non intervenisse! È un problema grosso. Sono state fatte delle leggi in favore degli affittuari e dei coloni parziari. Che fine hanno fatto le leggi già fatte? (poi parlerò di quelle da farsi).

Onorevoli colleghi dell'Italia meridionale, non abbiatevela a male se io affermo che nel mezzogiorno d'Italia le leggi in difesa dei contadini e degli affittuari non sono conosciute e sono calpestate ogni giorno.

Cosa avviene? Avvengono cose di questo genere: nelle zone dove è la mezzadria, nell'Emilia, in Toscana, in Romagna, il proprietario dà il 50 per cento delle spese e si prende il 47 per cento del prodotto. In molte province dell'Italia meridionale, dove vi sono forme di colonia o mezzadria impropria, il proprietario non dà niente, mentre si prende qualche volta anche i due terzi del prodotto, cioè il 66 per cento. Sono cose controllate, non si tratta di demagogia. Se voi andate a vedere in Terra di Lavoro, trovate anche situazioni di questo genere. Un collega parlava dell'affitto in canapa. Nelle province di Ravenna, di Ferrara, di Bologna, gli affitti in canapa sono di 70, 80, 90 mila lire al massimo per ettaro. Quando andiamo in Terra di Lavoro, in mezzo a quella povera gente che ha mezzo ettaro di terra o un solo quarto di ettaro, gli affitti in canapa raggiungono anche le 160 mila lire per ettaro. Questa è la constatazione che deve essere fatta. E, se

non riusciamo a rimuovere questo stato di sfruttamento, non compiamo opera di giustizia.

Si dice che abbiamo già fatto tante leggi, che però non sono osservate. Resta l'altra legge, quella sulla riforma dei contratti. Ho sentito dire: state attenti. Sì, stiamo attenti. E diciamo al Governo che, nel giro di pochi giorni, non di qualche mese, presenti al Parlamento l'elaborato — nuovo se vuole e, se è il caso, lo discuteremo — della riforma dei contratti agrari. Vi saranno delle lacune in quella legge, vi sarà qualcosa che stride, e vi è infatti noi trattiamo i diversi contratti tutti con la stessa norma, mentre non si può trattare con la stessa norma il contratto di affitto e quello di mezzadria. Ogni contratto ha la sua natura, quindi deve avere la sua legge che lo regoli. Qui abbiamo fatto invece di ogni erba un fascio. Abbiamo trattato tutti alla stessa maniera. Bisogna apportare delle modifiche.

La cosa necessaria è questa, oggi: fare, e fare subito. Perché la gente non crede più che noi vogliamo fare la riforma dei contratti agrari. E questa sensazione spesso non dà il coraggio agli affittuari di chiamare il proprietario davanti alla commissione. Perché egli dice: se poi non viene la riforma, il proprietario, prima o poi, mi manda via.

Tutto negativo? No. Consideriamo che cosa il Governo ha fatto. Dire che non ha fatto niente sarebbe da ingrati.

Se guardiamo indietro, troviamo diverse provvidenze del Governo in favore dell'agricoltura. Il ministro Segni, il ministro Fanfani e anche lei, onorevole ministro Salomone, debbono registrare delle conquiste, grosse o piccole. Ricordiamone qualcuna. Quello che è chiamato il piano Fanfani e che riguarda la meccanizzazione, l'irrigazione, la costruzione delle case; quella che è chiamata la legge sulla montagna; quella che è chiamata — perché si trasforma poi in una legge, in gran parte, per l'agricoltura — Cassa per il Mezzogiorno. Tutte queste sono provvidenze a beneficio dell'agricoltura, sono miliardi dati all'agricoltura. Si vada a vedere quale balzo in avanti hanno fatto questi operatori dell'agricoltura attraverso la legge della meccanizzazione! Il numero dei trattori è duplicato, triplicato. L'agricoltura nel giro di tre o quattro anni è passata da 50 mila a 100 mila trattori, e ormai supera anche questa ultima cifra. Questo significa aiutare l'agricoltura!

Bene ha fatto, poi, il ministro Fanfani ad iniziare i provvedimenti per finanziare i

piani di irrigazione. L'agricoltura italiana ha sete di acqua.

Anche per la costruzione di case coloniche molto è stato fatto, come molto si è fatto attraverso la Cassa per il Mezzogiorno. Credo che il mezzogiorno d'Italia non abbia mai visto tanto fervore di opere come adesso attraverso la Cassa per il Mezzogiorno. Voi potete dire che si è sbagliato indirizzo, che invece di strade asfaltate occorre fare delle strade di campagna perché il contadino potesse andare a lavorare e potesse trasportare i propri prodotti; voi potete dire anche questo. Ma quel che si sta facendo è un fatto concreto mai accaduto nella storia d'Italia.

Ciò che si è fatto è sufficiente? No: la vita è progresso, non ci si può fermare.

Il piano Fanfani ha lasciato dei settori scoperti. Con la legge sulla meccanizzazione si dà un finanziamento al 3 per cento. Ma a chi lo si dà? A coloro che hanno per lo meno 10 ettari di terra. Se non si hanno 10 ettari di terra il trattore non si può comprare, anche se dovessimo dare il finanziamento ad un tasso bassissimo di interesse, perché diventa antieconomico.

Quando noi diciamo che il 50-60 per cento della terra lavorabile è nelle mani di coltivatori che non hanno 10 ettari di terra, ciò vuol dire che un settore enorme dell'agricoltura italiana non può meccanizzarsi, salvo quelle regioni dove lo spirito cooperativistico è assai sviluppato.

Quindi, onorevole ministro, veda di legare il proprio nome alla meccanizzazione della piccola azienda.

Onorevole ministro, ancora un'altra cosa: costruzione di case, impianti di irrigazione. Anche qui non ci siamo. Perché, quando il piccolo coltivatore che ha 1-2-3 ettari di terra va all'istituto di credito e chiede il mutuo, sa che fine fa? Lo mandano da Erode a Pilato, dalla provincia alla regione, da un istituto all'altro. Passa un anno, magari passa un anno e mezzo, e poi si sente dire che per lui i denari non ci sono. E sa perché? Perché il nostro sistema di credito bancario non è un sistema sociale, ma è un sistema puramente bancario: fra due che chiedono il mutuo — uno che ha tre ettari di terra e l'altro che ne ha trenta — la banca, i denari, preferisce darli a chi dà maggiore garanzia. Il primo quindi non ha la carta di entrata, molte volte, per autorizzare queste provvidenze. Ne prenda nota, onorevole ministro.

Cosa chiediamo ancora, onorevole ministro? Chiediamo l'abolizione dell'imposta sul bestiame; chiediamo che sia posto un limite

alla sovraimposta comunale; chiediamo che l'imposta di famiglia sia legata alla denuncia sui redditi. Non vogliamo lasciare libere le amministrazioni comunali di fare quello che vogliono.

Ancora. Sta bene il piano Fanfani per l'agricoltura e per l'acquisto di macchine. L'agricoltura ha bisogno anche di credito di esercizio. Lo sa, onorevole ministro, che quando un agricoltore va da una banca a chiedere denari deve pagare degli interessi enormi? Se è fortunato qualche volta, attraverso la carta agraria riesce ad avere circa l'8 per cento, ma quando non è fortunato — e spesso non lo è — paga il 12, il 13 ed anche il 14 per cento. Mi dica lei, onorevole ministro, se è possibile per i suoi contadini della Calabria pagare il 14 per cento quando la terra rende al massimo il 3-4 per cento.

Mi avvio verso la fine.

Un onorevole collega ha parlato di riforma agraria. Io non so se ne ha parlato bene o male. Ne ha parlato in senso critico ed io posso anche condividere alcune critiche.

A che punto siamo con la riforma agraria? I dati sono questi: espropriati circa 700 mila ettari, assegnati 326 mila a circa 46 mila famiglie.

Cosa avviene nel campo della riforma agraria? Sembra che molti si siano messi d'accordo per ostacolare e per impedire che questa riforma raggiunga i fini che deve raggiungere.

L'estrema sinistra, dopo aver votato contro la legge di riforma, dopo aver detto ai contadini di non fare la domanda, adesso vuole assumersene il merito e cerca di lanciare i contadini contro gli enti di riforma, di modo che questi enti si trovano a dover lottare contro l'estrema sinistra, per queste ragioni, e contro l'estrema destra, che è formata da quei tali che hanno dato la terra.

Io ammetto che chi si è visto togliere la terra debba protestare; questo è nella natura delle cose. Io parlo, come vedete, di coloro che hanno subito una simile operazione chirurgica, siano essi democristiani od altro (questo non ha importanza, purché abbiano il diritto di protestare); ma poi, oltre questi, vi è tutta una parte dell'opinione pubblica che non trova di meglio da dire che questa riforma agraria ha rovinato tutto, che fa soltanto il gioco dei comunisti. E queste sono obiezioni che sentiamo continuamente; l'uomo della strada chiede: perché si stanno sprecando miliardi e miliardi?

Dovremmo dire che la riforma è fallita completamente? Possiamo affermare questo? Si grida contro gli enti di riforma. Io invece

vorrei mandare un plauso a tutti gli operatori degli enti di riforma che, in mezzo a tante difficoltà, stanno camminando e combattendo; perché, non dimenticatelo, vi saranno stati degli errori, si commetteranno anche delle ingiustizie involontarie, ma la riforma aveva bisogno, per attuarsi, non soltanto di mezzi, ma anche di un esercito di uomini, di tecnici che non c'erano, che si sono dovuti improvvisare da un giorno all'altro.

Potranno avere sbagliato, ma nessuno nasce maestro. Quindi, vada il nostro plauso a questi operatori della riforma, perché effettivamente hanno saputo fare. Io vorrei proprio che si conoscessero i sacrifici nascosti di questi operatori, che hanno saputo fare delle cose meravigliose.

Si dice: la riforma agraria ha rovinato la produzione. Non è vero!

Onorevoli colleghi, tre giorni fa ho voluto andare a visitare una grande azienda che era di un proprietario terriero fino a due anni fa: un'azienda di 3 mila ettari circa.

Ebbene, ho dovuto constatare con i miei occhi l'aumento della produzione e l'aumento della occupazione della mano d'opera.

L'azienda che porto ad esempio era diretta anche prima dall'attuale direttore. È un'azienda di 3.122 ettari; prima della riforma occupava 26 braccianti o salariati, 20 pastori per la parte condotta direttamente e 18 pastori per la parte affittata; totale 64 famiglie.

In pochi anni in quella azienda vi sono 235 poderi, 74 quote; totale 309 famiglie: quindi 64 contro 309.

Produzione prima della riforma: grano quintali 6 mila, lana 120, formaggi 260, carne 480; valore 80 milioni.

Dopo due anni di riforma: grano 29 mila, carne 3 mila; valore della produzione 390 milioni.

Media della produzione del grano: 1951 (cioè prima della riforma) quintali 1,03 per ettaro; 1952 quintali 15 per ettaro; 1953 quintali 19,4 per ettaro.

Onorevoli colleghi, non ho voluto fare della demagogia in fatto di riforma. Si tratta di una grande azienda di oltre 3 mila ettari. Quando si moltiplica per sei l'occupazione della manodopera, io dico che anche se fosse solo questo il risultato raggiunto, occorre fare qualunque sforzo. Perché il problema italiano ha un nome: disoccupazione (dare lavoro ai nostri italiani invece di mandarli fuori a morire di fame, molte volte).

Ci si potrà obiettare che in qualche regione questo non è ancora avvenuto. Ma io

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

osservo che i risultati della riforma non si giudicano a mesi o a pochi anni: bisogna andare a un quinquennio per lo meno. Pensate ai 2 milioni di disoccupati, specialmente del Mezzogiorno, e poi rispondete se non vale la pena, se non è giustificato questo sacrificio.

Ma, oltre all'aumento di occupazione, vi è anche un aumento di produzione, perché si passa, in due anni, da una media di 10-11 quintali per ettaro a 19 quintali. Io qui mi appello all'onestà e alla lealtà di qualsiasi avversario della riforma per chiedergli se possa ancora affermare che la riforma rovina la produzione agricola.

Ma vi è ancora di più. Come abbiamo visto, si è aumentata l'occupazione e si è anche aumentata la produzione, ma si è aumentata anche la libertà di quei contadini, che ieri erano curvi testa e schiena e oggi stanno camminando verso la strada della libertà e dell'autonomia anche nel campo dell'agricoltura. Oggi sono piccoli proprietari che possiedono una casa quale mai avevano sognato.

Questa è la riforma. Quindi (e qui mi rivolgo a tutti i settori della Camera) cerchiamo di collaborare affinché quest'opera di giustizia si compia e si compia al più presto.

Si sono fatti degli errori, d'accordo. Per esempio, in virtù di quell'articolo 10 sulle aziende modello, sono state incluse certe aziende che sono certamente peggiori di tante che invece sono state escluse. Ma chi non sbaglia? Solo chi non fa. L'esperienza di oggi ci deve servire per bene operare domani. Questo è l'augurio che reciprocamente ci dobbiamo fare.

Ma il problema della riforma ci porta a un altro problema: quello della proprietà contadina.

Onorevole ministro, nel corso della visita a quell'azienda di cui parlavo prima, alla quale partecipò un centinaio di coltivatori diretti non compresi nella riforma, le osservazioni che colsi da quei piccoli coltivatori son queste: a noi nessuno ha dato tutto questo, nessuno ci ha mai assistito in questo modo; la nostra piccola proprietà ce la siamo costruita giorno per giorno, coi nostri risparmi, togliendoci anche il pane dalla bocca.

Bisogna, onorevole ministro, difendere e potenziare questa piccola proprietà contadina.

Ma la riforma ha anche le sue vittime. Quando ella, onorevole ministro, va nell'Italia meridionale e in Sicilia, non può non prendere atto di questa situazione dolorosa: la riforma cammina, la legge stabilisce chi ha

diritto alla terra; ma molte volte, in base alle norme tassative della legge, coloro che sono da decenni su quella terra, che magari l'hanno trasformata e bonificata, non hanno il diritto di restarvi, vengono estromessi, vengono mandati via. È un problema che si presenta sotto un aspetto particolarmente grave in Sicilia.

Onorevole ministro, attraverso la riforma agraria compiuta dagli enti di riforma si cerchi di dar vita e di potenziare la formazione della piccola proprietà contadina. Al riguardo vi è la legge 28 febbraio 1948 sulla piccola proprietà; legge che ha interessato circa 200 mila famiglie ed ha consentito il passaggio a questi piccoli coltivatori di ben 411 mila ettari di terra. È una grande legge. Tuttavia anche nella sua applicazione si verifica un inconveniente particolarmente grave. Infatti, se le cooperative chiedono dei mutui e talvolta riescono ad ottenerli, lo stesso non accade ai singoli coltivatori, per i quali non vi è alcuna possibilità di ottenere un credito qualsiasi.

Quindi, vi è qualcosa che non funziona e che dev'essere modificata. A questo si aggiunge che questa legge prevede esenzioni fiscali, tributarie, tasse di registro, ma tali sono il fiscalismo e le direttive impartite agli organi finanziari che molte volte questi piccoli coltivatori vengono addirittura tartassati e vengono deluse le loro speranze di usufruire proprio dei benefici previsti dalla legge e delle esenzioni fiscali che essa comporta.

E, a questo riguardo, io rivolgo una precisa richiesta, e cioè che accanto alla forma si appronti un piano decennale per la formazione della piccola proprietà contadina che preveda un impiego di cinque miliardi all'anno oppure, ancora meglio, un piano quinquennale con dieci miliardi all'anno da destinare in mutui per il potenziamento della piccola proprietà contadina. È questa, dunque, la proprietà che noi dobbiamo aiutare, incrementare, perché è la proprietà nata dal risparmio e dal sacrificio.

In secondo luogo, chiediamo che le provvidenze creditizie che vi sono nei confronti dei nuovi piccoli proprietari, divenuti tali in seguito all'attuazione della riforma, vengano estese integralmente anche ai nuovi piccoli proprietari che diventino tali per l'applicazione della legge sulla piccola proprietà o per altre leggi speciali; altrimenti verrà ad aprirsi un solco fra gli uni e gli altri che darà luogo a rancori e ad odi che non saranno davvero utili per il progresso della nostra agricoltura.

Onorevoli colleghi, ho cercato di fare il quadro della nostra agricoltura. In questo quadro vi sono delle luci, ma vi sono anche delle ombre. Vi sono delle luci che fanno veramente onore al Governo e al Parlamento italiano, e vi sono delle ombre che non possono essere addossate al Governo e al Parlamento italiano, perché, se molto ancora resta da fare, questo si deve all'inerzia che ha caratterizzato la classe dirigente del passato. Gli uomini sono portati a giudicare sempre quello che resta da fare, anziché esprimere un giudizio su quello che è stato fatto; e noi siamo appunto pronti a dare il nostro giudizio. Ma riteniamo nostro dovere, anche in una posizione di critica e di opposizione al Governo, dire quello che resta ancora da fare, perché lavorare per l'agricoltura, onorevole ministro, e onorevoli colleghi, non significa soltanto lavorare per un determinato settore della nostra economia, ma lavorare per l'intera collettività nazionale.

Onorevole ministro, oggi, vi sono dei difensori improvvisati dell'agricoltura italiana. Noi non dimentichiamo però che fine ha fatto la piccola proprietà là dove questi difensori sono andati al governo. Ebbene, onorevole ministro, difenda l'agricoltura e la piccola proprietà, cammini con le sue opere sulla strada della giustizia: sarà questo il contributo per difendere l'Italia contro i traditori della patria ed i nemici della libertà. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni.*)

Presentazione di disegni di legge.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio, i disegni di legge:

« Concessione all'Ente Mostra d'Oltremare e del lavoro italiano nel mondo, in Napoli, di un contributo straordinario di lire 50.000.000 per rimborsare l'Ente sviluppo turismo (E.S.T.) dei lavori eseguiti nel comprensorio della Mostra stessa negli anni 1947 e 1948 »;

« Stanziamento di fondi per il pagamento di materiali sanitari ceduti dall'Azienda rilievo alienazione residuati (A.R.A.R.) all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica e norme per la gestione dei materiali anzidetti ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longo. Ne ha facoltà.

LONGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i colleghi del mio gruppo mi hanno affidato il compito di intervenire essenzialmente sul bilancio del Ministero dell'industria e commercio. Non vi possono essere dubbi sull'importanza eccezionale che i problemi dell'industria hanno, soprattutto oggi, in tutta la vita economica e sociale della nazione, e sul posto che essi debbono avere nelle preoccupazioni e nella attività del Governo. Ma basta un solo sguardo, sia pure fugace, ai titoli di spesa di questo bilancio ed ai relativi fondi impegnati, per trarre la persuasione della scarsa importanza che i nostri governanti danno ai problemi in parola.

Infatti il bilancio dell'industria e commercio figura fra i più poverelli di tutti i bilanci della nostra amministrazione statale: dispone di meno di due miliardi e mezzo. Con essi si dovrebbero risolvere o almeno avviare a soluzione tutti i problemi relativi all'esistenza ed allo sviluppo dell'industria e del commercio della nazione; meno di due miliardi e mezzo per orientare un settore che impiega il 25 per cento della popolazione attiva, che fornisce il 45 per cento del reddito nazionale, che comprende la gestione di valori di alcune decine di migliaia di miliardi.

Il bilancio del Ministero dell'industria e del commercio fa una figura assai meschina non solo in confronto all'importanza ed alla grandezza del settore cui deve presiedere, ma anche e soprattutto a confronto dei bilanci di altri ministeri e del bilancio dello Stato in generale. I pochi fondi a disposizione del Ministero dell'industria, ad esempio, fanno magra figura a confronto delle disponibilità del Ministero dell'interno, che sono 49 volte superiori; sono qualche centesimo appena a confronto delle disponibilità del Ministero della difesa, che sono più di 200 volte superiori; scompaiono addirittura nel bilancio generale dello Stato, di cui sono poco più di un millesimo.

L'onorevole ministro mi farà osservare che anche capitoli di altri bilanci riguardano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

l'attività industriale della nazione. Esatto, ma, a parte che queste voci riguardano solo aspetti particolari e, per lo più, mirano esclusivamente alla salvaguardia di determinati interessi di gruppo, il mio rilievo resta perfettamente giustificato. Il bilancio che ci è stato sottoposto è un mero bilancio amministrativo, di spese per il personale e nulla più.

Inutile ricercarvi indizi di nuovi orientamenti per la soluzione, nel loro insieme, dei problemi della produzione, che sono all'ordine del giorno; inutile ricercarvi propositi di difesa e di sviluppo dei vari settori produttivi, soprattutto di quelli attualmente più minacciati; inutile ricercarvi una volontà di interventi statali atti ad assicurare, nel quadro dei principi costituzionali, le premesse e le condizioni necessarie allo sviluppo dell'industria nazionale.

Eppure questi sono, oggi, i problemi essenziali, vitali, non solo dell'industria italiana, ma dell'intera economia nazionale. Il bilancio dell'industria, e tutti i bilanci presentati alla nostra approvazione, eludono tranquillamente questi problemi.

Questo fatto ha già un suo preciso ed eloquente significato. Il ministro dell'industria ha voluto illustrare al Senato, con considerazioni generali, di ordine politico ed economico, la posizione sua e del Governo sui principali problemi che sono all'ordine del giorno dell'attività industriale italiana. Volendo proprio affrontare questi problemi, mi sia permesso perciò di riferirmi al ragionamento del ministro e ai dati di fatto più che ai capitoli di spesa per stipendi, indennità, locali, in cui si esaurisce lo stato di previsione della spesa di quello che dovrebbe essere il bilancio dell'industria e del commercio italiano.

Il ministro ha detto al Senato che lo Stato non esiste per garantire soltanto un certo diritto privato, ma per il *bonum commune*. Dovrebbe essere così, ma, purtroppo, così non è. Noi contestiamo che gli uomini della democrazia cristiana che hanno diretto, in questi ultimi 5-6 anni, in condizioni di privilegio, lo Stato italiano, abbiano orientato verso un *bonum commune* la loro azione governativa. Per raggiungere un qualsiasi *bonum commune* si dovrebbero avere costantemente di mira gli interessi generali del popolo e della nazione e non solo quelli particolari di qualche gruppo. È, questa, una esigenza elementare di qualsiasi regime democratico che voi dite essere tale non solo di nome, ma di fatto.

Lo so che il ministro pretende che il Governo cui appartiene, come quelli che lo hanno preceduto, « non è l'espressione di una sola

classe, ma della maggioranza del paese ». Per la verità, oggi, il Governo che ci sta di fronte nemmeno formalmente può pretendere questo: i suoi uomini e la parte da cui provengono hanno avuto solo, *grosso modo*, 11 milioni di voti su 28 milioni di votanti. Essi pretendono di governare rifiutando la collaborazione e perfino il colloquio con i rappresentanti di circa 10 milioni di altri elettori, che nella loro quasi totalità sono operai, sono lavoratori, e costituiscono l'assoluta maggioranza delle classi sfruttate.

Vi è di più. Proprio nella soluzione da dare ai problemi della produzione e del lavoro, questo Governo non può nemmeno pretendere di rappresentare, anche solo formalmente, la volontà di tutti gli elettori che hanno dato il voto agli uomini della sua parte, perché è proprio su questi problemi che in questi mesi i lavoratori di ogni corrente politica e sindacale, anche quelli che hanno votato per gli uomini e il partito del Governo, hanno agito e lottano uniti contro i padroni, contro le autorità che tengono loro mano e contro la politica governativa.

Se vi era ancora una dimostrazione da dare del carattere di classe di tutta la politica svolta dai dirigenti democristiani in campo economico, questa è stata data in modo esplicito e solenne in questi mesi, dagli schieramenti unitari e di lotta di tutti i lavoratori italiani, senza distinzione di convinzioni ideologiche o politiche.

Questi schieramenti unitari di tutti i lavoratori accusano in modo irrefutabile la politica governativa come espressione degli interessi di una sola classe, anzi di una parte sola di questa classe, e dei gruppi di essa più reazionari e più parassitari, cioè dei gruppi più potenti, dei gruppi monopolistici.

Non gridate alle solite esagerazioni propagandistiche. Anche studiosi e uomini di vostra parte, quando non sono assillati dall'esigenza della polemica anticomunista ad ogni costo, riconoscono la gravità di questa situazione di fatto.

Non partiva forse dal riconoscimento di questa realtà la richiesta fatta al consiglio nazionale della democrazia cristiana da un alto esponente della vostra parte di separare infine l'azione del Governo da quella della Confindustria? Il ministro crede di sbarazzarsi facilmente della nostra critica qualificandola come « i soliti vituperi contro il monopolio e i monopolisti ». Anche se si trattasse solo di far cessare i privilegi ed i favoritismi per alcuni determinati interessi, sarebbero più che giustificati, anzi sacrosanti, il vigore e la pas-

sione con cui noi conduciamo la nostra battaglia.

Ma v'è di più. I privilegi e i favoritismi, che il Governo protegge e di cui è l'espressione, non avvantaggiano solo una parte con esclusione e danno delle altre, ma corrompono e degradano tutta la vita economica nazionale; non solo la difesa del profitto dei pochi va a danno del salario dei molti, ma i mezzi e le misure adottate per la difesa di quel profitto sono di ostacolo, costituiscono sbarramento ad ogni progresso economico e produttivo, sono all'origine della paralisi e del decadimento in cui si trova oggi l'economia italiana.

Qualificare la nostra lotta contro i monopoli come « i soliti vituperi », come fa il ministro, equivale già a definire il posto che si sceglie nel grande contrasto sociale che agita oggi non soltanto il nostro paese ma tutto il mondo capitalistico e che schiera da una sola parte non solo le classi lavoratrici, ma tutti gli uomini avanzati.

La nostra lotta contro i monopoli e contro la politica governativa dei monopoli non è solo lotta per una maggiore giustizia sociale, ma è lotta per il rinnovamento, per il progresso e per lo sviluppo tecnico, economico e sociale di tutta la vita nazionale.

Non è solo lotta di un partito o di una classe, ma è lotta di tutte le forze progressive d'Italia, perché è lotta patriottica, nazionale; ed è per queste sue peculiarità che l'azione di noi comunisti incontra sempre maggiori consensi ed appoggi.

Se ne persuadano coloro che si affannano a cercare le ragioni dei nostri successi nei misteri di non so quali diaboliche macchinazioni o nell'efficacia di non so quali misteriose ricette.

Le ragioni dei nostri successi sono molto semplici, sono evidenti, sono alla portata di tutti. Esse risiedono nel carattere nazionale e progressivo dell'azione e delle soluzioni che proponiamo; e l'importanza dei nostri successi è una conferma di questo carattere.

Molti sono i modi con cui i gruppi monopolistici sottomettono ai loro interessi l'apparato dello Stato e la politica governativa ed esercitano il loro nefasto predominio su tutte le risorse economiche nazionali.

Permettete che ne ricordi i principali, perché se non si pone un limite a questo accaparramento dello Stato da parte dei grandi monopoli, se non si pone un limite ai loro privilegi economici, è illusorio pensare di poter far risalire alla nostra economia la china lungo cui sta precipitando.

Non vi chiediamo di ripudiare i principi del regime dell'economia borghese, che sappiamo vi stanno tanto a cuore; vi chiediamo semplicemente di restare nell'ambito del regime borghese e dei principi sociali definiti dalla nostra Costituzione repubblicana. Vi chiediamo soltanto di non calpestare questi principi, ma di dare ad essi onesta applicazione; chiediamo un Governo che sia non soltanto il Governo dei monopoli, ma di tutti gli italiani; chiediamo una politica che favorisca non i privilegi e gli interessi parassitari, ma tutte le forze sociali costruttive. Chiediamo, cioè, che si persegua quel *bonum commune* che ora è solo enunciato dai nostri ministri, ma che è costantemente smentito dai fatti. Naturalmente, deve trattarsi veramente di un *bonum commune*, cioè di un « bene » per tutti e non solo per i gruppi privilegiati; un bene costituito di fatti e non solo di promesse. Perché, finora, questo Governo si è specializzato solo in dolci e garbate parole.

È ora che cominci a dar mano ai fatti: fatti che provino che esso intende veramente svincolarsi dall'ingerenza e dal prepotere dei monopoli. Esempi, prove di questa ingerenza e di questo prepotere? Non c'è che la difficoltà della scelta. E ogni esempio, ogni prova sono la dimostrazione, anche, del grave pregiudizio portato a tutta l'economia nazionale dal prevalere degli interessi e dei privilegi monopolistici.

Consideriamo la distribuzione del credito, questione della massima importanza per lo sviluppo delle attività industriali, nella difficile situazione economica che abbiamo conosciuta e che ancora perdura.

In tutte le categorie del credito industriale — prestiti statali, mercato privato del risparmio, credito bancario — le più forti società per azioni e i gruppi monopolistici soprattutto si son fatta e si fanno la parte del leone, non lasciando che poche e povere briciole alla piccola e media industria e all'artigianato in particolare.

Dei finanziamenti assicurati dallo Stato alla attività industriale, dalla fine della guerra al 1952, mediante leggi speciali, prestiti stranieri ed altre provvidenze, più del 95 per cento è andato alle società per azioni e soprattutto ai gruppi più forti di esse; dei prestiti stranieri più importanti otto grossi monopoli si sono assicurati il 30 per cento dell'ammontare, il restante è stato suddiviso a poche decine di altre grandi società. Si noti, poi, che spesso prestiti massicci di decine di miliardi assicurati dallo Stato ai gruppi monopolistici hanno favorito colossali

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

fughe di capitali all'estero, permettendo lo investimento fuori del nostro paese di parte della valuta libera ricavata dalle esportazioni. Infatti numerosi grandiosi investimenti sono stati costituiti dalla Fiat, dalla Snia, dalla Edison, non in Italia, ma all'estero, nel Messico, nel sud America, nel sud Africa, in Spagna, in Grecia, ecc.

In questo modo le facilitazioni valutarie da una parte e i prestiti dall'altra sono serviti solo a sottrarre fondi all'attività economica italiana per favorire l'espansione di monopoli in lontani paesi. E mentre questi monopoli hanno accaparrato quasi la totalità del credito statale, la piccola e media industria messe assieme hanno ricevuto solo 15 miliardi dalla fine della guerra a tutto il 1952, cioè meno del 5 per cento di tutto il credito industriale assicurato dallo Stato.

Lo stesso quadro si presenta se si esamina il mercato azionario e obbligazionario. Quindici grandi monopoli e società si sono assicurati quasi un quarto del complessivo aumento a pagamento del capitale azionario; undici monopoli, che sono poi quasi tutti quelli menzionati prima, si sono assicurati più di un quinto del totale delle obbligazioni emesse in Italia. La media e la piccola industria, che, secondo il relatore di un precedente bilancio dell'industria e commercio, «rappresentano il 70 per cento del settore industriale nel suo complesso», non hanno avuto che il 2,5 per cento del credito totale fornito dal mercato privato. Così dicasi per il credito bancario: i grossi complessi industriali trovano attraverso il sistema bancario i crediti loro necessari, mentre la piccola e la media industria, che rappresentano, sempre secondo l'oratore citato, «il tessuto connettivo della nostra attività industriale», incontrano ostacoli insormontabili per ottenere finanziamenti bancari e, quando li ottengono, li pagano salatissimi.

Nei loro confronti le banche impongono tassi eccessivamente elevati, che vanno dal 9 fino al 18-20 per cento. Lo stesso don Luigi Sturzo ha denunciato l'anno scorso questi esosi tassi di interesse praticati dalle banche. Il settimanale della Confindustria, *Organizzazione industriale*, ha denunciato casi ancora più scandalosi. «Sono di tutti i giorni — ha scritto — operazioni finanziarie per il periodo di due mesi, nella piazza di Milano, al tasso del 10 per cento annuo, ma con l'aggiunta di un 5 per cento, il che assomma un interesse annuo di ben il 40 per cento». I monopoli e le grandi società, invece, riescono ad avere i crediti a un tasso che si avvicina a

quello stabilito dal cartello bancario e che va dal 5 al 7,5 per cento. Come si vede, i monopoli industriali pagano il denaro la metà e anche un terzo del prezzo pagato dalla piccola e media industria. Anche qui il monopolio bancario fa sentire la sua nefasta influenza su tutta la distribuzione del credito: concessioni e prezzi di favore ai grandi monopoli, restrizioni e tassi esosi per la piccola e media industria e per i produttori indipendenti.

Ogni volta che i lavoratori chiedono qualche miglioramento salariale si parla subito della necessità di ridurre i costi di produzione. È la voce del costo del denaro che può essere compressa certamente più legittimamente e più facilmente che non i salari e il tenore di vita dei lavoratori. Infatti da prima della guerra ad oggi il costo del denaro prestato dalle banche è raddoppiato e spesso triplicato, mentre il piccolo depositante e il risparmiatore ricevono per i loro depositi o lo stesso o addirittura meno ancora di quanto ricevevano prima della guerra.

Riportare i tassi di interessi richiesti dalle banche al livello di anteguerra, impedire l'accaparramento del credito da parte dei grandi monopoli, distribuire equamente il credito tra le piccole, le medie e le grandi imprese, ecco un orientamento concreto che innoverebbe utilmente nell'azione fin qui seguita dal Governo e si ripercuoterebbe favorevolmente su tutta la nostra vita economica.

Un simile orientamento intaccherebbe alle radici una delle maggiori ragioni del predominio e del prepotere dei monopoli e dei maggiori complessi industriali su tutta la vita nazionale. I quali monopoli evidentemente non dispongono solo di questi privilegi e di questi favori da parte dello Stato. Essi dispongono di tutte le leve di comando per manovrare, come meglio conviene loro, i prezzi di quasi tutte le merci che li interessano. E questo non solo in conseguenza delle loro posizioni di monopolio nella produzione e nella vendita di determinati prodotti, ma anche grazie all'azione del cosiddetto comitato interministeriale dei prezzi.

Infatti i prezzi italiani di alcuni prodotti controllati dal C. I. P., dal 1948 al 1952, sono aumentati di più che non i prezzi mondiali degli stessi prodotti o delle principali materie prime necessarie alla loro fabbricazione. Il prezzo della carta in Italia, dal 1948 al 1951, è aumentato del 42 per cento, mentre nel Canada, per lo stesso periodo, è aumentato, in media, solo del 15 per cento.

Il prezzo degli anticrittogamici in Italia, dal 1948 al 1952, è aumentato del 54 per cento,

mentre sul mercato americano, il prezzo del rame, principale materia prima per gli anticrittogamici, è aumentato solo del 10 per cento. Così per altri prodotti industriali. I prezzi imposti dai gruppi elettrici, chimici, telefonici, ecc., sono stati calcolati non in base ai reali costi di produzione dei prodotti di questi gruppi, ma alla volontà dei loro dirigenti di realizzare il massimo profitto possibile. Così il C. I. P. ha legalizzato prezzi di vendita esagerati, che soffocano il consumo nazionale, mantengono bassa la produzione e consolidano soltanto il predominio degli interessi monopolistici.

In conseguenza dei prezzi fissati dal C. I. P. i prodotti industriali per l'agricoltura sono rincarati, rispetto ai prodotti agricoli, di quasi il 20 per cento nel periodo 1948-52.

Nei prezzi di vendita dei concimi azotati e dei concimi fosfatici, salari e stipendi incidono meno del 10 per cento. Il profitto, invece, incide per il 30 e anche per il 40 per cento circa. Lo stesso discorso si potrebbe ripetere per l'incidenza dei salari e dei profitti sul prezzo dell'alluminio, delle resine sintetiche, delle fibre artificiali e di tutti i prodotti dei monopoli.

In conclusione: i gruppi monopolistici, che hanno venduto le loro merci ai prezzi fissati dal C. I. P., per loro stessa confessione, hanno aumentato di due volte e mezzo e fino a sei volte i loro profitti nel corso degli ultimi cinque anni.

Il Governo si era riservato la fissazione dei prezzi di queste merci, data la loro importanza per tutta la vita economica nazionale e per evitare profitti esagerati e speculazioni.

I risultati dimostrano che i gruppi interessati alla produzione di queste merci a prezzi controllati dal Governo hanno saputo e potuto lo stesso realizzare i più lauti guadagni. Segno che il controllo governativo ha servito solo a legalizzare la politica dei prezzi voluta dai grandi monopoli e i loro esosi profitti. Eppure, quando si parla della necessità di ridurre i prezzi, padronato e Governo sono sempre d'accordo che è sulla magra incidenza dei salari e degli stipendi che si deve ancora tagliare, ma sulle grosse fette riservate ai profitti.

Il ministro ha protestato al Senato contro l'accusa che al Governo « preme più il profitto dei pochi che il salario dei molti ». Ma sono i fatti che confermano questa accusa, come sono i fatti che confermano l'altra accusa che la politica fiscale governativa pesa più sui poveri che sui ricchi e lascia mille porte aperte all'evasione dei grandi complessi.

Gli stessi bilanci finanziari presentati dal Governo dimostrano che i redditi di capitale sono tassati solo per 150 miliardi, mentre le imposte indirette finiscono per incidere per quasi mille miliardi sul reddito della popolazione consumatrice. E ancora: per queste imposte sui consumi la popolazione paga 4 o 5 volte di più di quanto paghino i grandi redditi industriali ed agrari. I piccoli produttori devono pagare la tassa dell'imposta generale sull'entrata ad ogni passaggio subito dai prodotti intermedi.

Il grande monopolio, che assomma nel suo ciclo produttivo tutta una serie di trasformazioni, fa a meno di pagare più volte questa tassa, realizzando, anche per questa via, una quota supplementare di profitto. I bilanci delle società per azioni sono congegnati appositamente per occultare i redditi industriali. Ma il sistema invalso dell'accordo collettivo evita anche l'esame di questi bilanci di comodo, certamente a tutto vantaggio delle società.

L'emissione di azioni gratuite fornisce altre possibilità di evasione fiscale, di cui beneficiano largamente i grandi complessi monopolistici. Esenzioni di tasse e di imposte, sgravi fiscali particolari, favoreggiamenti e concessioni di varia natura rendono meno sensibile la pressione del fisco, già non grave, per i grandi complessi industriali e monopolistici. Anche perciò questi complessi sono gli *enfants gâtés* della politica governativa, mentre i piccoli, la povera gente, sono i sospetti, i cattivi, i poco di buono che devono essere tenuti a stecchetto e vigilati. È ancora alla Montecatini e ai dieci gruppi dei grandi produttori di elettricità che è riservata la concessione del sottosuolo e delle acque italiane. Questi gruppi monopolistici accaparrano le concessioni per le ricerche minerarie e per lo sfruttamento delle acque. Ma, il più delle volte, le concessioni ottenute restano nel cassetto inutilizzate. Sono state richieste solo per evitare la concorrenza, solo per impedire che altri le utilizzasse.

Nel campo della politica doganale il favoreggiamento dei grandi gruppi monopolistici ha assunto aspetti di offensiva grossolanità. Le principali materie prime necessarie alle produzioni della Fiat, della Montecatini, della Pirelli, della Snia Viscosa, sono esentate da ogni dazio doganale. Ma questi gruppi monopolistici, sui prodotti fabbricati con queste materie, si sono assicurate protezioni doganali che vanno dal 15 fino al 40 e al 50 per cento. Si sono assicurata, così, la possibilità di tenere artificiosamente elevati i loro prezzi di vendita e di realizzare margini supple-

mentari di profitti dell'ordine di decine di miliardi all'anno, sulle spalle del consumatore italiano.

Il commercio e i rapporti con l'estero, ordinati secondo le imposizioni e le discriminazioni americane, sono stati volti a tutto favore dei gruppi monopolistici. Questi hanno monopolizzato i prestiti stranieri, hanno accaparrato la maggior parte delle anticipazioni dell'ufficio cambi agli esportatori, hanno scaricato sulle industrie minori le gravi conseguenze della politica di liberalizzazione degli scambi, hanno organizzato massicce fughe di capitali all'estero.

Come avviene che tutta la politica economica del Governo sia l'espressione precisa e immediata dei gruppi monopolistici interessati o delle loro organizzazioni di categoria? Il signor ministro nega questa affermazione che, per noi, è una semplice constatazione di fatto. La nega invocando il carattere rappresentativo del Governo, che è sempre espressione di una maggioranza parlamentare. Abbiamo già ricordato le nostre fondate riserve a questo proposito.

Ma il carattere di classe del Governo appare ancora più evidente se dalla facciata si passa a considerare il fondo delle cose. Tutto il meccanismo attraverso cui il Governo procede all'elaborazione legislativa e all'attuazione della sua politica economica è espressione diretta e personale dei grandi gruppi monopolistici e delle organizzazioni padronali di categoria. Altro che governo al di sopra delle classi, che persegue un *bonum commune*! Tanto poco al di sopra delle classi che respinge zelantemente ogni partecipazione, ogni collaborazione, persino ogni contatto con qualsiasi rappresentanza qualificata delle classi lavoratrici!

Questo non avviene per caso, certamente. La Costituzione riconosce a tutti i cittadini il diritto « di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ». Si pretende invece di tenere i partiti comunista e socialista, che sono tanta parte della nazione, in condizioni di minorità, fuori da ogni possibilità di concorrere, secondo la loro forza parlamentare, democraticamente conquistata, a determinare la politica nazionale. La Costituzione prescrive la formazione del consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, composto di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive, come « organo di consulenza delle Camere e del Governo » per « contribuire all'elaborazione della legislazione economica e sociale ». Dopo sei anni, questo con-

siglio è ancora di là da venire. Il Governo, che si pretende al di sopra delle classi, ha fatto e fa a meno del consiglio e del contributo degli esperti e dei rappresentanti delle categorie produttive sol perché, tra queste, dovrebbe riconoscere in prima linea le classi lavoratrici e le loro organizzazioni. Alla presentazione dell'attuale Governo, il nostro partito, con un intervento dell'onorevole Togliatti, ha chiesto che il Governo si facesse iniziatore di una conferenza, di un incontro con tutte le organizzazioni sindacali per un esame d'insieme delle principali questioni economiche e sociali. Tra l'altro, una simile iniziativa poteva anche essere un modo per supplire, provvisoriamente, alla carenza del consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. L'onorevole Pella ha respinto il suggerimento. Ha dimostrato di non gradire il contributo, il consiglio dei rappresentanti più autorizzati dei lavoratori per la soluzione dei problemi più urgenti che riguardano la loro esistenza.

Completamente diverso, naturalmente, è l'atteggiamento del Governo nei confronti dei rappresentanti degli interessi dei monopoli e dei grandi industriali. Mentre sono ermeticamente chiuse le porte ad ogni possibilità di collaborazione e di contatto con le rappresentanze dei lavoratori, i rappresentanti della Confindustria e della Confida sono addirittura, per il Governo, gradite persone di casa. L'onorevole Pella, prima di insediarsi alla Presidenza del Consiglio, ha sentito il bisogno di incontrarsi e di consultarsi con i dirigenti della Confindustria e della Confida; si è ben guardato dal consultarsi con i dirigenti della Confederazione generale del lavoro, la massima organizzazione sindacale dei lavoratori italiani.

Se questo è l'atteggiamento delle massime istanze governative, figuriamoci l'atteggiamento degli uffici e delle commissioni dipendenti! « La collaborazione tra Stato e categorie produttrici deve essere piena, completa, disciplinata, organica » scriveva due anni fa l'organo dei monopoli del nord. Ma per categorie produttrici si intendevano le sole categorie padronali, tanto è vero che la commissione centrale per l'industria venne costituita soltanto coi massimi rappresentanti dei monopoli, con esclusione assoluta di ogni rappresentante dei lavoratori, in barba a ogni precetto della Costituzione, per cui si deve assicurare alla proprietà una funzione sociale e ai lavoratori il diritto di partecipare alla gestione delle aziende.

A suo tempo venne costituito un comitato interministeriale per la ricostruzione. Della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

segreteria permanente di questo comitato, che ha il compito istituzionale di predisporre i provvedimenti governativi in materia economica, fanno parte in qualità di esperti funzionari e stipendiati dei singoli monopoli privati. Nelle commissioni e nei comitati ministeriali e interministeriali siedono insieme uomini della Confindustria e del Governo, esperti padronali ed esponenti dell'alta burocrazia.

In questo modo il comitato internazionale dei prezzi, di cui abbiamo già parlato, traduce in decisioni governative le richieste dei monopoli. Così commissioni speciali miste per i prestiti I. M. I., per i prestiti E. R. P., per i prestiti in lire, sterline, ecc., hanno assicurato la quasi totalità del credito statale ai grandi monopoli. Così l'Ente finanziamenti industriali, che fu varato per l'organizzazione degli investimenti americani in Italia, comprende tutti i massimi esponenti del grande capitale, nessuno escluso. Naturalmente essi hanno deciso secondo i loro particolari interessi, non certo secondo gli interessi degli assenti e tanto meno dell'industria e dell'economia italiana in generale.

Appare chiaro da questi dati come la grande borghesia capitalistica, i più potenti gruppi finanziari, inseriscano nella rete dei loro interessi gli stessi organi governativi e dello Stato, ne facciano sicuri strumenti della loro volontà. Sono noti i casi di funzionari dello Stato che passano al servizio dei grandi industriali e di rappresentanti dei grandi gruppi industriali e finanziari che, come esperti, dominano negli uffici dei ministeri. Si può ben dire perciò che tutta la nostra legislatura economica è elaborata direttamente e a servizio dei principali gruppi monopolistici.

A questo proposito ricordiamo quanto ha scritto con cinica franchezza il capo dei servizi economici della Confindustria e dell'Associazione tra le società per azioni, al tempo del fascismo, e diventato poi egli stesso ministro fascista e ancora oggi esponente ascoltato dei maggiori interessi finanziari. «Le relazioni a disegni di leggi o a bilanci ministeriali» — scrisse questo ex capo dei servizi economici della Confindustria — «ci avevano collaboratori e spesso autori provetti e discreti». Egli chiamava, dice, i suoi uffici, presso la Confindustria il «relazionificio», perché «erano una vera e propria fabbrica a getto continuo di relazioni, per conto degli uffici e degli uomini del Governo». Credo che anche oggi, nonostante tutte le proteste del nostro ministro, i rapporti tra gruppi monopolistici e governo non si

differenzino molto da quelli descritti in queste confessioni. I fatti, del resto, ne sono una prova.

Noi non rendiamo soltanto il sistema e il regime capitalistico responsabili della grave situazione economica in cui si trova l'Italia. Noi rendiamo responsabili anche il Governo e la sua politica di questa situazione e del suo aggravamento. Anche nell'ambito del sistema capitalistico, applicando i principi sociali sanciti dalla Costituzione, era ed è possibile far fronte alle più gravi difficoltà, avviare una politica di lavoro e di progresso.

Il ministro ha affermato che non basta «cambiare il titolo giuridico del possesso» per risolvere tutte le difficoltà economiche e superare la crisi industriale. Mi si permetta di ricordare che almeno per quanto si riferisce «a determinate imprese o categorie di imprese», a «servizi pubblici essenziali», a «fonti di energia a situazioni di monopolio» che «abbiano carattere di preminente interesse generale» la nostra Costituzione repubblicana ammette espressamente, «a fini di utilità generale», che si possa cambiare il titolo giuridico del possesso e trasferirlo, «mediante espropriazione», «allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori e di utenti». Come si vede, quindi, eventuali richieste di nazionalizzazione restano nel quadro e nello spirito della Costituzione. E non vi è dubbio che per quanto riguarda determinati servizi pubblici, determinate fonti di energia, determinate situazioni di monopolio, l'esigenza della nazionalizzazione non solo è matura ma urgente, in Italia. Urgente, anche se si vogliono togliere di mezzo i maggiori ostacoli che oggi impediscono la realizzazione di un altro precetto della nostra Costituzione: «assicurare alla proprietà una funzione sociale».

Precisato questo, posso anche essere d'accordo con il ministro che non basta cambiare il titolo giuridico del possesso: c'è molto di più e anche molto di meno da fare, oltre a questo cambiamento. Anzi, cambiare formalmente il titolo giuridico del possesso può essere meno che nulla, se poi si lascia che i vecchi interessi, i vecchi criteri, il vecchio animo prevalgano anche sotto il nuovo titolo, come avviene tuttora, ad esempio, attraverso gli enti di riforma per le terre espropriate ai grandi proprietari terrieri.

Il fascismo attraverso la costituzione dell'I. R. I., istituto per la ricostruzione industriale, non colpì gli interessi monopolistici ma li consolidò, li organizzò sotto l'egida dello Stato. Gli attuali criteri di direzione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

dell'I. R. I. continuano i vecchi criteri fascisti. La direzione dell'I. R. I. è privata. Privata è l'appropriazione dei profitti. Solo le perdite sono nazionalizzate. Ma, per noi, la questione dell'I. R. I. non si esaurisce in una più corretta attribuzione dei profitti e delle perdite. Per noi essenziale è la funzione che le industrie dipendenti dall'I. R. I., e perciò dallo Stato, devono avere nella direzione dell'attività industriale ed economica del paese. Per noi l'I. R. I. non deve essere il cimitero, la clinica, la riserva delle eccedenze di congiuntura del potenziale industriale italiano, a garanzia e a profitto dei grandi monopoli privati. Al contrario. Le sue aziende, sotto la direzione dello Stato, al di fuori di ogni interferenza degli interessi monopolistici privati, devono costituire le aziende-pilota di tutta l'industria italiana, devono costituire lo strumento di resistenza e di concorrenza contro il dominio e il potere dei grandi monopoli, sul piano della produzione di massa ed a buon mercato dei prodotti siderurgici e meccanici.

Per questo noi ci associamo alla richiesta che è stata fatta al Governo da parte della C. G. I. L., perché sia creata un'azienda di Stato per la gestione di tutte le aziende di proprietà statale o con la partecipazione dello Stato, della siderurgia e della meccanica. Questa gestione statale deve avvenire sotto il controllo del Parlamento e con la partecipazione responsabile delle organizzazioni dei lavoratori, con un indirizzo industriale unitario, allo scopo non solo di riorganizzare le aziende ma di attuare un programma di industrializzazione e di potenziamento di ogni ramo di attività economica.

Veramente, è difficile capire perché il padrone debba « piegare al comportamento solidaristico » enunciato dal ministro. D'altra parte il Governo mai ha pensato di escogitare mezzi per fare piegare il padrone ad un qualsiasi comportamento solidaristico. E non vi è caso, naturalmente, in cui questo piegamento sia avvenuto volontariamente. Quello che è avvenuto in questi anni sotto la protezione della politica governativa è proprio tutto il contrario. Non si sono rimossi gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano, di fatto, la libertà e l'uguaglianza dei cittadini volute dalla Costituzione, ma si sono accentuate le differenze di classe, si sono polarizzate agli estremi le miserie e le ricchezze.

Gli uomini del Governo, per avvalorare la bontà della politica seguita finora in campo industriale, confrontano gli indici della produzione anteguerra con gli indici della pro-

duzione attuale. Dicono: vedete, dal 1938 ai primi mesi del 1953, nonostante la guerra e le distruzioni, l'indice della produzione industriale è aumentato del 50 per cento. Vi è del miracoloso! Vediamo!

Si può discutere il valore indicativo degli indici presi in considerazione. Infatti, si è dimostrato che non è corretto impiegare gli indici «Istat» della produzione industriale per un confronto con l'anteguerra. Si è detto che il confronto, se può dare una idea generale dell'andamento della produzione industriale, non può indicare l'effettivo aumento di essa rispetto all'anteguerra. Ma io voglio ritenere valido il confronto dei due indici. E per quanto esso è valido, anzi quanto più esso è valido, tanto più questo confronto avvalorava non la bontà della politica industriale governativa, ma avvalorava soltanto la nostra accusa del suo carattere di classe.

Noi chiediamo che una commissione mista con rappresentanza di parlamentari, di esperti dell'amministrazione e dei lavoratori, sia investita della riorganizzazione delle aziende dell'I. R. I. ed eserciti fin d'ora una funzione di vigilanza e di controllo. Questo non è ancora tutto, d'accordo, per avviare a soluzione tutti i vari e complessi problemi della nostra attività industriale. Non basta, d'accordo, « cambiare il titolo giuridico del possesso ».

Ma il fatto è che la politica governativa seguita finora rifiuta di prendere in considerazione non solo eventuali necessità di esproprio e di nazionalizzazione di complessi monopolistici, anche nei limiti e nei termini stabiliti dalla Costituzione, ma rifiuta anche di prendere in considerazione ogni limitazione dei privilegi della proprietà, ogni limitazione dell'avidità di profitto dei grandi industriali. Il ministro, nel suo discorso al Senato, ha affermato che « l'operatore economico — accoppiamento di parole per indicare il padrone — deve piegare al comportamento solidaristico che è connaturato con la stessa esigenza della collettività organizzata ».

Per gli uomini di Governo il confronto fra i due indici è un segno di vittoria, quasi che esso fosse espressivo di un miglioramento generale della situazione economica e del benessere delle masse. Purtroppo non è così, perché l'aumento della produzione non ha portato ad un aumento dell'occupazione, non ha portato ad un aumento proporzionato del volume dei salari reali pagati, non ha portato ad un aumento di consumi delle grandi masse, non ha portato ad un allargamento e ad un miglioramento generale del mercato nazionale. L'aumento della produzione industriale,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

nella misura che vi è stato, sul piano sociale indica essenzialmente un aumento dello sfruttamento delle classi lavoratrici ed uno sfrenato aumento del profitto monopolistico a danno di tutta l'economia nazionale.

Accettiamo pure per buono l'aumento del 50 per cento della produzione industriale dal 1938 ai primi mesi del 1953. Esso è stato ottenuto senza un aumento della occupazione operaia, anzi esso è stato ottenuto contemporaneamente ad una diminuzione della occupazione operaia. La cosa è dimostrata dal confronto dei dati della occupazione operaia dell'industria risultante dai censimenti del 1937 e del 1951. Risulta ancora più sicuramente, se limitiamo l'esame ai dati dal 1948 in poi, cioè al periodo di azione dei governi democristiani.

Lo stesso onorevole Pastore, democristiano, ha dovuto ammettere che la produttività per ora-uomo in soli quattro anni tra il 1948 e il 1952 è aumentata del 40 per cento circa. Cioè, tutto il vantato aumento della produzione risulta da un aumento del rendimento del lavoro, il quale aumento di rendimento si è realizzato puramente e semplicemente attraverso un aumento dello sfruttamento dei lavoratori, essendo esigua la quota di aumento dovuta a miglioramenti dei macchinari.

Infatti, accettando per buoni gli stessi dati della Confindustria sui salari reali, questi non sarebbero aumentati nel primo quadrimestre del 1953 che del 3,7 per cento rispetto al 1948. Ma in questo periodo l'occupazione operaia è diminuita della stessa percentuale, secondo i dati del Ministero del lavoro.

In conclusione: il volume globale dei salari pagati nei primi quattro mesi del 1953 è uguale in media mensile ai salari pagati, sempre in media mensile, nel 1948. Per una produzione accresciuta del 40-50 per cento in soli 4 anni, non si è avuto nessun miglioramento delle capacità reali d'acquisto della classe operaia. Se si tiene poi conto che la popolazione è aumentata e aumenta ogni anno, si ha una idea del continuo peggioramento delle condizioni di vita delle grandi masse popolari italiane.

A vantaggio di chi, allora, è andato l'aumento della produzione avvenuto in questi anni? È andato tutto ed esclusivamente a vantaggio del profitto ed essenzialmente a vantaggio dei profitti monopolistici. Non è una deduzione o una insinuazione gratuita la nostra. Sono gli stessi gruppi monopolistici che lo dichiarano ufficialmente nei loro bilanci pubblici.

I dieci maggiori monopoli italiani dal 1948 al 1952 hanno accresciuto i loro profitti dichiarati (si intenda bene: dichiarati, senza contare quelli non dichiarati) di oltre tre volte e mezzo, passando dall'indice 100 all'indice 372. E non si tratta di una quota trascurabile di profitti, si tratta, per il 1952, per soli 10 monopoli, di 34 miliardi di profitti, cioè di quasi un quarto dei profitti dichiarati di tutte le società per azioni.

Il ministro, al Senato, ha manifestato la sua ammirazione e la sua preferenza per l'«economia di profitto» cui si ispira l'attuale politica governativa. Abbiamo visto dove porta, nell'attuale situazione italiana, questa «economia di profitto» e la politica governativa che la sostiene. Porta al massimo profitto monopolistico. Ma questo massimo profitto monopolistico non ha niente a che fare con la massima produzione e tanto meno con il massimo *bonum commune*. Al contrario ne è la negazione. Non solo perché il massimo profitto monopolistico è ottenuto sui sacrifici e sul sangue dei lavoratori, ma anche perché questi eccessi di profitti gravano sui prezzi di vendita delle merci prodotte dai monopoli.

Questi prezzi di vendita dei prodotti monopolistici, artificialmente elevati, diventano, come lo stesso ministro ha fatto osservare al Senato, elementi di costo delle imprese che utilizzano o trasformano ulteriormente il prodotto, gravando, praticamente, perciò, su tutto il mercato d'influenza del monopolio. Questa possibilità e convenienza per i monopoli di conseguire i massimi profitti, senza arrivare alla massima produzione, porta alla sottoutilizzazione cronica degli impianti e al restringimento cronico del mercato per la assenza dello stimolo ad una produzione di massa e a buon mercato dei prodotti essenziali per lo sviluppo industriale.

E non è detto che il campo d'azione e d'influenza dei monopoli sia, in Italia, limitato. Comprende quasi tutti i prodotti-chiave e perciò abbraccia, praticamente e in varia misura, quasi tutti i settori industriali e produttivi.

I monopoli elettrici, ad esempio, fanno sentire il loro gravissimo peso parassitario, su tutti i settori consumatori di energia elettrica, cioè su tutti i settori produttivi.

La Montecatini mette il suo balzello su tutti i prezzi dell'agricoltura e dei settori industriali che lavorano fibre artificiali, tessili, coloranti, pelli; o necessitano, per le loro lavorazioni, di piombo, zinco, alluminio.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

I grandi complessi siderurgici, ridotti, oggi, a semplici articolazioni della comunità internazionale del carbone e dell'acciaio, dominano con i prezzi imposti dai monopolisti stranieri i settori della meccanica e poi tutti gli altri.

La Pirelli interviene a fissare i costi di tutti i prodotti delle industrie che utilizzano la gomma. E così e in varia misura per tutti gli altri complessi monopolistici, produttori del cemento, dello zucchero, della soda, delle automobili, ecc.

Si parla spesso della necessità di ridurre i costi, pensando, soprattutto, ai salari. Sarebbe più esatto parlare della necessità di ridurre i prezzi dei prodotti monopolistici, pensando agli eccessivi profitti moltiplicatisi per 3, per 5, per 6 e più in questi ultimi anni.

Il beneficio sarebbe immediato e generale su tutta la economia italiana, oggi quasi soffocata dall'enorme pressione esercitata in tutti i campi dai grandi monopoli. Di questa situazione e della politica governativa che l'ha favorita e creata, comprendo che siano entusiasti i pochi beneficiari di essa. Ma mi si permetterà di far osservare che di ben diverso parere sono i milioni di lavoratori, di consumatori, di produttori, di cittadini che sono le vittime di questa politica e del predominio dei monopoli. Per questo essi chiedono una nuova politica, soprattutto in campo economico ed industriale.

Purtroppo il ministro, nel suo discorso al Senato, non ha manifestato nessuna intenzione di ascoltare queste richieste. Anzi ha ribadito orientamenti e propositi che hanno portato alla grave situazione che oggi noi lamentiamo non solo per l'industria, ma per le masse operaie e lavoratrici in generale, e per tutta l'economia nazionale. Secondo il ministro, attualmente, le due esigenze fondamentali, per risanare la situazione industriale italiana, sono: riduzione ancora dei costi di produzione; adeguamento dell'industria alle diminuite esigenze del mercato. Sono le due direttive secondo le quali, da cinque anni, marciano i nostri governanti con i risultati che abbiamo visto.

Non è detto che non siano diminuiti i costi di produzione, in questo periodo, almeno per quanto riguarda i sacrifici sopportati dai lavoratori. I dati relativi agli aumenti di produttività per ora-uomo, ai salari pagati lo dimostrano. È vero però che non tutti i sacrifici sopportati dai lavoratori si sono tradotti in congrue riduzioni di prezzi, e perciò in aumento di consumi, e perciò in una più larga richiesta di prodotti con conseguente

possibilità di assorbimento di nuova manodopera.

Ma questo è avvenuto perché, mentre da una parte sul prezzo diminuiva l'incidenza della voce salari e stipendi, dall'altra cresceva smisuratamente l'incidenza del profitto capitalistico e monopolistico. È questa incidenza che deve diminuire nella costituzione del prezzo, non la voce salari e stipendi. Anzi una congrua parte della riduzione del profitto capitalistico e monopolistico deve andare a migliorare i salari e il tenore di vita dei lavoratori. Non solo per ragioni di equità, di umanità, di vita di milioni di persone, ma anche per ragioni economiche, per la necessità di esercitare un'azione di stimolo sullo sviluppo produttivo, attivando ed allargando il mercato interno, in fase di preoccupante regresso.

Del resto, è un dato corroborato dai fatti che più alto è il rapporto tra il volume dei redditi di lavoro e il reddito nazionale, più alto diviene il reddito *pro capite* e più bassi sono i costi di produzione. L'Italia, naturalmente, tiene il posto più basso, nella graduatoria internazionale, per quanto riguarda i redditi di lavoro e il reddito *pro capite*. È anche « per questo » e non « nonostante questo », che i costi di produzione sono più elevati in Italia. Per queste stesse ragioni bisogna reagire in tutti i modi ad ogni ulteriore riduzione della occupazione operaia. Il paese, l'economia nazionale non possono sopportare nuovi licenziamenti; non possono accettare che si aggravi ancora il già insopportabile peso della disoccupazione.

L'Italia, purtroppo, mantiene di gran lunga il primato assoluto per quanto si riferisce alla disoccupazione. Il 9-10 per cento della popolazione attiva è totalmente o parzialmente disoccupata, fatto tanto più grave tenuto conto della percentuale estremamente bassa della popolazione attiva. E non si tratta di limitati periodi di disoccupazione, ma di disoccupazione che dura anni. Secondo dati dell'ente nazionale per la prevenzione degli infortuni, il 43 per cento degli operai disoccupati e il 54 per cento degli impiegati disoccupati sono tali da oltre cinque anni, toccando anche delle punte di 18 anni di disoccupazione. Sempre secondo gli stessi dati il 65 per cento degli operai disoccupati e il 69 per cento degli impiegati disoccupati hanno un periodo medio di disoccupazione che si estende da oltre un anno fino a 10 anni. La durata media della disoccupazione è di sei anni: circa un settimo della intera vita attiva di un uomo.

È semplicemente assurdo e inumano pensare di poter ancora aggravare questa situazio-

ne già tanto tragica. L'onorevole Pella, Presidente del Consiglio dei ministri, nel suo discorso di presentazione del nuovo ministero, aveva parlato della necessità fondamentale ed urgente di dilatare la produzione agricola ed industriale. Egli aveva promesso di affrontare l'eliminazione di alcune « strozzature » di cui soffre la nostra economia. La maggiore « strozzatura » di cui soffre la nostra economia è costituita dal dominio dei monopoli. L'onorevole ministro dell'industria del commercio, nel suo discorso al Senato, non ha manifestato la minima intenzione di dar seguito ai buoni propositi espressi, almeno a parole, dal Presidente del Consiglio. Anzi gli intendimenti manifestati dal ministro dell'industria e del commercio porterebbero soltanto, se realizzati, ad un ulteriore aggravamento di queste « strozzature ». Infatti il ministro si propone di continuare nella smobilitazione delle industrie di Stato e nel cosiddetto ridimensionamento di tutto l'apparato produttivo, che è proprio quello che vogliono i grandi monopoli per consolidare ancora il predominio, cioè le loro « strozzature » dell'economia italiana.

È da cinque e più anni che in Italia si ridimensiona. Si ridimensiona, si dice, per ammodernare gli impianti industriali, per adeguare la produzione al mercato. Con questi argomenti, dal 1948 ad oggi, nel settore metalmeccanico sono stati chiusi oltre 100 stabilimenti, altri 80 sono stati parzialmente smobilitati, mettendo sul latrigo complessivamente oltre 80 mila operai. Sempre dal 1948 ad oggi, nel settore tessile, solo in quattro province, sono state chiuse 13 fabbriche e licenziati oltre 16 mila operai, senza contare le forti riduzioni di orario. Pure numerose miniere sono state chiuse con il licenziamento di parecchie migliaia di lavoratori.

Proprio in questi giorni si vogliono ancora chiudere o ridimensionare numerosi stabilimenti industriali. È il caso della Terni, della Magona, dell'« Ilva » di Savona, della Ducati, dell'Ansaldo di Genova, della Valle Ticino, della Breda, della Aeritalia, della Carbosarda, della Tallero, della Pignone. Si tratta di oltre 10 mila nuovi licenziamenti dei nostri operai più qualificati. Finora ad ogni ridimensionamento è succeduto un altro ridimensionamento. Mai si è trovato un punto di arresto e di equilibrio stabile. Perché ai licenziamenti effettuati non ha corrisposto in generale un ammodernamento degli impianti; perché lo stesso ridimensionamento, aggravando il peso degli elementi parassitari della situazione, restringendo ulteriormente il mer-

cato interno, crea nuovi motivi di squilibrio.

La politica del ridimensionamento si traduce in un pericoloso processo di disinvestimenti e di dissipamento di un prezioso capitale industriale e umano. In conseguenza di questa politica malthusiana applicata al campo industriale, l'Italia, paese già estremamente povero di risorse e di mezzi, può permettersi il lusso di utilizzare, in certi settori industriali, i suoi impianti solo per il 70, 60, e anche solo per il 50 per cento, e di destinare operai specializzati, tecnici e qualche volta anche laureati, a spalare terra, cioè a compiere lavori di semplice manovalanza.

A causa di questa politica l'Italia è il solo paese industriale d'Europa, crediamo, che non solo non vede aumentare la sua popolazione operaia, ma la vede diminuire. Dal 1938 al 1951 l'Austria ha aumentato del 69 per cento il numero dei suoi addetti all'industria, l'Inghilterra del 20 per cento, la Francia del 14 per cento. Ancora dal 1951 al 1952 questi paesi hanno ulteriormente aumentato queste cifre dal 5 al 22 per cento. Solo l'Italia ha diminuito dal 1938 al 1951 questa cifra del 2,2 per cento e ancora dell'1 per cento dal 1951 al 1952.

Una qualsiasi politica industriale degna di questo nome non può non proporsi di rovesciare questa pericolosa spirale di degradazione dell'industria e dell'economia italiana.

Per rovesciare questa pericolosa spirale bisogna rovesciare la politica economica fin qui seguita. Bisogna sottrarla dai vincoli degli interessi monopolistici, bisogna sottrarla dall'asservimento all'imperialismo americano e ai monopoli stranieri, bisogna orientarla in senso dinamico. Bisogna puntare non sul continuo adeguamento dell'apparato produttivo alle capacità decrescenti del mercato, ma bisogna, invece, agire sul mercato stesso sia sul mercato internazionale che su quello interno, per allargarlo sempre più, per farlo agire da stimolo di sviluppo della produzione.

Per quanto riguarda i nostri rapporti economici con l'estero, bisogna svincolarsi dai limiti imposti da organi e da leggi straniere, alla nostra libertà di produzione e di commercio, come la cosiddetta alta autorità preposta al piano Schuman per il carbone e l'acciaio, e come il *Battle act* per il commercio verso i paesi orientali. Bisogna uscire dalle condizioni di inferiorità in cui la cosiddetta liberalizzazione ha posto i nostri scambi con l'estero, per cui l'importazione di macchine e di prodotti finiti, minaccia la nostra stessa produzione nazionale. Bisogna respingere ogni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

imposizione di discriminazione politica, e commerciare liberamente con tutti i paesi, soprattutto con l'U. R. S. S. e la Cina e con i paesi di nuova democrazia in via di rapido sviluppo industriale, e le cui economie sono complementari con la nostra.

Per quanto riguarda il mercato interno abbiamo indicato i principali fattori che agiscono nel senso di impoverirlo e restringerlo ancora: l'azione soffocatrice in tutti i campi dei monopoli; gli eccessivi profitti di monopolio che elevano tutti i prezzi; i salari e gli stipendi troppo bassi, che impoveriscono il mercato; la mancanza di importanti investimenti produttivi, capaci di assicurare produzioni di massa e a buon mercato e di assorbire nuova e permanente occupazione; la mancanza di una vera riforma agraria che crei nuove e maggiori fonti di lavoro e di reddito e perciò nuove richieste di prodotti industriali; la mancanza di protezione e di assistenza alla piccola e media industria, all'artigianato, alla piccola proprietà contadina, alle forme cooperative di lavoro, di produzione e di distribuzione per sottrarle al soffocamento dei monopoli e farne elementi attivi di un mercato in sviluppo.

Come si vede, non si tratta solo di cambiare il titolo giuridico del possesso. Si tratta di dare organica e sistematica applicazione alla nostra Costituzione repubblicana. Essa, appunto, prevede e prescrive e espropri e nazionalizzazioni; e riforma agraria e limiti alla proprietà terriera; e salario adeguato al lavoro prestato e ad un'esistenza libera e dignitosa, e assistenza ai bisognosi; e opere di bonifica e ammodernamenti dell'agricoltura; e l'assistenza alla piccola e media proprietà e facilitazioni alla cooperazione.

Le organizzazioni centrali e locali dei lavoratori hanno presentato piani e proposte concrete per dare attuazione a queste indicazioni della Costituzione e rispondere a queste esigenze della vita nazionale. Non si sono mai voluti prendere in seria considerazione. Con ogni mezzo si è ostacolata anche la libera e democratica lotta dei lavoratori per la difesa dei loro salari e del loro tenore di vita, che avrebbe potuto porre un freno all'esagerato aumento dei profitti monopolistici.

Si è favorito così l'attacco ai diritti dei lavoratori, alle loro libertà sindacali, alla loro dignità. Si è lasciato che si calpestassero impunemente le leggi protettive del lavoro. Si è rifiutata ogni partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, ogni loro collaborazione alla soluzione dei problemi concreti della fabbrica e della produzione. Si sono

sempre più limitati, e oggi si vogliono ridurre al nulla, i diritti delle commissioni interne. Si sono sanciti in regolamenti interni di fabbrica, intollerabili condizioni di soggezione e di schiavitù dell'operaio nei confronti del padrone.

In questa situazione e in questo clima si sono consolidati il potere e l'azione soffocatrice dei gruppi monopolistici su tutta la vita economica e sociale italiana. Il partito democristiano, i governanti, hanno cercato di legalizzare, anche sul piano politico e governativo, questo predominio, dando l'ostracismo ai rappresentanti più qualificati delle forze sociali e dei movimenti politici che resistono e si oppongono attivamente alla volontà e al dominio dei monopoli.

Cambiare politica economica ed industriale, significa cambiare tutta la politica che ha orientato l'azione governativa in tutti gli anni passati. Bisogna difendere la libertà, l'indipendenza, la sovranità del paese, in tutti i campi e nei confronti di tutti; bisogna rispettare la libertà del cittadino e del lavoratore, salvaguardarne tutti i diritti nei confronti delle forze reazionarie che li insidiano, li minacciano e li calpestano.

Questo è stato il significato più generale e più evidente del voto del 7 giugno. È disposto il Governo a seguire l'indicazione di questo voto? Finora, niente lascia credere che il Governo abbia tali intenzioni.

Eppure le esigenze della situazione e delle masse urgono. Bisogna che il Governo passi con fatti concreti a una politica nuova, di distensione politica e sociale, di contatto e di collaborazione con tutte le forze popolari e costruttive, in tutti i campi e in ogni settore d'attività, dalla fabbrica, agli organismi centrali, al Governo.

Solo così si potrà assicurare alla nuova, necessaria, inderogabile politica che noi auspichiamo, il più largo e solido appoggio di tutte le forze costruttive del paese, appoggio che ne assicurerà il successo, nel lavoro e nel progresso della nazione. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha fatto sapere alla Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, dirette al ministro dell'interno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Cervone, « per conoscere quali provvedimenti intende prendere per le zone della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

provincia di Latina colpite da violenti nubifragi, che tuttora e con maggiore violenza imperversano con gravi danni alle persone e alle cose »;

Silvestri e Compagnoni, « per sapere quali provvedimenti intenda adottare in favore delle popolazioni della provincia di Latina danneggiate dalle recenti alluvioni »;

Mieville, « per conoscere quali provvedimenti abbiano preso per le zone colpite dall'alluvione in provincia di Latina, e particolarmente per quelle di Fondi, Pontinia; e per sapere quale sia la reale entità dei danni subiti »;

Cantalupo, « per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per alleviare le conseguenze delle inondazioni in provincia di Latina »;

Ingrao, « per conoscere quali informazioni egli può dare alla Camera sui danni provocati dalla recente alluvione in provincia di Latina e sulle misure che il Governo intende prendere per venire incontro ai bisogni delle popolazioni colpite e per evitare il ripetersi di sciagure di tale gravità »;

Natoli e Cinciari Rodano Maria Lisa, « per conoscere se egli sia a conoscenza degli ingenti danni provocati nella città di Roma dalle piogge insistenti degli ultimi giorni e se non ritenga opportuno intervenire presso l'amministrazione del comune di Roma per controllare che siano effettivamente adottate misure adeguate per impedire il ripetersi di allagamenti dell'abitato, nonché misure adeguate di assistenza e di soccorso alle famiglie sinistrate ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. In provincia di Latina sono stati allagati, in tutto, circa 1.200 ettari di terreno e circa 100 abitazioni. Vi sono state interruzioni stradali. Non vi sono state vittime né danni gravi. Do alcuni particolari.

Sono straripati i fiumi Amaseno e Ufente, allagando circa 300 ettari di terreno nei comuni di Terracina, Sonnino e Priverno. Nelle contrade Gricilli e Ceriara, del comune di Priverno, la pioggia ha allagato 12 abitazioni.

Sono straripati anche i canali Schiazza e Salcella, allagando, in comune di Pontinia, circa 260 ettari di terreno appartenente alla Opera nazionale combattenti.

Sono straripate anche le acque del canale Astura in comune di Aprilia; ma ormai il canale ha ripreso il suo corso normale.

Dovunque persistono straripamenti, l'altezza dell'acqua non presenta attualmente pericolo né per le persone né per le cose. Le autorità e gli organi tecnici sono prontamente ed efficacemente intervenuti provvedendo per il ricovero e per l'assistenza delle famiglie sinistrate, nonché per il trasporto del bestiame. Sono in corso accertamenti tecnici per stabilire i danni delle colture.

Il ministero ha disposto un'assegnazione straordinaria di un milione di lire al prefetto per erogazioni. Questa sera, alle ore 19,30, il prefetto di Latina, cui si sono chieste le ultime notizie, ha comunicato che la situazione, nel corso della giornata, è notevolmente migliorata; le interruzioni stradali sono state eliminate e le acque dei canali vanno rientrando nei loro alvei.

Per quanto riguarda Roma, in questi ultimi giorni a Roma e provincia l'intensità delle piogge è stata notevole, ma non superiore alla media verificatasi nella maggior parte del territorio nazionale. Non si sono avuti danni di vasta portata: solo una decina di famiglie ha dovuto sloggiare per danni conseguenti alle piogge; un'altra cinquantina ha ricevuto danni ma non ha dovuto sloggiare. Immediatamente è stato provveduto per l'assistenza ai danneggiati, ai quali sono stati distribuiti alimenti, effetti da letto e buoni pasto. Sono stati anche predisposti adattamenti al Centro Sant'Antonio per il temporaneo alloggio delle famiglie rimaste prive di alloggio.

Intanto si compiono accertamenti sullo stato di abitabilità degli immobili più colpiti e si prendono intese presso gli organi competenti per assicurare ricoveri e interventi assistenziali di prima necessità, nel deprecato caso di più gravi piogge.

Fra l'altro, ieri è stata tenuta in prefettura una riunione cui hanno partecipato autorità e rappresentanti di enti assistenziali. È da aggiungere che già da tempo il Ministero dell'interno aveva preso l'iniziativa di riunire (come furono riuniti) presso il sindaco di Roma rappresentanti del Ministero dell'interno, del prefetto di Roma, del questore, del Ministero dei lavori pubblici, del provveditorato alle opere pubbliche e dell'istituto autonomo per le case popolari, per esaminare la situazione che si era determinata in seguito all'alluvione del 27 agosto e per coordinare le diverse proposte e iniziative.

PRESIDENTE. L'onorevole Cervone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CERVONE. Delle notizie avute dall'onorevole sottosegretario dovrei dichiararmi soddisfatto; senonché bisogna aggiungere alcune

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

notizie che noi abbiamo, poiché i danni non sono soltanto sulla piana dell'agro pontino, ma anche sulla piana di Fondi, ove aranceti e agrumeti sono stati fortemente danneggiati. Inoltre, vi sono danni nella zona di Formia, di Gaeta e dei monti Lepini, sempre per la provincia di Latina.

Nel dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario, vorrei pregare il rappresentante del Governo di esaminare, proporzionalmente e secondo una giustizia distributiva, se sia possibile intervenire in maggiore misura, e se sia possibile intervenire non soltanto nei riguardi delle persone danneggiate, ma anche nei riguardi dei consorzi di bonifica e degli agricoltori che hanno avuto danni alle cose, dopo accertamenti fatti dall'ispettorato dell'agricoltura e dal genio civile competente.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Mieville non è presente, alla sua interrogazione sarà data risposta scritta.

L'onorevole Silvestri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SILVESTRI. Ritengo che non sia certamente ancora giunto il momento in cui potrà determinarsi, in modo sufficientemente approssimativo, l'entità reale dei danni che la recente alluvione ha provocato in provincia di Latina e nelle zone della provincia di Frosinone immediatamente adiacenti a quelle colpite della provincia di Latina.

È evidente che le notizie che ci sono state fornite rappresentano, già di per se stesse, la dimostrazione del fatto che una nuova grave calamità si è abbattuta su quelle popolazioni; una calamità che non si verifica certamente per la prima volta, perché noi sappiamo che fin dall'anno scorso, e precedentemente ancora, per lo straripamento dei fiumi Rapido, Liri e dell'Amaseno, altri danni, altre sciagure sono state sopportate da quelle popolazioni.

Cosa possiamo dire, in risposta alle parole con le quali l'onorevole sottosegretario ha illustrato la situazione? Vogliamo dire che ci riserviamo un più attento esame della questione, per giungere a conclusioni assolutamente più proprie. Ma quello che mi pare evidente, fin da questo momento, è l'assoluta insufficienza dei soccorsi e delle provvidenze che sarebbero state decise in favore di quelle popolazioni, poiché certamente lo stanziamento di un milione non costituisce ciò di cui le popolazioni avrebbero bisogno in un momento in cui centinaia e centinaia di famiglie sono state costrette a sloggiare dalle proprie abitazioni ed hanno visto la desola-

zione abbattersi sui campi resi fertili dalla loro dura fatica.

È evidente, pertanto, che noi dobbiamo invocare in modo deciso ed energico delle misure più radicali, come quelle che il consiglio comunale di Latina ha indicato in una riunione straordinaria di ieri: esse possono essere considerate proprio le provvidenze che attuate risolvano una volta per sempre la situazione.

Ma, a questo proposito, occorre dire ancora qualche altra cosa. Per esempio il fiume Liri ieri e il fiume Rapido l'altro ieri hanno straripato proprio in quei punti laddove erano stati assai tardivamente iniziati da poco dei lavori che dovevano in qualche modo riparare agli enormi danni prodotti l'anno scorso dalla furia delle acque. Di fronte a questa situazione, credo che sia nostro dovere richiamare il Governo alla gravità del problema ed esigere una prova di comprensione, di umanità verso queste popolazioni e soprattutto adottare tutti quei mezzi urgenti e indispensabili che possano impedire il manifestarsi di queste calamità che provocano lutti e danni non indifferenti alle popolazioni.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Cantalupo non è presente, alla sua interrogazione sarà data risposta scritta.

L'onorevole Ingrao ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

INGRAO. Ci duole dover dichiarare che siamo assolutamente insoddisfatti per la risposta dataci dall'onorevole sottosegretario di Stato di fronte ad una sciagura così grave come quella che si è verificata nella provincia di Latina; insoddisfatti non soltanto per le informazioni che ci ha fornito il rappresentante del Governo e che ci sembrano assolutamente incomplete, ma anche per la modestia delle provvidenze prese di fronte ad una situazione che si presenta particolarmente seria. La cifra dell'onorevole sottosegretario indicata in 1.200 ettari di terreno che sarebbero stati allagati in quella provincia, quasi certamente è inferiore alla realtà e l'onorevole sottosegretario di Stato ha dimenticato stranamente che sono state colpite anche altre zone quali quelle citate dall'onorevole Cervone, il quale ha fatto il nome della piana di Fondi, di Terracina, di Gaeta, di Formia ed io aggiungerei anche la zona di Castelforte e di Scauri anch'esse gravemente colpite sia nelle abitazioni che nelle coltivazioni.

L'onorevole sottosegretario di Stato non ha citato neppure che ieri l'alluvione ha quasi completamente allagato una larga zona della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

piana di Fondi dove sono coltivati vasti ed importantissimi agrumeti, l'unica risorsa economica della popolazione. Come mai il Governo nulla sa di queste cose? Come mai non fa alcun accenno a queste questioni? A Terracina la furia delle acque ha devastato vari vigneti che sono il frutto di sacrifici e di sudore di tanti uomini, che hanno strappato la terra alla montagna per piantarvi questa coltura e che si sono visti distrutta l'unica fonte di sostentamento per loro e per le loro famiglie. L'onorevole sottosegretario di Stato ha dichiarato che nella zona di Pontinia le acque che avevano allagato i campi, stanno rientrando nei canali. Ebbene, io che sono passato in quei luoghi qualche ora fa, ho potuto constatare che vi sono ancora estese zone di terreni completamente allagati, si tratta di centinaia di ettari: il danno è particolarmente grave in quanto questi campi erano seminati a foraggio, ragione per cui sorge il problema di come questa povera gente potrà affrontare l'inverno. Infine, su quelle zone grava una grave minaccia, ossia che il fiume Ufente sta per rompere gli argini, per cui gli allagamenti preesistenti assumerebbero proporzioni colossali qualora quest'altra sciagura si aggiungesse alle precedenti. Auguriamoci che non piova, altrimenti il pericolo potrebbe concretarsi in una dura realtà. Ora, in una circostanza così grave, di fronte al disastro capitato nella provincia di Latina, il Governo si sarebbe dovuto dimostrare più operante, più attivo e direi anche più prudente.

Infine, l'onorevole sottosegretario, di fronte a questi fatti che riguardano ricchezze così imponenti, ci viene a portare l'annuncio che al prefetto di Latina è stato dato un milione, come se questa somma bastasse per sovvenire ai bisogni di popolazioni così vaste, di zone così importanti. Resto sorpreso anche per il fatto che l'onorevole Bisori, nel momento in cui tutta la stampa nazionale di fronte a questi fatti pone con energia la necessità di un piano che affronti questi problemi non con la cecità e l'imprevidenza con cui sono stati esaminati nel passato, non ci dica — l'onorevole Bisori — una sola parola per assicurare che oltre a questa somma il Governo si ripromette di studiare qualcosa di più serio.

Spero, onorevole sottosegretario, che ella non ignorerà che gran parte di questi disastri sono accaduti perché manca la sistemazione montana e le acque non sono regolate. Dove è avvenuto lo straripamento dei fiumi Ufente ed Amaseno, che hanno sommerso la via Appia, c'è un bel cartello — « Cassa per il Mezzogiorno » — che sta lì a dimostrare l'ironia di

queste cose. È in corso un dibattito presso l'opinione pubblica e la stampa nazionale, vi è una critica che sorge dalle cose e che si nuove al Governo. Vi è il problema della sistemazione idrica dell'agro pontino, che è un vecchio problema rimasto insoluto per gli errori del passato che si continuano a ripetere. Vi sono voti del consiglio comunale ed anche del consiglio provinciale, che si sono occupati della questione. Possibile che il Governo non abbia avuto notizie e non possa dire una parola in proposito?

Per questi motivi siamo sorpresi dell'atteggiamento del Governo e protestiamo contro di esso, perché vediamo in questo atteggiamento una conferma che il Governo vuole continuare per la vecchia strada che ha portato a questi danni ed a questi lutti. Ci riserviamo di presentare, in sede di discussione del bilancio della agricoltura, un ordine del giorno che impegna il Governo ad una provvidenza molto più larga del milione annunciato dall'onorevole Bisori, ma anche e soprattutto a studiare in qualche modo un piano con un minimo di organicità, che permetta di salvare le popolazioni della provincia di Latina e di sottrarle alle minacce continue cui oggi sono esposte.

PRESIDENTE. L'onorevole Natoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NATOLI. Onorevole sottosegretario, la sua risposta in merito ai danni provocati dalle lunghe piogge che hanno flagellato Roma in questi giorni, è del tutto evasiva. Ciò voglio attribuire forse alla fretta con cui ella è stato costretto ad improvvisare la sua risposta, dato che la mia interrogazione è stata presentata soltanto nel pomeriggio di oggi. Per questo motivo la sua risposta appare del tutto insoddisfacente. Si direbbe che la parola d'ordine del Governo sia quella di minimizzare i fatti e di tentare di nascondarli all'opinione pubblica: proposito del tutto vano per il fatto che basta sfogliare tutti i giornali di Roma per apprendere ampi particolari sui sinistri avvenuti in questi giorni a seguito delle insistenti piogge.

Ella ha parlato di qualche decina di abitazioni inabitabili. Ebbene, sono in possesso di un elenco, fornito ieri sera dal comando dei vigili del fuoco di Roma, contenente l'indicazione di ben 70 abitazioni rese inabitabili dalle acque. Se non avessi un limite di tempo molto ristretto, potrei documentare questa affermazione leggendo gli indirizzi precisi, con i relativi numeri civici, dei 70 alloggi. Mi meraviglio che il Ministero dell'interno non sia in grado di farsi fornire dal comando

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

dei vigili del fuoco di Roma un elenco analogo a questo in mio possesso. Come ho già detto, 70 alloggi sono stati allagati e resi inabitabili: almeno una trentina delle famiglie colpite (cioè un numero superiore a quello da lei comunicato) sono state ieri sera alloggiate in alberghi. Infatti una città come Roma non possiede attrezzature sufficienti per fronteggiare una calamità — sia pure relativamente limitata — come quella da cui la città è stata colpita in questi giorni.

Desidero richiamare la sua attenzione, onorevole sottosegretario, sul fatto che gravissimi danni sono stati arrecati dalle piogge di questi giorni, ad alcune aziende romane già duramente colpite dall'alluvione del 27 agosto scorso. Così, le fornaci della borgata di Valle Aurelia si trovano in una situazione particolarmente grave per essere sistemate in una zona del tutto sprovvista di fogne, zona che subisce gravi danni ogni volta che a Roma piove più di 24 ore di seguito.

Questa grave situazione dipende esclusivamente dal fatto che l'azione che il comune di Roma avrebbe dovuto svolgere, dopo la grave alluvione del 27 agosto, per lo spurgo e la riattazione di una rete insufficiente di fognature, questa azione è stata assolutamente nulla fino a questo momento. La cosa è tanto più seria in quanto ella, onorevole sottosegretario, ha parlato poco fa di riunioni avvenute dopo l'alluvione del 27 agosto, nelle quali sarebbero state prese delle iniziative (ella non ha detto quali). Ma fino a questo momento nulla di serio è stato fatto dal comune di Roma per modificare la gravissima situazione che esiste nella capitale della Repubblica.

La parola d'ordine del comune di Roma consiste nel ripetere che tutto va bene, che non vi è niente da modificare, nulla da cambiare, come lo stesso sindaco di Roma ha affermato, giorni fa, nel corso di una discussione, da noi sollecitata, al consiglio comunale di Roma. Ebbene, mentre non più tardi di una settimana fa abbiamo ascoltato il « tutto va bene » del comune, oggi, in seguito ad una pioggia per nulla paragonabile a quella del 27 agosto, siamo di nuovo daccapo: vi sono decine e decine di alloggi inabitabili, vi sono gravi danni ad aziende romane in zone bene individuate della città, dove è noto a tutti che la causa del danno è da ricercarsi nell'assoluta insufficienza della rete delle fognature.

Fino a quando deve continuare questa situazione? Non a caso ho chiesto nella mia interrogazione se il Governo intenda intervenire presso il comune di Roma per rendersi conto della situazione reale della capitale e

per controllare quali siano effettivamente le iniziative che il comune avrebbe preso per cercare di modificarla.

Onorevole sottosegretario, nella mia qualità di consigliere comunale di Roma le posso dire che fino a questo momento il comune di Roma non ha fatto nulla di serio per poter dare la speranza ai cittadini di Roma che una pioggia di 48 ore non li metterà di nuovo nelle condizioni del 27 agosto.

Ella, onorevole sottosegretario, ci ha parlato in una maniera del tutto generica di una azione di soccorso iniziata nei confronti delle famiglie colpite. Ma, mentre ella ha avuto la benevolenza di annunciare che ben un milione è stato dato alla provincia di Latina, per quanto riguarda Roma il Governo non ha pensato ad erogare nemmeno un centesimo.

Chiedo a lei se pensa che non io, deputato interrogante, ma il popolo romano, l'opinione pubblica della capitale e le famiglie colpite possano essere minimamente soddisfatte delle dichiarazioni da lei fatte questa sera alla Camera.

Credo che il Governo dovrà seriamente meditare su questo fatto. Ritengo necessario che il Governo pensi di applicare almeno parzialmente alla popolazione e alle aziende romane colpite dalla pioggia di questi ultimi giorni provvedimenti analoghi a quelli che il Consiglio dei ministri in questi giorni ha deciso per la Calabria.

Solo a questa condizione è possibile che l'opinione pubblica romana sia rassicurata di fronte alla minaccia di nuove alluvioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Sospendo la seduta per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle 21,30, è ripresa alle 22,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

Si riprende la discussione sui bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Simonini. Ne ha facoltà.

SIMONINI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, io so che non debbo approfittare della cortesia di coloro che mi ascoltano, e soprattutto ho il dovere di non abusare dell'attesa di coloro che vo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

gliono parlare, ed hanno il diritto di parlare, dopo di me. Quindi, sarò quanto più possibile sollecito nel dire ciò che ho da dire.

Approfitterò di questo mio intervento per svolgere anche l'ordine del giorno che ho presentato e che tratta di un argomento che mi è particolarmente caro, come il signor ministro ben sa, per le molte volte che abbiamo avuto occasione di parlare di questo argomento: delle officine meccaniche Reggiane.

Le officine meccaniche Reggiane sono state, fra le industrie meccaniche del nostro paese, quelle che hanno vissuto la maggior tragedia in questo dopoguerra. Esse sono andate in liquidazione dopo una serie di vicende che io vorrei rapidamente richiamare, a giustificazione della conclusione cui arrivo col mio ordine del giorno, quando chiedo che le officine meccaniche « Nuove Reggiane » siano da considerarsi fra quelle che si son poste sulla via del definitivo assestamento tecnico ed economico e che perciò debbono essere passate alla gestione I. R. I., sottraendole all'inerzia del F. I. M.. Di quel F. I. M. del quale il nostro ministro ha parlato, al Senato, dimostrando un ammirevole ottimismo — perché non voglio pensare che in quel caso il nostro ministro dell'industria abbia voluto fare dell'umorismo —. Egli ne ha parlato in senso ottimistico e sbrigandosela con poche parole, perché forse egli stesso non è del tutto convinto della bontà dell'opera di riorganizzazione e ridimensionamento delle aziende controllate compiuta dal F. I. M.. Ahime! La storia del F. I. M. è lunga e dolorosa e non conviene riportarla in questa sede. A questo organismo io piuttosto consiglierai addirittura di chiudere bottega, anche perché ho l'impressione, non mia sola, invero, che esso non abbia organizzato e ridimensionato proprio nulla.

Una prima fase di lavoro del F. I. M. è stata quella della erogazione, avvenuta in maniera più o meno sensata, dei 55 miliardi che gli erano stati affidati e che sono passati nelle mani di uomini che hanno seduto anche nei banchi dai quali vi parlo: intendo riferirmi gli onorevoli Tremelloni e Corsi. Successivamente alla testa di questo importante organismo è stata messa una triade di persone. Anzitutto io non mi so spiegare la ragione di questa pluralità: forse si è pensato che il tre è il numero perfetto, ma nel nostro caso tanto perfetto non è stato. se è vero, come si dice, che a costoro si corrisponde complessivamente più di un milione al mese, mentre, al tempo dei miei colleghi che ho ricordato, le competenze loro si aggiravano sulle 40 mila lire. Ripeto

che si tratta di una diceria, ma, se la cosa fosse vera, non ne andrebbe onore a questi signori che hanno parecchi altri incarichi e che al F. I. M. non hanno certo dato gran che del loro ingegno e del loro sudore.

Comunque, per ritornare all'argomento focale del mio intervento, fra le aziende controllate e, secondo l'espressione del ministro, condotte verso la riorganizzazione e il ridimensionamento dal F. I. M., sono le officine del mio cuore, cioè le Nuove Reggiane. Io parlerò solo di queste. Si potrebbe parlare anche della Ducati che, non si sa perché, nei tempi di massimo sviluppo della televisione e della meccanica, e con tutte le sue maestranze specializzate nella meccanica di precisione, è stata condotta alla chiusura. A qualcuno ho anche chiesto in via confidenziale per quale ragione si sia giunti — parlo sempre della Ducati — a questa estrema decisione. Mi si è risposto che si era sbagliata la scelta del commissario. Accidenti: è vero che errare è umano, ma quel commissario è restato in carica tre anni ed allora sarebbe il caso di dire che perseverare nell'errore è diabolico. Ed inoltre a che cosa sono valse le ispezioni periodiche del F. I. M. se si è giunti a chiudere questa importante fabbrica?

Ma chiudo subito la parentesi della Ducati in quanto ho detto che voglio limitare il mio intervento alle Reggiane, la cui tragedia è probabilmente la più penosa di quante ne sono capitate nel dopoguerra e rappresenta il sintomo più evidente e chiarificatore degli errori di indirizzo politico in questo campo.

Rievocare i precedenti della tragedia delle officine Reggiane sarebbe troppo lungo. Responsabilità ve ne sono un po' dappertutto. Ne possiamo ravvisare anche nella impostazione estremamente massimalistica delle organizzazioni sindacali che hanno sempre impedito, con una serie infinita di agitazioni, a chi aveva il compito di dirigere l'azienda, di dirigerla di fatto. Il segretario della camera del lavoro onorevole Sacchetti scriveva, in un momento in cui sarebbe stato tanto consigliabile ricercare una formula di conciliazione, quando la tragedia stava per precipitare sulle case dei 4 mila operai delle « Reggiane », un articolo che nel titolo dice tutto: « Gli operai delle « Reggiane » andranno fino in fondo ». Disgraziatamente sono andati fino in fondo, ma sono andati fino in fondo non realizzando niente di ciò che essi si preoccupavano di realizzare e perdendo il loro pane.

Evidentemente, quando la battaglia si perde, vuol dire che il generale, come minimo, ha sbagliato l'attacco. Una grande respon-

sabilità pure hanno coloro che furono fra i dirigenti dell'azienda, la quale è sempre stata di fatto controllata dal F. I. M. Sino dall'inizio della sua attività, il F. I. M. ha avuto la possibilità di controllare ed io so che periodicamente i controllori del F. I. M. andavano a vedere come venivano impiegati i quattrini dello Stato in quell'azienda.

Evidentemente non vedevano niente, perché poi un bel giorno siamo arrivati alla conclusione che tutti conoscono: i 6 miliardi erogati in diverse circostanze, in diversi tempi, sono scomparsi e certamente una gran parte di responsabilità è da attribuirsi anche agli uomini che erano preposti alla direzione di quell'azienda. Qui si parla di inettitudine direzionale. Probabilmente, più che inettitudine, era timidezza direzionale. È trascorso un lungo periodo in cui questa gente, fra cui erano anche elementi di notevole capacità, hanno vissuto come una vita d'incubo perché un delitto vi era stato ed era costato la vita a uno dei migliori direttori. Questo delitto li aveva posti in una condizione di penosa inferiorità di fronte ai più agitati elementi della massa che incutevano loro un reverenziale spavento. Non scendevano più nemmeno in officina!

Quando il vertice perde il contatto con la massa, l'azienda non può finir bene e, di fatto, essa finì male. Poi errori vennero commessi dal Governo. Lo dice anche un uomo che vi era molto vicino, onorevole Malvestiti, in quei giorni, e che ha concluso la sua carriera politica, purtroppo. Dico purtroppo: perché era uno degli uomini più preparati, forse, di un certo settore del nostro Parlamento e del vostro partito, il quale si è ritirato dalla vita politica. A un certo momento egli dice che il « partito non potrebbe — nel caso si arrivasse alla liquidazione — non distinguere la sua posizione da quella del Governo ».

Ma, insomma, queste cose, si potrebbe dire, fanno parte del cosiddetto senno di poi. Ma furono dette il 31 gennaio 1951!

La liquidazione interviene. La liquidazione, si dice, è la conseguenza di una lunga agitazione che ha portato all'occupazione dell'azienda. Improvvisamente la liquidazione arriva come un fulmine a ciel sereno. L'occupazione durava da oltre un anno. Tutti attendevano, ma vi era chi agiva, e fra questi pure io, che cercavo di agire, nella posizione che mi dava in quel momento un certo prestigio, ma che in quel settore non mi servì proprio a nulla.

Si voleva la nomina di un commissario gestore che si inserisse nei contrasti fra le parti ed efficacemente sostenuto dal F. I. M.,

tenuto conto di una situazione politico-sociale in seno all'azienda che andava sensibilmente migliorando per il rinascere di un certo senso di responsabilità, anche nei settori che prima sembravano i più retrivi, i più lontani a voler intender ragione, ponesse mano all'opera di risanamento dell'azienda che — come dimostrerò tra poco — la possibilità di rimontare la corrente l'aveva.

Purtroppo arriva invece il decreto di messa in liquidazione coatta. Il decreto ha completamente arenato la vita della società e pregiudicato irrimediabilmente i rapporti che la società aveva con la sua clientela. Orbene, la liquidazione, che è stata decisa il 22 maggio 1951, dura ancora. Signor ministro, io avevo presentato una interrogazione sino dal 20 gennaio 1953 per chiedere una cosa che sembrava realizzabile col carattere di estrema urgenza, se devo dare atto delle risposte che ebbi verbalmente da tutti coloro cui mi rivolsi, specialmente dal ministro del tesoro, perché pare che il F. I. M. dipenda direttamente dal ministro del tesoro.

Dicevo che fin dal 20 gennaio 1953 io chiesi che si procedesse al passaggio attraverso la via amministrativa ordinaria del patrimonio delle Reggiane alle nuove Reggiane (che erano state nel frattempo create) onde favorire un più rapido ed ampio impulso alla ripresa del lavoro in tutti i settori, con la eliminazione degli intralci che sono inevitabile conseguenza dei difficili rapporti tra la procedura di liquidazione e le esigenze vive e pressanti dello sviluppo della riorganizzazione della produzione. Soprattutto, mi rivolgevo al ministro del tesoro perché sollecitasse la conclusione del processo di liquidazione coatta delle Reggiane concordando (ed è questo l'argomento più delicato che frappone ostacoli alla conclusione della liquidazione) le numerose controversie proposte innanzi all'autorità giudiziaria dai vecchi dipendenti ed operai delle officine Reggiane. Si è infatti inserita in questa tragedia delle Reggiane la tragedia dei vecchi operai e dipendenti delle Reggiane, che sono stati costretti a ricorrere ai tribunali per vedersi riconosciute tutte le competenze e i diritti che spettano normalmente agli impiegati e agli operai che lavorano nelle aziende. Così, si è creata in questa azienda un'assurda situazione che ha costretto gli organi preposti alla liquidazione coatta a continue acrobazie formali per l'osservanza — almeno apparente — delle rigide norme procedurali, mal mascherando l'artificio e l'equivoco che erano all'origine del provvedimento.

Si è dato così vita ad una macchinosa e dispendiosa procedura fallimentare che ha portato alla interruzione indiscriminata di ogni attività produttiva, alla drastica e cieca smobilitazione dei quadri tecnici, commerciali ed amministrativi, alla brusca rottura dei rapporti con la clientela, alla conseguente impossibilità di assunzione di nuovo lavoro, alla perdita dei mercati, ecc. Tutto questo inutile cataclisma ha portato, infine, alla instaurazione di quasi 5 mila azioni giudiziarie da parte dei dipendenti per la rivendicazione di crediti derivanti dai loro rapporti di lavoro. Dopo circa un anno dall'inizio della liquidazione coatta, il F.I.M. (vecchie Reggiane), allo scopo di realizzare una prima parvenza di ripresa dell'attività produttiva, ha dovuto ricorrere all'espedito di affittare al Fim (nuove Reggiane) gli impianti industriali dell'azienda in liquidazione a prezzi e condizioni (si badi bene) che compensano soltanto in piccola parte il costo della normale usura degli impianti stessi. E perché le nuove Reggiane, potessero avere possibilità di lavoro, sono state trasferite a condizioni particolari le lavorazioni acquisite dalle vecchie Reggiane.

Tutto ciò attraverso formalismi, complicazioni e inciampi di ogni genere, derivanti dalla situazione del tutto speciale provocata dal provvedimento. La nuova società, da parte sua, ha dovuto accingersi a ricostituire, nella sua struttura essenziale, l'organizzazione tecnica, commerciale ed amministrativa distrutta dalla liquidazione coatta, fra difficoltà e ostacoli di ogni genere. Tutto ciò si è tradotto e purtroppo si traduce ancora in una enorme dispersione di energie e (il che è più grave) in una dispersione di quattrini, se è vero (come è vero) che il mastodontico organismo della liquidazione coatta è costato parecchie centinaia di milioni ed altre centinaia ne costerà. Non è azzardato prevedere che circa un miliardo di lire si sarà volatilizzato alla fine di questo esperimento, somma che ben più utile destinazione avrebbe potuto trovare se più saggiamente si fosse agito.

La liquidazione coatta poteva avere una fondata ragione di essere in questi due casi estremi: a) che si fosse accertata l'assoluta organica impossibilità delle Reggiane a sussistere quale strumento economicamente produttivo, così da non lasciare altra alternativa che quella della sua definitiva scomparsa; b) che la situazione patrimoniale fosse stata tale da non poter essere sanata coi normali mezzi a disposizione della società azionaria (svalutazione del capitale sociale, ecc.). In questi due casi, essendo esclusa ogni ulteriore

possibilità di vita dell'azienda, l'unica soluzione restava quella di liquidare, realizzando al meglio il realizzabile da ripartirsi fra i creditori. Ma le Reggiane non si trovavano in queste disperate condizioni. Infatti della prima ipotesi ha fatto senz'altro giustizia sommaria lo stesso ente promotore della liquidazione coatta, il quale, mentre propugnava la scomparsa ufficiale delle vecchie Reggiane, ne decideva altresì la sopravvivenza sotto le spoglie delle nuove Reggiane, destinate a continuare l'attività sotto la stessa insegna, ringiovanita dalla parola « nuove ».

La seconda ipotesi, anche essa insussistente, si sarebbe rivelata palesemente tale, se l'ente promotore avesse saggiamente approfondito l'esame della effettiva consistenza patrimoniale dell'azienda, assai più cospicua di quella risultante dalle cifre prudenziali di bilancio, il che non risulta che sia stato fatto. Sono in grado a questo proposito di affermare che l'inventario dei beni patrimoniali ha costituito una vera sorpresa per gli organi responsabili, rivelando valori notevolmente superiori a quelli segnati in bilancio. Circostanza questa che costituisce altra eloquente prova della inutilità dell'infelice provvedimento adottato nei confronti delle Reggiane. Ed è noto che le attività patrimoniali delle Reggiane coprivano quasi completamente i sei miliardi di anticipazioni fatte dallo Stato ed è anche noto che i debiti che le vecchie Reggiane avevano debiti che non arrivavano a mezzo miliardo, contro una attività patrimoniale di circa 6 miliardi. L'esame dei fatti ripropone imperiosa la domanda del perché sia stata seguita per le Reggiane una strada tanto tortuosa, tanto dispendiosa, così dissimile da quella seguita, ad esempio, per la Breda, la cui situazione non era certo migliore di quella delle Reggiane. Se alle Reggiane fosse stato inviato un commissario gestore e non liquidatore, in breve tempo il problema di questa industria avrebbe trovato la sua soluzione e il miliardo di spese improduttive, a tacere di tutti gli altri danni, sarebbe stato in gran parte risparmiato. Perché si è scelta una strada tanto diversa da quella seguita per la Breda?

Perché si è scelto per il realizzo dei beni patrimoniali il sistema peggiore, quello dell'asta, che nel gioco della domanda e dell'offerta crea più sfavorevoli condizioni di mercato e favorisce tutt'al più la speculazione? Non era possibile trovare un sistema meno oneroso per il realizzo dei beni di questo complesso industriale di cui si era stabilito il trapasso alle nuove Reggiane? Ed era pro-

prio necessario creare questo artificioso dop-pione? Chi, in una parola, ha provocato questo inutile, dannoso e costoso cataclisma e perché non si è riflettuto più a lungo sulle conseguenze di una liquidazione coatta, che significa rottura dei rapporti di affari, cessazione di attività, perdita di lavoro, ecc., e che ha esigenze e scopi nettamente contrastanti con la ripresa dell'attività industriale? Si sarebbero evitate tutte le conseguenze, le complicazioni, le assurdità verificatesi, per cui tra l'altro si sono venduti, anzi svenduti i materiali, che sono stati acquistati da ditte private anche residenti fuori di Reggio Emilia, per essere poi riacquistati dalle nuove Reggiane ai prezzi correnti del mercato.

Tutte queste domande comporterebbero una risposta. Onorevoli colleghi, la risposta a queste domande ci porterebbe troppo lontano; ci porterebbe soprattutto ad una polemica che in questo momento non penso sia il caso qui di determinare. Io mi rendo interprete però dei sentimenti, delle speranze, dell'attesa, delle aspirazioni di tutti i miei concittadini reggiani, di tutti i partiti, di tutti i settori, di tutte le classi sociali. Ciò che importa soprattutto oggi, e lo dico a lei, onorevole Martinelli che mi ascolta e che conosce questo problema perché anche lei ha avuto tante volte occasione di occuparsene insieme a me, quello che importa in questo momento è di liquidare finalmente la liquidazione, di toglierla di mezzo, perché costituisce un inciampo e ci preoccupa profondamente per quello che può essere lo sviluppo delle nuove Reggiane, che vanno riprendendo in modo, se non entusiasmante, certamente soddisfacente.

Soprattutto bisogna finirla con quella storia del concordato con questi poveri operai, con questi poveri impiegati che attendono una parte di ciò che loro spetta, che sono disposti ad arrivare al concordato, quel concordato da me richiesto con l'interrogazione del 20 gennaio 1953 all'onorevole Pella e che sembrava dovesse aver luogo tra il domani e il dopodomani.

Siamo al 28 ottobre (già, chi ci pensa più — non ho visto in giro neanche una camicia nera —) e non si ha ancora sentore che si possa arrivare a questa benedetta liquidazione perché il F. I. M., questo meraviglioso F. I. M., così largo in altre occasioni e per altre voci, tergiversa e fa lo spilorcio e vedo qui da un giornale che mi è stato mandato da alcuni amici la notizia di una riunione fatta ieri l'altro, che avrebbe dovuto concludersi oggi, in base alla quale notizia si ap-

prende che 50 mila lire sono offerte agli operai e agli impiegati vengono offerte 120 mila lire.

Notate, onorevoli colleghi, che il ritardo nel risolvere la questione delle liquidazioni ha portato avanti quelle procedure giudiziarie di cui parlavo poco fa. Ci sono impiegati ai quali oggi si vuole offrire 100-120 mila lire che pure hanno una sentenza in tasca passata in giudicato in base alla quale viene loro riconosciuto il diritto di avere anche più di 1 milione di indennità. Come volete che un povero diavolo che ha in tasca una sentenza che gli accredita un milione e più si possa accontentare di 100 mila lire? Ma anche questo faranno probabilmente gli operai e gli impiegati delle Reggiane (soprattutto perché sperano di poter vedere riprendere la loro officina la quale ha realizzato un potenziale oggi molto modesto rispetto a quello che era stato, anche se nessuno sogna di riportarla alle altezze di un tempo). Tutti speriamo che questa azienda riprenda e tutti sono disposti a compiere dei sacrifici anche gravi. Essi hanno infatti la speranza che lo Stato, anche se il F. I. M. è in prossimità di chiudere la sua bottega, non abbandoni questa officina nella quale certamente non si può sperare di avere uno « slancio » da parte della iniziativa privata. Quella iniziativa privata di cui parlava stamattina un rappresentante del centro, l'onorevole Dosi. Povera industria italiana se avesse dovuto contare soltanto in questo dopoguerra sullo « slancio » dell'iniziativa privata! Povera industria italiana, anche se posso credere che in qualche settore lo slancio della iniziativa privata possa avere dato qualche risultato. Potrei citare il caso della Fiat, ma evidentemente si sa che le spese per questo cosiddetto slancio della iniziativa privata della Fiat le facciamo un po' tutti noi consumatori di automobili o, come osserva giustamente l'onorevole Matteotti, le fanno i contribuenti.

Ma anche a queste nuove Reggiane noi guardiamo con tanta speranza! le vorremmo condotte alla normalità! Ci siamo perciò rivolti al F. I. M., che comanda e ha diritto di comandare, perché quei 6 miliardi sono dello Stato, l'azionista è lo Stato, il F. I. M. rappresenta lo Stato e solo il F. I. M. comanda e può comandare, evidentemente, in questa azienda e in questa particolare situazione. Sulla via della normalizzazione si è giunti finalmente alla nomina della commissione interna. Si sa come si nominano le commissioni interne. Ma credete voi che si sia seguita la procedura normale? No! Colà si è instaurata una dittatura di 2-3 tipi pro-

vuti a Reggio dalle nebbie lombarde. Qualcuno sembra sia un illustre camerata (chissà che presto non lo vediamo su quei banchi dell'estrema destra) che è finito poi, attraverso il filtro del F. I. M., a posizione di grande responsabilità nelle Reggiane.

Vecchi operai, vecchi impiegati vengono chiamati. Mi dispiace percorrere la strada del collega che denunciava ieri i «tribunali» della Fiat. Io non so niente dei tribunali della Fiat. Però ciò che dico è fatto accaduto a molte persone cui non posso non prestare fede. Queste persone vengono convocate in una sala bene arredata, gentilmente si offre la sigaretta, e se rispondono: «non fumo», si insiste: «una sigaretta fa sempre bene». Poi si comincia l'interrogatorio che dura anche delle ore. Non viene perpetrata nessuna tortura, si capisce. Ma vi rendete conto dello stato d'animo di un povero individuo che non lavora da 2-3 anni, che spera di rientrare al lavoro? Poi questo si sente domandare a bruciapelo: «scusi, ma lei è iscritto a qualche partito? Sa, lei è padrone di fare quello che vuole». Come può rispondere l'interrogato? «Sì, veramente ero prima iscritto al partito comunista». Come vedete, è chiaro che la gente si cauteli, si trincerì. «Ma, insomma, lei è un social-democratico? Per carità lasci perdere, sa, può fare quel che vuole, ma nel suo interesse...».

Questa è una tortura morale cui va sottoposto un povero disgraziato, il quale è ossessionato dalla preoccupazione di prendere ancora quel misero salario, che poi viene taglieggiato, perché chi è di prima categoria passa di seconda, chi è di seconda passa di quarta categoria, ecc. In tal modo si distrugge tutta la carriera, la capacità professionale, soprattutto agli effetti del salario.

Non parliamo della gente che fa entrare dal di fuori e che viene immessa soprattutto nel settore tecnico impiegatizio al solo scopo di eliminare il vecchio apparato delle vecchie «Reggiane». Non si comprende bene se ciò si faccia per odio personale o politico, perché fra i personaggi rilevanti di questa nuova struttura vi è un comunista, tenuto lì forse perché fa comodo tenerlo; comunque è un altro il settore che domina e predomina, e che in occasione della nomina delle commissioni interne ha preteso niente meno che le liste fossero presentate singolarmente da operai o impiegati delle «Reggiane» e non dai sindacati. E questi dipendenti, presentando la lista devono denunciare a quale organizzazione sindacale sono iscritti! È un clima di terrore — si può chiamare così — quello che

sotto pelle regna in questo ambiente ormai per la violazione di tutte le libertà costituzionali — mi permetto di dirle queste cose, onorevole ministro — operate da questi nuovi dirigenti delle «Nuove Reggiane».

Voi capite che bisognerà dare una medaglia all'eroismo civile a quel lavoratore che andrà a dire: sono iscritto all'U. I. L., sono iscritto alla camera del lavoro. È pacifico che la medaglia non è necessaria per chi va a dire: sono iscritto alla C. I. S. L.

Bisognerà far cessare questo sistema, onorevole ministro, e se ha possibilità lo dica all'orecchio a questi magnati della intelligenza, nelle cui mani è caduto in questi ultimi tempi il F. I. M. Tutta questa storia dovrebbe cessare, perché veramente — mi permetto di dirle, onorevole ministro — disonora la democrazia italiana. Bisognerà finirla con la instaurazione di questa dittatura di un gruppo di uomini che politicamente non sono nemmeno seriamente qualificabili, perché hanno una tessera in tasca, ma vengono da una esperienza che forse hanno tradito, che probabilmente non condividono più, ma che evidentemente ha loro lasciato una patina nel cuore della quale non riescono a liberarsi. E sono tenaci soprattutto nell'intolleranza per coloro che non la pensano come loro, creando tanto danno a quel clima di democrazia che si vorrebbe instaurare nel nostro paese.

Chiedo finalmente che questa azienda sia sottratta al controllo del F. I. M. e sia passata all'I. R. I. Non si tratta di un malato cronico da portare in un ambiente sano, supposto che I. R. I. sia un ambiente sano. Si tratta di un'azienda che è nelle condizioni previste per poter essere sostenuta più di quanto non lo sia stata nel passato. Questa azienda è ormai in condizioni di poter lasciare tranquilli circa quello che può essere il suo futuro sviluppo: quindi il suo passaggio alla I. R. I. credo sia anche un doverosa riparazione che lo Stato deve ai lavoratori e alla economia della mia città.

L'onorevole Dosi ha parlato questa mattina dello slancio dell'iniziativa privata. Ma mi sapreste dire dove sarebbe l'industria metalmeccanica italiana, se avesse dovuto contare solo sullo slancio dell'iniziativa privata? Quasi tutti gli imprenditori privati sono scappati a godere i benefici del reddito delle terre acquistate coi denari guadagnati con la benevolenza del regime.

Chi poteva risolvere quei pesanti problemi sociali che abbiamo ereditato da questo stato di cose? Mi sapete dire che cosa sarebbe

successo se non vi fosse stato l'I. R. I., se non vi fosse stato l'intervento dello Stato, sia pure con i suoi errori? Le famiglie di migliaia di operai, dove andrebbero a mangiare? Parlare oggi un simile linguaggio è una manifestazione di impudenza, è un voler dimenticare la situazione che abbiamo vissuta in questi ultimi 7 anni!

Ho rivolto critiche, forse un po' accentuate, in relazione a certe azioni e inazioni di organi di governo risalenti ad un momento in cui avevo anche io responsabilità di governo. Ma, pur sapendo le difficoltà dell'ora, penso di dover muovere queste critiche perché ho l'impressione che si persista nell'errore. In una situazione che consentirebbe di affrontare certi problemi, si persiste nell'errore di girare intorno ai problemi stessi.

Noi abbiamo avuto sempre idee chiare in questa materia. Chi ha buona memoria, e non sia animato da furore preconcepito contro il quadripartitismo, come l'onorevole Lucifero, sa che noi socialisti, che eravamo nel quadripartito, abbiamo cercato di avviare a soluzione anche questo problema della ripresa industriale.

Non ricorderò l'appoggio pieno che abbiamo dato all'onorevole La Malfa quando gli era stato proposto lo studio dei problemi sulla riorganizzazione delle aziende controllate dallo Stato. È vero che l'onorevole La Malfa, almeno così diceva l'altro giorno un giornale monarchico, ha studiato molto, ma ha agito poco.

Comunque è certo che problemi come quello dell'I. R. I. comportano degli studi; non sono problemi sui quali si possa agire come se si trattasse di società di mutuo soccorso di un paese qualsiasi della provincia di Roma o di Latina.

Gli studi dell'onorevole La Malfa potranno essere discutibili, ma sono una base dalla quale penso possa trarre qualche insegnamento anche la commissione che è stata recentemente insediata dal ministro.

Avevamo proposto la costituzione di un ministero del demanio, perché non crediamo si possa pensare a liquidare tutto, come diceva questa mattina l'onorevole Dosi. Poi, come si farebbe a liquidare tutto? Tanto più che probabilmente si trova chi prenderebbe le cose buone. Ma le altre? Lascerebbe sulle spalle dello Stato i problemi sociali che ne conseguono, che non scompaiono, anche se si chiude la fabbrica e si liquida il suo macchinario. Lo Stato non può fuggire né in Spagna né in Argentina...

Penso che un energico intervento nell'opera di riorganizzazione e risanamento dell'I. R. I. possa comportare la possibilità di mantenere in pieno la struttura e di favorire lo sviluppo e l'avvio verso l'autosufficienza di molte aziende, specialmente delle industrie metalmeccaniche e siderurgiche, che sono ancora oggi appoggiate all'I. R. I. Riconosco che vi è l'esigenza di sfrondare l'I. R. I. da quelle iniziative che sono fuori da questo settore della nostra vita economica e della nostra vita sociale.

Noi abbiamo un documento di partito, del novembre 1947, in cui prospettavamo una certa impostazione. In questa impostazione troverete alcuni argomenti che ho sentito richiamare qui dentro da coloro che hanno affrontato il problema con serietà e volontà costruttiva. Certo qui, in questa Camera, vi sono dei settori per i quali tutto è fatto male ed altri settori che, per opposta ragione, dicono le stesse cose.

Nei confronti della politica governativa è molto difficile dare un giudizio sereno, anche se si scende sul terreno tecnico, quando la passione politica offusca le menti. Quindi, bisogna rendersi conto di tutto e non drammatizzare mai.

Dunque ricordo che a quell'epoca e a proposito di questo settore noi invitavamo l'azionista dell'I. R. I. (cioè il Tesoro) a dare la sensazione di voler attuare una decisa politica economica attraverso l'I. R. I. Naturalmente questa azione doveva essere preliminarmente concordata dal Governo, dalle forze politiche che costituivano allora il Governo. Proponevamo che l'I. R. I., dovesse diventare il pilota del risanamento industriale e finanziario del paese (eravamo nel novembre 1947), assumendo l'iniziativa nel campo economico in base a due concetti fondamentali: economicità delle gestioni, utilità sociale delle gestioni stesse. Connesso alla politica economica del Governo vi è un conseguente problema di politica sociale. Non si può procedere — dicevamo allora — con i criteri fino ad oggi seguiti, ad esempio, nei settori più gravati, quello meccanico e quello navale. Proponevamo di promuovere iniziative di una più dinamica politica di partecipazione; proponevamo di concordare i mezzi per attuare una politica bancaria di gruppo, con particolare cura per l'utilizzazione delle valute. Proponevamo lo smobilizzo di aziende con attività non omogenea o complementare ai gruppi fondamentali e non rispondente ai criteri in base ai quali l'I. R. I. doveva diventare il pilota del risanamento industriale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

e finanziario del paese. Nello stesso tempo dicevamo di pensare, con le dovute cautele, allo smobilizzo parziale del portafoglio delle partecipanti, anche attraverso tutti quegli accorgimenti atti a richiamare l'interesse del capitale finanziario straniero verso il gruppo I. R. I.; e ciò senza pregiudizio della iniziativa e capacità dispositiva dell'I. R. I. stesso. Chiedevamo che si provvedesse con una certa gradualità ad un definitivo allontanamento dalla vita finanziaria ed economica del paese di elementi legati a posizioni politiche o politico-economiche che oggi non sono attuali.

Purtroppo, invece, costoro sono ancora quelli che comandano, e ci sembra di poter giudicare che in molti settori della nostra vita essi condizionano, dominano con le loro iniziative burocratiche, impedendo al settore politico di essere il fattore determinante della politica economica e sociale del nostro paese.

Proponevamo, dunque, di strumentare l'I. R. I. con tutto ciò che serve a stabilirne la linea di condotta, per cui l'I. R. I. deve diventare il pilota del risanamento finanziario della nazione, e pensavamo che esso dovesse occuparsi di una infinità di altri problemi: del progresso tecnico, dei rapporti con l'estero, della formazione di un nuovo corpo di tecnici, ecc., tutte cose che sono ancora di attualità perché siamo ancora nella fase dello studio. Ed è perciò che io raccomando questi problemi al ministro.

È certo che tutto ciò che noi lamentiamo come non realizzato forse poteva essere realizzato se il partito socialista italiano (questo mi porterebbe molto lontano, perché dovrei parlare dell'alternativa socialista e dell'apertura a sinistra, ecc.) fosse veramente capace di fare una sua politica... (*Interruzione del deputato Tarozzi*) invece di subordinarsi al vostro partito, onorevole Tarozzi. Ma non posso concludere, onorevoli colleghi, senza un cenno al problema dei licenziamenti.

Lo spettro della disoccupazione si delinea di fronte a troppe case di lavoratori e turba l'esistenza a troppe famiglie di lavoratori.

Parlo di un problema che non è competenza particolare del ministro dell'industria. Parlo però ad un uomo di governo, ad un uomo di vecchia esperienza governativa, che questi problemi conosce, e parlando a lui parlo a tutto il Governo. Voi avete il dovere di riconoscere tutte le occasioni possibili per dar lavoro e per alleviare la disoccupazione in tutte le direzioni che si possono prospettare nel nostro paese: si tratta di mobilitare tutte

le risorse nel campo dell'industria, dell'agricoltura: ovunque!

Noi sappiamo che dallo sviluppo dell'agricoltura consegue un aumento del tenore di vita dei lavoratori e che lo stesso sviluppo dell'industria è legato a quello dell'agricoltura. Forse non è stata mai fatta una indagine sulla superficie utilizzabile nel nostro paese nel campo dell'agricoltura. Si faccia dunque tutto quello che è possibile per giungere ad un'opera concreta di valorizzazione del nostro suolo. E tanto meglio se, anziché lo sviluppo della piccola proprietà, che solleva tanti dubbi, si potrà, attraverso la compartecipazione e lo sviluppo della cooperazione agricola, interessare un sempre maggior numero di lavoratori alla conduzione della terra. Pensate quello che costa una famiglia che debba andare a vivere una vita spesso piena di disperazione in Argentina o nel Brasile, ecc., e vediamo se non sia invece possibile di dare lavoro ai nostri figli qui, sulla nostra stessa terra. Non voglio approfondire questa materia, perché questa non è la sede; ma è certo che questo problema della massima occupazione possibile è il problema che oggi dovrebbe togliere il sonno ai nostri ministri.

L'elevazione del tenore di vita, delle nostre classi lavoratrici, lo sviluppo di tutte le possibili attività, dovrebbe rappresentare oggi l'obiettivo di cui deve soprattutto preoccuparsi il Governo.

Qualunque governo di uno Stato moderno, in una epoca come questa, non può che preoccuparsi della realizzazione di questi obiettivi; ed io credo che il Governo d'Italia non sia meno sensibile di qualsiasi altro governo alla soluzione di questi problemi e alla miseria di tanti figli del popolo, di tanti uomini e di tante donne di questo nostro paese.

Credo che la politica sociale che si andrà a fare, se pure non opererà il miracolo, non interromperà il faticoso, difficile lavoro che è stato condotto in questi cinque anni per far sì che i lavoratori, che i cittadini che vivono del loro lavoro, possano essere finalmente convinti che questa democrazia è la loro democrazia e non la democrazia soltanto, come qualcuno afferma, dei borghesi o dei monopolisti. (*Applausi al centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una valutazione dell'andamento della situazione industriale nel 1951 implica, come ha giustamente riconosciuto l'onorevole De'

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

Cocci nella sua relazione, un esame particolareggiato dei vari settori. Questo esame induce a conclusioni più precise di quelle cui non porterebbe l'esclusiva considerazione dell'indice complessivo di produzione.

Infatti un esame del genere ci dà la possibilità di stabilire che agli incrementi nelle produzioni verificatisi in alcuni settori, e soprattutto nei derivati del petrolio, nei gas idrocarburi, nei minerali non metallici ed anche in alcuni minerali metallici — incrementi che sono poi quelli che fanno salire l'indice complessivo di produzione — corrispondono, per altri settori, flessioni o aumenti di scarso rilievo.

E del resto una economia così strettamente condizionata da determinati fattori di carattere internazionale, e soltanto da quelli, quale è la nostra di oggi, non poteva non risentire il contraccolpo delle difficoltà che hanno pesato su gran parte dell'economia mondiale nel 1952.

Ma gli indici di produzione non bastano da soli a darci il quadro della nostra situazione economica. È necessario ricorrere ad altri elementi.

Come è noto, i livelli produttivi si adeguano con ritardo a quelli che sono i mutamenti nella richiesta. Un elemento il quale può fornirci un'indicazione più vicina alla realtà, è indubbiamente quello dell'andamento delle scorte.

Ora, i calcoli fatti (calcoli, in verità, non molto completi) dimostrano che le scorte dei prodotti finiti sono aumentate nell'anno 1952, e che sono aumentate anche le scorte di alcune materie prime di produzione nazionale. Si consideri, per esempio, quanto si è verificato nel settore dello zolfo: abbiamo avuto un aumento della produzione del 10 per cento, ma l'esportazione è diminuita del 40 per cento e le consegne all'interno sono diminuite del 38 per cento.

Una pura associazione di idee mi sollecita in questo momento a chiedere al ministro le ragioni che lo hanno consigliato a non nominare il presidente dell'Ente zolfi in sostituzione del presidente dimissionario per ragioni di incompatibilità parlamentare, e che lo hanno consigliato invece a nominare un commissario straordinario, quando è noto che la crisi non è dell'Ente zolfi, ma dell'industria zolfifera. E per di più il commissario straordinario è stato scelto nella persona del capo di gabinetto del ministro, il quale, pur provenendo dal Ministero dell'interno, avrà, non ne dubito, la maggiore competenza in fatto di problemi minerari, ma verrà sicuramente a trovarsi in una

situazione che mi limito a definire come non molto appropriata, in quanto come capo di gabinetto del ministro agisce nella sfera dei controllori dell'Ente zolfi e invece come commissario dell'ente agisce nella sfera dei controllati dal ministero.

Mi scusi, onorevole ministro, per questa digressione.

Torno ora all'argomento dell'aumento delle scorte per dichiarare che è necessario considerare il fenomeno con la dovuta attenzione, in quanto il suo eventuale protrarsi porterebbe prima ad un aumento dei prezzi e poi ad una contrazione della produzione.

È certo che molti fattori hanno influito sulla diminuzione delle vendite. Tra questi fattori vi è da considerare anche quello della politica di commercio con l'estero seguita dal nostro Governo, politica che ha aperto tutte le porte alla concorrenza straniera proprio nel momento in cui la già non notevole forza di penetrazione dei nostri prodotti veniva ulteriormente indebolita dalle misure restrittive degli altri paesi e dalla difficoltà di reggere il confronto con i prodotti stranieri sostenuti nella gara sul mercato internazionale da facilitazioni creditizie, fiscali e valutarie.

Nel quadro dell'Unione europea dei pagamenti gli altri paesi hanno revocato la liberalizzazione, nonostante la liberalizzazione hanno adottato mascherate misure restrittive e hanno attuato una politica di appoggio alle esportazioni. L'Italia invece, solo l'Italia, non soltanto non ha preso provvedimenti per agevolare le sue esportazioni, non soltanto ha osservato scrupolosamente tutti gli impegni presi in sede O. E. C. E., ma ha liberalizzato per proprio conto un'altra quota del 21 per cento e, non sembrando il varco così istituito abbastanza largo, ha diminuito anche i dazi doganali del 10 per cento.

È indubitato che queste circostanze hanno influito sull'aumento delle importazioni, sulla diminuzione delle esportazioni e sul conseguente disavanzo della bilancia commerciale.

L'onorevole La Malfa, nel discorso pronunciato l'anno scorso alla Camera quale ministro del commercio con l'estero, disse che sul disavanzo della bilancia commerciale, nel 1951, avevano influito l'acquisto delle scorte di Stato, l'aumento delle importazioni, e per trovare un motivo di consolazione nella disgrazia, aggiunse che l'aumento delle importazioni era l'indice dell'aumentata capacità assorbitiva della nostra economia. L'onorevole La Malfa parlò in questa Camera nel mese di luglio quando la già in atto flessione delle esportazioni, il già in atto aumento

delle importazioni di prodotti finiti, dovevano consigliarlo a prognosi meno incoraggianti e a valutazioni meno ottimistiche. Se si considera l'aumento del disavanzo della bilancia commerciale del 1952, troviamo che su di esso influiscono un incremento delle importazioni del 7 per cento e una diminuzione nelle esportazioni per il 16 per cento. E se per quanto riguarda le importazioni ci riferiamo ai vari gruppi merceologici, troviamo che per i generi alimentari si è registrata una diminuzione, per le materie prime un aumento appena del 0,1 per cento; mentre le importazioni dei semilavorati sono aumentate del 9 per cento e le importazioni dei prodotti finiti sono aumentate del 38 per cento. E per scendere ad un'analisi più minuta cito i dati che riguardano le importazioni in alcuni settori dell'industria meccanica. Per le macchine destinate all'industria chimica, mineraria e cartaria vi è stato un aumento nelle importazioni dal 30 per cento al 100 per cento. Per le trattrici agricole le importazioni nel 1952 sono aumentate di circa il 60 per cento. Per l'industria elettrotecnica vi è stato un aumento nelle importazioni dal 30 al 60 per cento. Per le macchine tessili le importazioni sono aumentate del 57 per cento e per la meccanica fine e per l'ottica le importazioni sono aumentate del 79 per cento.

L'afflusso di prodotti finiti sul nostro mercato è stato indubbiamente favorito dagli eccessi liberalizzatori cui si è abbandonato il nostro Governo.

Fu detto in questa Camera che quegli eccessi non erano stati determinati da impuntature ideologiche o da supina acquiescenza alle direttive internazionali o, peggio ancora, dal desiderio di ricevere la qualifica di ottimo dai compilatori delle note caratteristiche dell'O. E. C. E., ma furono determinati invece dalla necessità di realizzare i crediti che noi avevamo nell'area dell'unione europea dei pagamenti. Fu detto anche che nel caso di modifiche nella bilancia dei pagamenti noi avremmo arretrato al limite di liberalizzazione del 75 per cento, cioè avremmo revocato i provvedimenti di liberalizzazione presi di nostra iniziativa. Fu infine fatto capire che per prendere le misure del caso non avremmo atteso l'assorbimento totale del credito, in quanto — fu fatto notare dall'allora ministro La Malfa — conveniva all'Italia mantenere un margine di crediti per garantirsi contro le improvvise insorgenze di disavanzi nella bilancia dei pagamenti.

Non capisco come l'onorevole La Malfa, che è uno studioso di storia economica e

finanziaria, si angosciasse tanto per la posizione di creditore che pure egli sapeva dovuta a fattori eccezionalissimi di questo nostro paese, che è stato sempre indebitato o, almeno, ha dovuto compiere sforzi inauditi per portare la bilancia dei pagamenti alla pari. Non metto in dubbio che l'onorevole La Malfa sia stato un creditore animato da patriottici impulsi: dico che la sua politica ci è costata troppo cara, e che è stata veramente paradossale, in quanto per farci realizzare dei crediti, ci ha portato, contro le dichiarate intenzioni, a contrarre dei debiti.

Comunque, l'onorevole La Malfa assicurò la Camera che l'andamento della bilancia dei pagamenti avrebbe condizionato per l'avvenire la misura delle liberalizzazioni, ed aggiunse che per mettere in essere le misure restrittive necessarie non si sarebbe atteso il passaggio dell'Italia dal campo dei creditori a quello dei debitori.

Invece, cosa è avvenuto? Nel mese di maggio dello scorso anno i saldi con l'U.E.P. incominciarono a presentare disavanzi che andarono sempre aumentando. Nel mese di dicembre dell'anno scorso eravamo creditori di 147 milioni di dollari; avevamo cioè riasorbito, in otto mesi, circa 107 milioni di dollari di crediti. E poiché alla fine di giugno di quest'anno l'Italia non era più creditrice, bensì debitrice di 13 milioni di dollari, penso che a quella data siano cessate le gravi ambascie dell'onorevole La Malfa. Ma, nonostante che il credito italiano sia stato riasorbito e l'Italia sia diventata debitrice, le misure di liberalizzazione non sono state modificate: il che ingenera il sospetto che esse furono originate non dalle ragioni addotte, ma da quelle tanto recisamente negate. Ora, ci troviamo di fronte ad una richiesta dell'O. E. C. E. di liberalizzazione integrale. Il mio gruppo prende atto, onorevole ministro, delle dichiarazioni rassicuranti che ella ha fatto al Senato, ma è nostra opinione che il Governo italiano, appunto per rafforzare la sua posizione nelle trattative, avrebbe dovuto presentarsi al l'O. E. C. E. con la revoca già avvenuta e dei provvedimenti di liberalizzazione presi con atto unilaterale e dei provvedimenti con i quali i dazi doganali sono stati ridotti del 10 per cento.

Ella ricorda, onorevole ministro, che l'anno scorso, in quest'aula, dal ministro del commercio con l'estero del tempo fu giustificata la cautela in materia di liberalizzazione della Francia e dell'Inghilterra con l'argomento che quei due paesi erano paesi debitori. Ora, se l'argomento del debito è valso per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

legittimare la politica francese e quella inglese, credo che lo stesso argomento dovrebbe valere per legittimare la revoca delle misure prese per pervenire al recupero di un credito oggi che creditori non più siamo.

Comunque, il mio gruppo si augura che in seno all'O. E. C. E. il Governo non prenderà ulteriori impegni se non dietro garanzia che uguali impegni saranno presi anche dagli altri e se non dietro assicurazione che quegli impegni non saranno elusi da ipocrite misure restrittive, tipo calendari agricoli, tipo prezzi minimi, tipo diniego di valuta. Chiediamo ancora che il nostro Governo solleciti l'esame del problema degli aiuti all'esportazione, e chieda che quegli aiuti vengano revocati da tutti i paesi.

Gli aiuti alle esportazioni, come ella sa, onorevole ministro, sono largamente praticati da altri paesi, e tale pratica dimostra che altrove si è accettato con molta riserva il programma di liberalizzazione. Infatti, questo programma, in quanto si riferisce a determinati principî, in quanto si pone in funzione del raggiungimento di determinate finalità, non può limitarsi a postulare soltanto la soppressione delle misure restrittive alle importazioni, ma deve preoccuparsi a che siano abolite anche tutte le misure che impediscono che si abbia una parità di gara nelle esportazioni.

Alla stregua di ciò si può dire che i paesi i quali non contribuiscono a creare questa parità di gara non sono entrati nello spirito del programma di liberalizzazione.

E allo stato delle cose è da affermare che fino a quando vi saranno corridori che sfacciatamente si faranno spingere in salita, è veramente da ingenui pensare di poter fidare soltanto sulle forze dei nostri muscoli.

Io so, onorevole ministro, che queste osservazioni e questi rilievi saranno qualificati come procedenti da principî antiquati da coloro i quali dicono che la sola cosa importante è realizzare l'area comune economica europea, e che bisogna andare avanti anche se vi sono dubbiosi, e che questi non devono essere scoraggiati con una politica di rappresaglia, ma debbono invece essere incoraggiati con la forza dell'esempio. Non mi pronuncio sul valore di tali formule, né mi pronuncio sulla possibilità di una loro realizzazione, più o meno lontana: voglio soltanto dire che i primi passi sulla strada della costituzione dell'area comune europea non possono essere compiuti soltanto a spese nostre e con i nostri sacrifici. E sono sicuro che il Governo, quali che siano le sue visioni finalistiche, non

potrà non tener conto della realtà di oggi, che ci impone la difesa più vigile dell'economia nazionale, soprattutto ai fini di garantire un ampliamento delle possibilità di lavoro per il nostro popolo.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non ci creda però troppo angelici, anche se siamo democristiani! ✕

DE MARZIO. Non mi pongo questo problema. Do dei suggerimenti al Governo nella speranza che vorrà tenerne conto.

È chiaro inoltre che ci dobbiamo riferire, per migliorare la situazione economica italiana, non soltanto a rettifiche nella politica del commercio con l'estero, in quanto sulla nostra economia pesano altri fattori di squilibrio, primo fra tutti la presenza in questo nostro paese di un così ingente numero di disoccupati. Penso che per valutare esattamente questo problema bisogna mutarne l'impostazione. Usualmente si dice che il fatto che in Italia vi siano tanti uomini capaci e desiderosi di lavorare sia un fattore di debolezza. Dobbiamo invece abituarci a pensare che quella presenza è un fattore di ricchezza, ricchezza che, se lasciata inerte, corrompe come un cancro roditore l'economia del paese, mentre, se convenientemente sfruttata, diverrà apportatrice di più vasto ed equamente diffuso benessere.

Ma per far questo bisogna creare occasioni di lavoro che non siano del tipo del lavoro a regia. Ed è naturale che questo debba essere fatto a spese dei più alti profitti ed è naturale che per far questo occorra che vi sia una revisione profonda anche di tutta la politica dei traffici commerciali.

Sono consapevole del rischio che si corre a sostenere una posizione del genere. Un deputato di sinistra, per avere, in sede di Commissione dell'industria, sostenuto l'opportunità dello sfruttamento dei giacimenti di lignite, fu accusato di essere caduto in grave peccato autarchico e fu solennemente ammonito, ché non si può derogare dal canone secondo cui si deve produrre soltanto ciò che si è capaci di produrre a costi economici e che per il resto bisogna rivolgersi altrove.

Mi sono meravigliato che ciò dicessero proprio coloro che dicono di ispirarsi alla dottrina cristiana e che pertanto dovrebbero comprendere la subordinazione dei fattori tecnici ai fattori umani. Comunque, se quella soluzione vi sembra impossibile o perché in contrasto con i vostri principî o con la situazione scaturente dal fatto che l'Italia è inserita in un determinato quadro internazionale, è evidente che allora dovete adoperarvi a

che quella ricchezza sia esportata organizzata e protetta.

So benissimo che vi sono notevoli difficoltà. Esse sono molto maggiori di quello che non diciate. Ed è appunto la consapevolezza di tali difficoltà, oltre che ragioni di carattere politico e se volete anche ragioni di carattere sentimentale, che ci rendono perplessi circa questa seconda soluzione.

Fu precisamente la consapevolezza di quelle difficoltà che ci fece or non è molto accogliere con stupore l'esortazione dell'onorevole De Gasperi ai lavoratori italiani di imparare le lingue per cercare fortuna altrove, quasi che per aprire e rendere agevoli le porte all'espatrio fosse sufficiente mettere nella bisaccia dell'emigrante le grammatiche della *Berlitz School*.

Ma, ad ogni modo, voi che sostenete le tesi liberiste, dovete essere conseguenti e dovete sostenere i liberi movimenti di uomini e di mezzi e la necessità che si proceda di pari passo sulla strada delle diverse liberalizzazioni.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È stato detto al Senato.

DE MARZIO. È stato detto al Senato ed è stato detto anche nella esauriente relazione dell'onorevole Carcaterra; ma bisognava dirlo a tempo opportuno. A tempo opportuno bisognava che questo problema fosse posto in evidenza, e che la necessità della sua soluzione fosse energicamente sostenuta in maniera pregiudiziale. Occorreva ricordarsi di questo problema quando fu firmato il trattato carbosiderurgico, accettando la tesi francese del non inserimento dell'Algeria. Bisognava allora dire che non vi può essere nessuna area comune europea, né parziale né totale, né economica, né politica, se si sostiene l'esclusione da quell'area delle colonie africane. E a proposito del trattato carbosiderurgico, io vorrei che l'onorevole ministro assicurasse la Camera che la delegazione italiana, la quale in questi giorni sta trattando con la delegazione dell'Alta Autorità per prospettare la situazione che si è venuta a creare nell'industria siderurgica italiana, a proposito di manodopera, non si lascerà suggestionare da coloro i quali, perché non siano messi in evidenza certi passati errori e certe passate imprevidenze, oggi vorrebbero sostenere che i licenziamenti che sono stati eseguiti o i licenziamenti che sono minacciati non dipendono dall'osservanza degli impegni tecnici che noi assumemmo allorché firmammo il trattato, pur sapendo che questo rapporto di cause ed effetto veramente esiste, pur sapendo che

soltanto il riconoscimento di questo rapporto di cause ed effetti può assicurare l'applicazione a nostro favore dell'articolo 56 del trattato.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il piano Sinigaglia è di oltre un anno prima...

DE MARZIO. Ma noi avremmo potuto revocarlo ogni qual volta avessimo voluto! Invece siamo obbligati ad applicare gli impegni tecnici che abbiamo assunto in sede di Comunità, perché quegli impegni costituiscono obblighi di carattere internazionale.

Ad ogni modo, onorevole ministro, torno all'argomento di prima, per dire che mi meraviglio come non ci si accorga che la politica liberalizzatrice sia in netto contrasto col rigidismo aziendale che il Governo, giustamente, per legittime ragioni di carattere sociale, si sforza di garantire. Una economia liberalizzata, la quale è una economia che si svolge sotto l'imperio della legge del più forte, ha bisogno del massimo mobilismo delle aziende, le quali debbono avere libertà di manovra per fronteggiare le mutevoli situazioni di mercato, per fronteggiare le cangianti situazioni concorrenziali.

Onorevole ministro, la peggiore politica economica è quella di farne parecchie. Perché, in generale, si accumulano tutti gli svantaggi e tutti i difetti inerenti ad ognuna di quelle politiche economiche e non si hanno i vantaggi che si potrebbero ricavare dall'applicazione di ciascuna di esse.

Tale rilievo non vale soltanto per questo aspetto della politica economica, ma per tutta la politica economica. Oggi non vi è nessuno che neghi la necessità dell'intervento statale nella vita dell'economia. Credo che nemmeno l'onorevole Villabruna oserebbe negarla.

Però, perché l'intervento sia efficace, è necessario che sia coerente, è necessario che si fornisca di un programma, è necessario che si fornisca di strumenti, in quanto un intervento episodico crea soltanto una confusione, forse anche pittoresca, ma non certo giovevole agli interessi del paese. E l'intervento episodico è apportatore di ingiustizie, perché in generale, sono i più potenti che riescono a ricavarne i vantaggi, essendo forniti di più efficaci mezzi di pressione.

Indubbiamente, le direttive della politica economica le dà il Parlamento. Ma non è possibile che i dettagli esecutivi siano definiti senza la collaborazione della rappresentanza delle categorie interessate. Solo così, onorevole ministro, la coesistenza fra la presenza dello Stato e la libertà dell'economia, da lei giusta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

mente invocata in Senato, potrà non essere coesistenza fra arbitri burocratici e situazioni di irresponsabilità nei confronti della collettività nazionale.

Mi rendo conto che questi accenni sommarî alla struttura e ai modi dell'intervento statale non possono trovare la sua adesione, onorevole ministro, perché lei è uomo che si riferisce ad altri principi e ad altre considerazioni di carattere generale.

Esprimo, però, l'augurio che il Governo voglia tener conto delle richieste che, al di fuori di ogni quadro finalistico, io rivolgo a nome del mio gruppo, e che, cioè, la nostra politica economica venga concepita ed attuata in funzione delle necessità del nostro lavoro e che l'osservanza delle direttive di carattere internazionale abbia come limite insuperabile l'interesse del nostro paese. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Vita. Ne ha facoltà.

DE VITA. Signor Presidente, i problemi dell'industria italiana non possono essere bene inquadrati se non si tiene conto di molte circostanze contrarie al suo sano sviluppo. Condizioni naturali sfavorevoli, come la mancanza di alcune materie prime essenziali, hanno reso onerosi i rifornimenti delle nostre industrie e ne hanno fatto dipendere lo sviluppo dalla possibilità e dalla convenienza degli scambi con l'estero. Le condizioni di estrema miseria del Mezzogiorno, di quasi metà dell'Italia, hanno anch'esse ostacolato il progresso economico di tutto il paese. Ma l'ostacolo maggiore è da ricercarsi nella distorsione provocata nella struttura dell'industria italiana dal corso degli avvenimenti politici in cui è venuta ad inserirsi la vita economica del nostro paese dalla unificazione ad oggi. Si può dire che l'industria italiana sia nata monopolistica e si sia sviluppata come una industria protetta.

Agli albori del nuovo secolo, fin dall'inizio del processo di industrializzazione del nostro paese, l'industria siderurgica, quella cotone e quella saccarifera costituivano già dei cartelli per sfruttare al massimo il mercato nazionale con prezzi di monopolio resi possibili dalle tariffe doganali che le mettevano al riparo dalla concorrenza straniera. Dal secondo decennio del secolo in poi la prevalenza delle esigenze militari su quelle della vita civile ed i profondi sconvolgimenti di tutto l'ordinamento sociale provocati dalla guerra hanno continuato a distorcere la struttura industriale del nostro paese fino alla quasi completa eliminazione del libero

giuoco delle forze economiche in un mercato di concorrenza. Il dirigismo fascista e la politica autarchica, consapevolmente rivolti a soddisfare i gruppi monopolistici ed a raggiungere il massimo potenziamento militare, hanno ancora più aggravato la situazione. Infine, il turbine della seconda guerra mondiale è sopravvenuto a travolgere nei suoi gorgogli la già stremata economia italiana.

Le ferite della guerra sono ora in gran parte rimarginate e gli indici di produzione raggiungono e anche superano quelli del 1938. Certo, l'opera compiuta nel quinquennio decorso è un dato di fatto inoppugnabile. Essa però rispecchia la vecchia situazione, dalla quale non si possono trarre motivi di soddisfazione e buon auspicio per l'avvenire. Non è per amore di polemica, se rilevo il modo empirico e superficiale con cui venne affrontata la ricostruzione industriale; modo empirico che aggravò la disorganizzazione del meccanismo tecnico-produttivo. Non si può dire, invero, che sia stato fatto un esame preliminare di ciò che conveniva ricostruire e di ciò che conveniva invece trasformare, ridurre o eliminare. Vennero così ricostruite tutte le aziende, anche quelle che non avrebbero potuto mai reggersi per difetti organici ineliminabili. Vennero anche ricostruiti gli stabilimenti che erano sorti quali strumenti della politica autarchica; vennero, in altri termini, conservate in vita le vecchie strutture ed ignorate le necessità reali del paese.

Era pensabile che lo Stato si assumesse i nuovi compiti e le nuove responsabilità che si profilavano così nel campo degli investimenti industriali e del lavoro, come in quello della tutela del risparmio e della difesa del consumatore. Invece, il problema è stato posto nei suoi termini tradizionali e normali, dimenticando quasi che il progresso tecnico, economico e sociale è mutazione, rifuggendo dai nuovi schemi mentali, capaci di configurare le forme di intervento statale necessarie per la normalizzazione dell'apparato produttivo.

Ciò ha portato, come per il passato, agli alti costi, al protezionismo e alla stasi produttiva.

L'intervento dello Stato, dice il relatore onorevole De' Cocci nella sua pregevole relazione, deve mirare in primo luogo a tutelare e difendere la libera iniziativa, soprattutto contro la cristallizzazione delle posizioni acquisite, soffocatrici delle nuove attività, e contro la tendenza al monopolio. Lo Stato democratico e il suo governo, che è l'espressione

della maggioranza del paese, non devono essere i protettori di eventuali monopoli e monopolisti. D'accordo. E allora che ne facciamo dei grandi oligopoli industriali? Il problema dei monopoli industriali è molto sfruttato anche per fini demagogici; ma, se lo esaminiamo con serenità, possiamo renderci conto della reale portata del fenomeno. Nel settore elettrico, il gruppo Edison, controlla ben 67 società, rappresentanti un capitale sociale di circa 140 miliardi di lire. Questo enorme organismo finanziario rappresenta da solo circa il 30 per cento di tutto il capitale delle società italiane e circa il 40 per cento del capitale appartenente a società industriali. Nello stesso settore, il gruppo Adriatica di elettricità, composto di 27 società per azioni, rappresenta un capitale sociale di circa 19 miliardi di lire; il gruppo La Centrale, composto di 18 società, rappresenta un capitale sociale di 19,6 miliardi di lire ed il gruppo Strade Ferrate Meridionali, composto di 20 società, rappresenta un capitale azionario di circa 18,6 miliardi di lire.

Il settore delle industrie chimiche è dominato dalla Montecatini che controlla 25 società con un capitale di circa 25 miliardi di lire ed è presente in moltissimi altri settori con tutto il peso del suo strapotere finanziario. Nello stesso settore operano il gruppo della Snia-Viscosa che comprende 29 società rappresentanti un capitale azionario di 10 miliardi di lire; il gruppo Pirelli composto da 24 società con oltre 11 miliardi di lire di capitale azionario; il gruppo Italcementi composto da 10 società con oltre 4,5 miliardi di lire di capitale azionario; ed infine il gruppo Italgas formato da un complesso di 15 società con un capitale azionario di 11 miliardi di lire.

Nel settore metalmeccanico, il primo posto spetta al gruppo I. F. I.-F. I. A. T. Questo gruppo, capeggiato dall'istituto finanziario italiano (I. F. I.) è, fra quelli esistenti in Italia, uno dei più grandi per numero di società controllate, se non per potenza finanziaria. L'I. F. I. controlla, infatti, direttamente o indirettamente, ben 136 società con un capitale azionario di circa 20 miliardi di lire.

Il gruppo è eterogeneo in quanto comprende società appartenenti ai più svariati settori produttivi: dall'industria mineraria all'industria del legno e ai quotidiani. Di minore importanza, ma sempre di importanza notevole, sono, nello stesso settore, il gruppo Falk, che controlla dieci società con un capitale di oltre 8 miliardi di lire, e il gruppo

Breda-De Angeli Frua che controlla 16 società azionarie, di cui otto appartenenti al gruppo metalmeccanico Breda e 8 al gruppo tessile « De Angeli-Frua », con un capitale azionario complessivo di circa 5 miliardi di lire.

Un'altra grande holding finanziaria l'Eridania esiste nel settore dell'industria alimentare e precisamente nel settore dell'industria saccarifera. Essa raggruppa 13 società con 77 stabilimenti industriali e un capitale di circa 5 miliardi di lire.

Questa situazione rendeva necessario un serio intervento da parte dello Stato, richiedeva, quanto meno, una legislazione capace di impedire le intese monopolistiche in difesa dei consumatori e di limitare e controllare i poteri dei consiglieri delegati e direttori generali in difesa degli azionisti. Si è preferito, invece, mantenere il controllo puramente formale della magistratura sulle società anonime, controllo che non assicura nemmeno la veridicità delle poche cifre pubblicate nei bilanci. L'I. R. I. poteva essere, e può essere ancora, un utilissimo e valido strumento di programmazione economica su scala nazionale, ma si è preferito mantenerlo quale organo burocratico con la funzione precipua di amministrare un imponente complesso di società con criteri strettamente ed esclusivamente aziendali. La notevole incidenza che il possesso azionario dello Stato ha sul complesso delle attività economiche nazionali ha ingenerato l'errore che le nazionalizzazioni siano, in Italia, più estese che in qualsiasi altro paese a economia non collettivistica; errore dovuto soprattutto all'imperfetto e incompleto concetto che comunemente si ha delle nazionalizzazioni. Allo stato attuale delle cose, non possiamo parlare di vere e proprie nazionalizzazioni ma solo di intervento dello Stato nella produzione. Se si esamina l'azione finora svolta dall'I. R. I. è giocoforza riconoscere che essa, nell'intento di creare un anello di congiunzioni tra Stato e industria privata, si è esaurita in un'opera di assistenza finanziaria delle aziende dipendenti e in funzione di controllo puramente contabile e amministrativo, senza minimamente intervenire nella formulazione di un programma tecnico economico di più ampio respiro. Il controllo effettuato dallo Stato, a mezzo dell'I. R. I., ha così subito uno slittamento dal piano pubblicitario a quello privatistico.

L'onorevole ministro dell'industria e commercio ha preannunciato al Senato la riforma dello statuto dell'I. R. I. Non si conoscono ancora i criteri in base ai quali la preannun-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

ciata riforma verrà fatta e non è quindi possibile discuterne ampiamente in questa sede. Ma alcune domande e alcune considerazioni di carattere generale possono sollecitare il senso di responsabilità del Governo e del Parlamento. Che cosa si vuole fare? Si vuole soltanto la riforma dello statuto dell'I. R. I. o si vuole contemporaneamente il riordinamento di tutte le partecipazioni economiche dello Stato? In altri termini, si vogliono raggruppare tutte le aziende controllate dallo Stato, comprese quelle controllate dal demanio o da altri enti, in un unico più grande I. R. I., o in un ministero delle partecipazioni, o si vuole, invece, mantenere la dispersione del controllo sugli enti tra le diverse amministrazioni pubbliche?

Questa è la domanda che noi poniamo al Governo.

Noi concordiamo con le proposte già formulate dall'onorevole La Malfa nel senso che una prima vasta opera di riorganizzazione dovrebbe consistere nell'accentrare i controlli e la conseguente attività di coordinamento presso una sola amministrazione o un solo ministero, eliminando il disordine della situazione attuale. Noi vogliamo sperare che non si pensi a liquidare alcune aziende. In altri termini, non vorremmo che con questa riforma si arrivasse alla liquidazione dell'I. R. I., liquidazione auspicata da alcuni settori, perché noi riteniamo che l'I. R. I. sia un utile strumento di intervento statale nella produzione. Personalmente ritengo poi che il problema della riorganizzazione strutturale degli enti economici controllati dallo Stato sia connessa con il problema delle nazionalizzazioni. Il controllo dello Stato non può non essere completo per certi settori. Il controllo su alcune aziende di un settore a fianco di aziende similari gestite da privati dà luogo a gravi inconvenienti.

Se la riorganizzazione si facesse operare nell'ambito degli enti attualmente esistenti, conservandone la fondamentale struttura di aziende miste, a carattere privatistico, si dimostrerebbe, ancora una volta, di non comprendere o di non voler comprendere la sostanziale differenza fra la posizione dello Stato di fronte al problema industriale e quello dell'impresa privata, si continuerebbe a dare l'esempio di uno Stato che non sa o non vuole servirsi delle proprie aziende ai fini di un interesse collettivo. Il sistema dell'azionariato misto, oltre ad avere come necessaria conseguenza l'arricchimento degli azionisti privati a danno della collettività, può rappresentare anche un ostacolo ad ogni razionale riordinamento del patrimonio industriale dello Stato.

Quando gli imprenditori privati collaborano con lo Stato, (e collaborare con lo Stato vuol dire collaborare con i burocrati), quasi sempre i loro interessi prevalgono su quelli della collettività. È assai comodo associarsi allo Stato nella gestione delle industrie per partecipare ai guadagni senza correre il rischio delle perdite, che vengono sempre scaricate sul Tesoro; per meglio tutelare gli interessi di società private concorrenti, fornitrici o clienti delle aziende statali, o per chiedere aumenti di dazi doganali e di tariffe, concessioni e privilegi di tutti i generi, mascherando le richieste stesse con pseudo ragioni di interesse collettivo.

Onorevole ministro, ella sa benissimo che spesso i presidenti di società private sono anche i consiglieri delegati di alcune aziende controllate dallo Stato.

L'onorevole La Malfa, nella sua pregevole relazione, rileva che, se le aziende statali si conservano nella loro struttura privatistica esse devono, per necessità di cose, obbedire alle esigenze che questa particolare struttura comporta. Non si può chiedere ad esse ciò che a motivo delle loro strutture non possono dare.

Pertanto, l'esperimento dell'I. R. I. non dimostra il fallimento dello Stato industriale, come certi critici malevoli sostengono, dimostra, invece, la insufficienza degli argini giuridici entro i quali viene convogliato il flusso delle iniziative private in Italia e la gravità dei pericoli che da questa insufficienza derivano per la difesa della collettività.

I cosiddetti bubboni dell'I. R. I. sono una eredità che la pubblica amministrazione ha dovuto accettare, senza beneficio di inventario, dagli imprenditori privati, i quali, quando non riuscivano o non volevano più pagare i debiti, facevano valere le ragioni sociali e di pubblico interesse per scaricare sullo Stato la responsabilità finanziaria della continuazione delle loro aziende.

Durante la fase di smobilizzo, fino al 1937, l'attività dell'I. R. I. si è svolta con successo in quanto, con un costo relativamente basso per lo Stato, ha messo fine al disastroso sistema dei salvataggi bancari, cercando le condizioni per un durevole risanamento di tutto l'ordnamento del credito in Italia.

E bisogna dire che, durante questa fase, l'azionariato misto ha reso più facile l'alienazione delle aziende industriali delle quali il Governo si è voluto liberare. Ma prima di arrivare al risanamento bancario e alla riforma bancaria del 1936, che valsero a sottrarre le risorse delle banche dalle mani dei gruppi monopolistici che controllavano le

stesse banche, legami tra banca e industria si trascinarono insoluti per quasi un decennio, durante il quale lo Stato ha cercato di riporre in equilibrio la situazione delle singole banche nella presunzione che il sistema si sarebbe potuto mantenere nella struttura preesistente, struttura che, invece, non resse all'ondata di depressione economica mondiale che si è abbattuta sul sistema finanziario italiano.

Questo errore di impostazione costò alla collettività, per i salvataggi effettuati prima della costituzione dell'I. R. I., la somma di 5 miliardi di lire correnti, pari a circa 250 miliardi di lire odierne.

Analogo errore di impostazione è stato commesso nel 1937, quando, terminata con successo la fase di smobilizzo, l'I. R. I. è stato trasformato da ente di liquidazione in ente permanente con funzioni produttive.

Dopo questa trasformazione, la forma giuridica dell'azionario misto non rispondeva più ai nuovi compiti dell'ente. Invece, si continuò a camuffare lo Stato da azionista per farlo partecipare a fittizie società per azioni! Molte aziende controllate dal demanio hanno la forma di società anonime, ma unico azionista è lo Stato.

Così, ad esempio, il demanio detiene l'intero pacchetto azionario della società siderurgica Cogne (capitale 8 miliardi), dell'ente nazionale industrie cinematografiche (capitale 600 milioni), dell'ente nazionale metano (capitale 400 milioni), della Cines (capitale 300 milioni), e della società italiana stabilimenti cinecittà (capitale 225 milioni).

Il pacchetto azionario dell'Agip (capitale 2 miliardi) è tenuto per il 60 per cento dal demanio e per il 40 per cento dall'istituto nazionale assicurazioni e dall'istituto nazionale della previdenza sociale, enti di diritto pubblico.

L'intero pacchetto azionario della Banca nazionale del lavoro (capitale 2 miliardi e 855 milioni) è tenuto dal Tesoro. Nella relazione presentata dalla Corte dei conti al Parlamento il 26 agosto 1950, è criticato « il caso dell'ente pubblico che crea al suo fianco, assicurandone la gestione e il finanziamento spesso totale, enti di natura privatistica, sotto forma di società, regolate dal codice civile, attribuendo a esse finalità proprie, delle quali perciò di fatto si spoglia ».

Nella stessa relazione è poi rilevato che « vi sono enti per i quali la vigilanza è limitata all'approvazione e al visto dei soli consuntivi; altri invece debbono sottoporre alla autorità tutoria determinati atti o delibera-

zioni; per altri la vigilanza è ristretta all'intervento dell'autorità tutoria nei soli riguardi della composizione degli organi sociali; per altri, infine, all'affermazione generica che l'ente è soggetto alla vigilanza non segue la regolamentazione delle materie e degli atti soggetti al visto, per cui si è sempre nell'incertezza in ordine alla loro formazione e validità ».

Stando così le cose, è naturale che la vigilanza abbia spesso un valore puramente formale, dia luogo a conflitti di competenza quando i ministeri incaricati della vigilanza siano più di uno, a lungaggini burocratiche dannose in quanto le decisioni arrivano dopo mesi ed anni, quando non servono più o, per il mutare delle circostanze, producono effetti contrari a quelli che i loro proponenti intendevano raggiungere.

Si può quindi affermare che i funzionari dirigenti delle società controllate, non rispondono del loro operato né agli organi burocratici superiori né al Parlamento; in pratica non rispondono a nessuno.

Le gestioni delle società controllate possono essere più agili delle gestioni degli enti pubblici, ma questa maggiore agilità è pagata ad un prezzo troppo caro per la collettività, la quale non ha nemmeno la garanzia di un effettivo controllo.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, prima di iniziare la ricostruzione degli stabilimenti distrutti e di affrontare il processo di riconversione della produzione di guerra alla produzione di pace, bisognava procedere alla riorganizzazione delle partecipazioni economiche dello Stato con criteri pubblicistici.

Purtroppo non è stato fatto finora alcun tentativo di riordinamento in tal senso, nemmeno si è pensato a porre sotto una direzione unica le aziende dipendenti dall'I. R. I., dal demanio, dal Tesoro e da altri ministeri.

Sono state così consolidate situazioni di privilegio di gruppi particolari, in contrasto con l'interesse generale, rendendo molto più difficile la soluzione razionale del problema. Spesse volte non si è nemmeno riusciti a spostare un burocrate da un consiglio di amministrazione di una società dipendente dal demanio. Alcuni funzionari considerano addirittura queste aziende dipendenti dallo Stato come feudi della loro attività.

La partecipazione delle aziende I. R. I. ai cartelli costituiti dai privati imprenditori per sfruttare al massimo i consumatori, è un indice eloquente di una situazione divenuta ormai insostenibile.

In questa Assemblea si è già parlato dell'episodio Innocenti, e non è il caso di insistervi.

L'attuale struttura giuridico-economica delle partecipazioni statali è stata pertanto di ostacolo ad una politica statale organica e costruttiva, capace di influire sulla situazione di alcuni settori produttivi.

Si può anche affermare che l'intervento dello Stato nella vita economica italiana, certo non esercitato per dispregio della libertà dei privati imprenditori, bensì per salvare con i denari dei contribuenti industrie private in dissesto, sia servito ad attuare la politica della privatizzazione degli utili e della socializzazione delle perdite.

Dopo queste considerazioni, che toccano gravi problemi strutturali della nostra economia industriale, mi sembra legittimo chiedere al Governo quale preciso indirizzo di politica economica e sociale intenda seguire.

La richiesta appare ancora più legittima se si tiene presente il fatto che detti problemi sono appena accennati nella relazione del Governo, relazione che può bensì costituire una base di discussione in ordine alla situazione economica nell'attuale fase della congiuntura, ma che non offrono alcuna base di partenza per l'esame dei problemi strutturali, in quanto essa poggia sul presupposto che il sistema non abbia bisogno di profonde e sostanziali riforme.

La produzione è aumentata, dunque il sistema funziona bene. I consumi sono aumentati, sia pure lievemente, dunque è aumentato il tenore di vita della popolazione.

Se qualche settore è in crisi, ciò è dovuto alla sfavorevole congiuntura internazionale, e perché no, alla liberalizzazione degli scambi. Intervenga lo Stato con aiuti di ogni genere e l'equilibrio sarà presto ripristinato!

Questo ragionamento è assai semplicistico e nasconde la realtà. E la realtà è data dai monopoli, che sfruttano e opprimono il mercato interno con alti prezzi e limitano lo sviluppo produttivo; dall'ibrido connubio dannoso per la collettività, tra lo Stato e i privati imprenditori nella gestione delle aziende industriali, connubio che ha finora impedito ogni serio intervento dello Stato nella produzione; dalle aree depresse del Mezzogiorno, tara secolare del nostro paese; dalle condizioni di arretratezza della nostra agricoltura; dalla ingiusta distribuzione del reddito nazionale e dalla ancor più ingiusta ripartizione del carico tributario.

In queste condizioni, supporre che esista la libera concorrenza, quale condizione ideale

per il buon operare dell'imprenditore e la socialità dell'impresa, e supporre che l'iniziativa privata sia il motore principale della vita economica, significa partire da presupposti che non trovano valida conferma nella struttura economica della nostra società.

La verità è che la libera concorrenza o non esiste o è assai limitata e che la libertà dell'imprenditore si estrinseca nella ricerca anarchica e perciò empirica di sempre nuove occasioni di profitto, sul mercato nazionale e sui mercati esteri, a danno della collettività nazionale.

E quando lo Stato ha tentato di iniziare una politica in senso liberista, la Confindustria ha protestato affermando che sarebbe molto facile fare una politica economica limitandosi ad applicare principi universalmente riconosciuti giusti. Secondo la Confindustria sarebbe possibile fare una pessima politica economica applicando giusti principi e una buona politica economica facendo anche molte eccezioni a sani e indiscutibili principi.

Le molte eccezioni sarebbero, naturalmente, i dazi doganali protettivi, i premi alla esportazione, le protezioni di ogni genere, e, all'occorrenza, l'intervento finanziario dello Stato per puntellare le industrie vacillanti.

Ora si possono chiedere provvedimenti per favorire le esportazioni, ma non si può contemporaneamente protestare contro le importazioni.

Quali indiscutibili principi o quali eccezioni ai principi stessi possono giustificare una politica così contraddittoria?

Invero, una politica economica non può poggiare su diverse e contrastanti ipotesi: se si è per il liberismo, si debbono accettare i vantaggi e gli svantaggi della liberalizzazione e il finanziamento delle esportazioni può apparire una soluzione coerente; se si è, invece, per il protezionismo, la soluzione coerente è quella della protezione dalle importazioni straniere che porta al rafforzamento dei monopoli e al progressivo impoverimento del mercato interno.

La tanto avversata politica di liberalizzazione, avversata perché taglia gli artigli ai monopoli industriali, ha quanto meno il merito di aver tracciato le linee di una politica economica coerente.

E mi meraviglio che l'onorevole Bonomi — non ho ben capito se parlava a nome degli agricoltori o degli industriali — abbia criticato la politica di liberalizzazione, cioè proprio quella politica che è favorevole agli interessi dell'agricoltura, e soprattutto agli interessi

delle popolazioni agricole del mezzogiorno d'Italia.

PUGLIESE, *Relatore per il bilancio dell'agricoltura*. Si vuole il protezionismo nel settore industriale e il liberalismo nel settore agricolo.

DE VITA. Si vede che l'onorevole Bonomi rappresenta l'armonia dei contrari.

Se la politica di liberalizzazione non ha dato subito i frutti sperati, ciò è dipeso dal fatto che gli acquisti non essendo stati diretti secondo un piano preordinato di sviluppo di settori produttivi, che in base a delle priorità predeterminate avrebbero dovuto fornire produzioni da collocare nei mercati esteri, ha determinato un *deficit*, lasciando solo delle possibilità di remoti benefici.

La tendenza a vedere la soluzione fondamentale della crisi industriale soltanto nello sviluppo delle esportazioni, è indice della incapacità — a mio giudizio — di trovare una soluzione razionale del problema industriale. Nessuno ignora l'importanza che l'espansione del volume degli scambi rappresenta per la nostra economia, povera di materie prime, e bisognosa di aprire alla produzione industriale agricola gli sbocchi più ampi possibili. Ma se si esamina lo sviluppo dei paesi industrialmente più progrediti e lo stesso sviluppo dell'industria nazionale in questi ultimi cinquanta anni, appare evidente l'interdipendenza esistente tra l'espansione della produzione sul mercato interno, l'equilibrio economico, lo sviluppo degli investimenti e degli scambi con l'estero.

Lo sviluppo delle esportazioni, come fattore di ripresa economica, non risolve la situazione, anzi la aggrava, se persiste l'incapacità di provocare una espansione contemporanea del mercato interno. La inversione della congiuntura coreana dimostra chiaramente l'impossibilità di fondare lo sviluppo industriale italiano sulla sola espansione delle esportazioni, e dimostra altresì che l'espansione della produzione industriale, raggiunta prevalentemente sulla base della dilatazione contingente di alcuni mercati esteri, non è valsa che ad esporre ulteriormente l'industria italiana ai contraccolpi della disordinata congiuntura internazionale.

Oggi l'Italia — ha detto l'onorevole Foa — è il serbatoio delle crisi altrui, che si ripercuotono immediatamente sull'andamento del suo commercio estero. Credo che l'onorevole Foa abbia voluto attribuire a questo suo rilievo un significato particolare, perché nessun paese, a meno che non si voglia andare verso l'autarchia economica, può sottrarsi alla propaga-

zione delle fluttuazioni cicliche internazionali. Credo che l'onorevole Foa abbia voluto dire che i paesi sottosviluppati o di tipo economico arretrato, sono quelli dove con maggiore violenza si manifestano le conseguenze della fluttuazione ciclica internazionale. Ed è vero.

Senonché, proprio i paesi poco sviluppati sono caratterizzati dalla presenza di formazioni monopolistiche, specialmente in quei settori economici che alimentano le correnti di esportazione. In mancanza di monopoli, i paesi sottosviluppati sarebbero soggetti lo stesso a fasi più o meno violente di espansione e depressione, ma avrebbero modo di inserirsi in questo alternarsi di periodi di prosperità e di depressione.

Qualora, invece, tra l'economia del paese sottosviluppato e i mercati esteri si inserisce un sistema di monopoli, i monopoli tendono ad assorbire i benefici delle fasi di prosperità e a ritrasmettere sull'economia nazionale i danni delle fasi di depressione. E ciò spiega perché in questi paesi le esportazioni rappresentano un'alta percentuale del reddito nazionale e perché sia molto elastica, rispetto al reddito, la domanda delle esportazioni stesse: ciò spiega anche perché la bilancia commerciale dei paesi arretrati sia quasi sempre attivamente molto basso è il tenore di vita delle popolazioni.

Se potessimo fare un calcolo delle esportazioni e delle importazioni delle singole regioni d'Italia, constateremmo che proprio le regioni più arretrate — che sono le regioni del Mezzogiorno — hanno una bilancia commerciale attiva.

Certo, vi è dipendenza dei paesi meno progrediti dai paesi industrialmente più progrediti, e questa dipendenza è tanto maggiore quanto maggiore è la concentrazione del commercio estero del paese meno progredito, ed è per questo che bisogna allargare al massimo gli scambi internazionali a tutte le aree. Non mi sembra però esatto che si possa anche non seguire il criterio del prezzo internazionale. I problemi della produzione industriale, dice l'onorevole Foa, vanno visti secondo una certa prospettiva, avuto riguardo al fatto che una situazione di espansione è determinata anzitutto dall'aumento della incidenza del reddito di lavoro sulla produzione netta.

Ma anche una politica salariale dovrebbe essere inquadrata in una visione d'insieme.

Noi non abbiamo un unico grande mercato nazionale ma tanti mercati regionali. Accanto ad economie industriali, troviamo

economie chiuse arroccate alle città e al villaggio.

Ed è noto la sperequazione salariale fra il nord e il sud. Se si proteggono le industrie del nord per assicurare un dato livello di occupazione, si danneggiano gli operai del sud dove assai bassa è la produzione netta e scarsa è l'incidenza del reddito sulla produzione.

Senza sviluppo organico del mercato nazionale non vi può essere incremento sistematico delle esportazioni e aumento razionale delle importazioni. La crisi permanente del mercato nazionale e il suo frazionamento stanno proprio all'origine delle distorsioni produttive che esercitano il loro peso negativo sulle stesse possibilità di affermazione delle esportazioni italiane.

Se si assicura ai grandi gruppi monopolistici un massimo di profitto sui mercati internazionali, si rischia di provocare un ulteriore immiserimento del mercato di consumo nazionale.

Non è possibile lo sviluppo dell'attività produttiva fino a quando le industrie basilari rappresentano il libero campo di sfruttamento ai gruppi monopolistici interessati ad una specie di malthusianesimo produttivo.

Il Governo deve dunque decidersi a smantellare le strutture monopolistiche che soffocano la nostra economia e ad estendere il controllo dello Stato su alcuni settori industriali, nazionalizzandoli.

Non v'è ragione alcuna di lasciare alla iniziativa privata i servizi pubblici gestiti in condizioni di monopolio, come i servizi telefonici, o sovvenzionati dallo Stato ad integrazione dei bilanci, come i servizi marittimi di linea. Nemmeno v'è ragione di lasciare all'iniziativa privata il settore elettrico, settore di grande interesse nazionale anch'esso gestito in condizioni di assoluto monopolio.

Se altre ragioni non bastassero a giustificare la completa nazionalizzazione del settore telefonico, ritengo che sarebbero sufficienti queste brevi considerazioni: i servizi telefonici hanno bisogno di un coordinamento continuo su scala nazionale e non possono quindi restare divisi in tre parti, di cui una affidata a due società private, una alla società dell'I. R. I., ed un'altra all'azienda telefonica di Stato. Il potenziamento delle installazioni della Stet, appartenente all'I. R. I., è stato di molto superiore al potenziamento delle installazioni delle due società concessionarie private (Teti e Stet) che deliziano l'Italia centrale e meridionale. Dal 1945 al 1951 le società dell'I. R. I. hanno aumentato il nu-

mero degli apparecchi in servizio del 114 per cento, i chilometri di circuiti interurbani del 90 per cento e della rete urbana dell'89 per cento, mentre i corrispondenti incrementi per tutto il territorio nazionale sono stati dell'88 per cento, dell'83 per cento e del 58 per cento. Mentre l'indice di densità telefonica, al 31 dicembre 1951, era di 29 per l'intero territorio nazionale, nelle zone servite dalla Stet si contavano, invece, 34,9 apparecchi in servizio per ogni mille abitanti. Ciò dimostra che le zone affidate alle società private sono le peggio servite.

Il settore elettrico è l'altro settore per il quale viene insistentemente richiesta la completa nazionalizzazione. Un'industria tipicamente monopolistica, come quella elettrica, che produce servizi di fondamentale importanza per tutta la collettività, non può essere invero lasciata ai privati imprenditori che sfruttano con tariffe troppo elevate i consumatori e che nella costruzione degli impianti e delle linee di trasporto non tengono conto degli interessi di tutta la nazione. Mi si potrebbe obiettare che di questo passo sarebbe facile arrivare alla nazionalizzazione di tutta l'industria.

Non ritengo che ciò sia necessario, ma ritengo invece che nell'attuale situazione non possiamo ancora impostare i problemi di politica economica come se la gestione della Montecatini, della Fiat e di altri complessi industriali dello stesso ordine di grandezza fosse un affare riguardante esclusivamente i loro azionisti. A coloro i quali ripetono lo *slogan*, oggi privo di significato, che lo Stato è un pessimo industriale, rispondo che lo Stato non è un privato e che pertanto il confronto fra la gestione pubblica e quella privata non può essere fatto in base a criteri privatistici. Mentre i privati imprenditori si propongono di conseguire il massimo profitto in denaro, l'attività delle aziende industriali dello Stato non va svolta né sul piano esclusivo del profitto né su quello della perdita, ma sul piano della maggiore utilità collettiva. Ed è proprio quando questa maggiore utilità collettiva non può essere assicurata dai privati imprenditori che si rende necessario l'intervento statale.

Parlare quindi, in ogni caso, di superiorità della gestione privata sulla gestione statale è un assurdo. La strada da seguire, è, pertanto, quella della ricostruzione dello Stato per renderlo idoneo ad assolvere anche i compiti di imprenditore ai quali esso non può rinunciare, se vogliamo che garantisca veramente la libertà dei cittadini.

Mi siano consentite ora alcune considerazioni sui problemi non meno importanti dell'agricoltura. L'occasionale abbinamento della discussione dei bilanci della industria e dell'agricoltura non è affatto discordante. L'accostamento dei due settori dell'attività economica pone in evidenza la profonda contraddizione fra lo sviluppo dell'agricoltura, rimasta in molte regioni d'Italia in condizioni di arretratezza, e quello dell'industria dove il processo monopolistico ha registrato un ritmo tanto più accelerato quanto più era arretrato e frazionato il mercato nazionale. Intendere le ragioni di questa contraddizione, significa intendere il problema di fondo della nostra economia.

Conseguenza naturale dello sviluppo industriale avrebbe dovuto essere il progresso agricolo e l'aumento della capacità di acquisto di sempre maggiori strati di consumatori. Invece, l'agricoltura è rimasta nelle sue iniziali condizioni di arretratezza e stazionarie sono rimaste le possibilità di assorbimento del mercato interno. La causa di ciò è da ricercarsi nel fatto che l'industria non si è sviluppata in funzione delle possibilità di ampliamento del mercato interno di consumo ma in funzione di altri fattori che le fecero da controllare alla povertà del mercato interno ed alle condizioni di estrema miseria delle popolazioni del Mezzogiorno. Ecco perché, tra agricoltura ed industria non v'è interdipendenza ma dissidio ed antitesi.

Questa antitesi trova conferma nel basso grado di meccanizzazione della nostra agricoltura. Al 31 gennaio 1952 i trattori erano 66.349 di cui 46.949 nell'Italia settentrionale, 10.601 nell'Italia centrale, 5.832 nella Italia meridionale, e 2.967 nelle isole. Meno di un decimo della superficie coltivabile è lavorato meccanicamente. Né le cose vanno meglio per quanto riguarda le altre macchine agricole. La nostra agricoltura dispone di appena 47 mila mietitrici, 358 mila seminatrici, 26 mila spandiconcime, 348 mila falciatrici, 281 mila trinciaforaggi, 19 mila pressaforaggi e 47 mila svecciatrici.

Analoga situazione si riscontra nel settore della fertilizzazione. Il consumo annuo dei concimi fosfatici è di circa 16,5 milioni di quintali e quello dei concimi azotati raggiunge appena i 9 milioni di quintali. Il rapporto fra il consumo dei fertilizzanti e la superficie coltivabile dimostra chiaramente che siamo molto lontani da una razionale concimazione dei terreni. I prezzi dei prodotti industriali sono aumentati in misura di gran lunga superiore a quella registrata nell'au-

mento dei prodotti agricoli. Conseguentemente sono aumentati i costi di produzione nell'agricoltura.

Ad esempio, alla fine del 1951 l'indice dei prezzi dei fertilizzanti superava del 28 per cento quello delle derrate alimentari di origine vegetale.

L'insufficienza dei capitali, il drenaggio del risparmio delle regioni agricole meno progredite alle regioni industrializzate, completano il quadro della situazione dell'agricoltura.

In questo quadro si inserisce il secolare problema del Mezzogiorno e il contrasto tra nord e sud.

Quando si afferma che le possibilità di sviluppo della nostra economia sono assai limitate e che assai limitate sono le possibilità di espansione del mercato interno, si dimentica che il Mezzogiorno è il polmone compresso del mercato nazionale che bisogna dilatare, e si mostra implicitamente di considerare il problema da un punto di vista puramente statico.

A che cosa si deve mirare? Anzitutto a migliorare il tenore di vita delle popolazioni meridionali. L'intervento dello Stato attraverso un'integrale riforma fondiaria e agraria e le opere di bonifica potrebbero creare le basi di una agricoltura più razionale, capace di assicurare una certa stabilità di redditi. Sarebbe questo un gran passo: il potenziamento dell'agricoltura creerebbe le premesse di una industrializzazione dello stesso Mezzogiorno. Ma è chiaro che questo programma è incompatibile con il protezionismo industriale e con il regime monopolistico.

Ed ho terminato. Bisogna, in altri termini, fare uscire la nostra economia dal circolo vizioso in cui si trova, anche con elementi di urto, come diceva l'onorevole Foa. Soltanto mezzi formidabili — e quelli pure cospicui della Cassa del Mezzogiorno sono insufficienti — impiegati in una azione decisa, profonda e il più possibile vasta, potranno risolvere il problema di fondo di tutta la nostra economia. (*Applausi al centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alle ore 10,30 di oggi 29 ottobre.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

per conoscere l'ammontare dei fondi stanziati per l'esercizio 1953-54 per i cantieri di lavoro delle provincie di Napoli e di Caserta in confronto anche con gli analoghi fondi effettivamente erogati nell'anno 1952.

(507) « CAPRARA, NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere i motivi per cui non si è dato ancora inizio ai lavori per la sistemazione della strada provinciale Palmi-Bivio San Procopio, in provincia di Reggio Calabria, lavori già da tempo appaltati.

(509) « CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1°) la entità dei danni arrecati nella provincia di Siracusa dal violento nubifragio abbattutosi in quelle contrade nei giorni 26 e 27 ottobre;

2°) quali disposizioni urgenti intende predisporre per venire incontro ai bisogni più immediati delle popolazioni colpite;

3°) quali misure intende adottare per la riattivazione delle zone colpite.

(511) « BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per conoscere quali urgenti misure abbia adottate od intenda adottare in aiuto alle popolazioni della provincia di Ragusa, gravemente colpite dai nubifragi dei giorni 26 e 27 ottobre 1953.

« Per conoscere, altresì, quali provvedimenti intenda immediatamente predisporre per sottrarre all'angoscioso pericolo dei possibili crolli le migliaia di famiglie di Modica, Scicli, Monterosso, che vivono ancora nelle grotte e in abituri situati sotto rocce pericolanti.

(512) « FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere da chi sia stata autorizzata la demolizione dell'impianto di posta pneumatica già esistente nella sede del Ministero dell'aeronautica; che cosa sia stato fatto del metallo recuperato e inutilizzabile e se la Corte dei conti sia al corrente di questo *deficit* patrimoniale.

(513) « ALMIRANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che spingono il dicastero da lui presieduto a dare il bando, seguendo strade diverse, a manuali scolastici adottati dai consigli di professori, ledendo, in tal modo, la libertà didattica degli insegnanti e venendo meno, nello stesso tempo, ad ogni forma di legalità e di correttezza.

« E così, in seguito a circolare del Provveditorato agli studi di Milano del 13 dicembre 1952, protocollo n. 45134, con cui si informava il preside della scuola media di via Tiepolo, 2, del giudizio profondamente negativo espresso dal Ministero nei confronti del manuale di storia (in 3 volumi) di G. Spini e V. Olobardi adottato in detto istituto, il soprannominato testo veniva quest'anno bandito dalla scuola media di via Tiepolo, 2, in Milano.

(514) « SCIORILLI BORRELLI, AMICONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo nei confronti dell'inqualificabile procedimento adottato dalla A.M.G. di Trieste verso il deputato italiano Fabio De Felice cui è stato inibito il soggiorno nel territorio di Trieste e che è stato accompagnato al posto di blocco con ordine di immediato rientro in Italia; e per conoscere altresì se si ritiene un tale procedimento compatibile con l'indirizzo politico della dichiarazione dell'8 ottobre 1953.

(517) « ROBERTI, ROMUALDI, DE MARZIO ERNESTO, LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere per quali motivi non sia stato ancora presentato un disegno di legge che riconosca utile agli effetti assicurativi della previdenza sociale il periodo di richiamo coattivo durante la guerra dei vigili del fuoco. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1938) « BERNARDI GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere il motivo per cui gli assegni di vecchiaia, dovuti al pensionato diretto o indiretto di guerra che abbia raggiunto gli anni 60, non siano stati ancora liquidati, pur risalendo la legge che li istituiva al 3 agosto 1950; per sapere la ragione di tale ritardo e delle inutili formalità, con le quali il ritardo si vorrebbe giustificare, quando l'applicazione della legge e la liqui-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

dazione degli assegni dovrebbero discendere immediatamente dalla semplice constatazione della raggiunta età; in particolare segnala i casi, sui quali pure chiede risposta specifica, riguardanti:

a) Bocchioli Luigia Antonia vedova del caduto Ferri Pietro, nata il 1° aprile 1891;

b) Soffientini Emilia vedova del caduto Pettinari Gaetano, nata il 7 marzo 1890;

c) Narra Maria fu Sante vedova del caduto Provini Oliviero, nata il 7 agosto 1885;

d) Zazzi Pasqua vedova del caduto Cipollini Mario, nata il 21 aprile 1889;

e) Bocchioli Teresa vedova del caduto Dadda Giuseppe, nata il 19 marzo 1887;

f) Zurla Teresa vedova del caduto Marchi Emilio, nata il 2 marzo 1885;

g) De Gregori Ildebrando fu Enrico, classe 1892. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(1939)

« BERNARDI GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere i motivi per i quali la domanda di pensione di guerra presentata da Bignami Costante fu Gerolamo, classe 1915, fino dal 1945, per l'invalidità conseguente alle ferite riportate nella campagna di Russia, non abbia dato luogo in otto anni a nessun atto di procedura per il conferimento della pensione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(1940)

« BERNARDI GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché, in attesa della emanazione della nuova legge sullo stato giuridico dei sottufficiali, venga sospeso il congedo dei marescialli maggiori dell'Arma dei carabinieri trattenuti in servizio, i quali compiono il 55° anno di età. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(1941)

« DE COCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per chiedergli se non ritenga di intervenire sollecitamente presso la S.E.T. di Napoli perché si provveda finalmente a collegare Palma Campania con Napoli con filo diretto.

« L'interrogante fa presente che l'attuale servizio telefonico è del tutto insufficiente, con grave danno per l'industria e il commercio locali. Difatti, la cabina telefonica di Parma Campania è collegata con quella di Nola, e per telefonare a Napoli occorre qualche ora,

mentre riesce quasi impossibile telefonare agli altri centri d'Italia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1942)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali siano i motivi per cui al personale di Napoli dell'ordine giudiziario (magistrati, cancellieri, ecc.) non sono state ancora liquidate — a cinque mesi dai comizi elettorali — le dovute competenze per il servizio prestato presso l'ufficio centrale circoscrizionale di Napoli (Collegio elettorale di Napoli-Caserta), servizio svolto d'altronde con encomiabile zelo e sollecitudine. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1943)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia edotto degli arbitri che va commettendo il sindaco di Pescara nella regolamentazione e applicazione del piano regolatore della città.

« In particolare, l'interrogante fa presente che per la costruzione di un edificio al posto dove era previsto un teatro (non più costruito per ragioni economiche) il Ministero dei lavori pubblici, dopo di aver bocciato la costruzione di un antiestetico grattacielo, invitava il comune di Pescara a cercare l'optimum, sperando un concorso nazionale. Ma il sindaco di Pescara, senza nemmeno interpellare il consiglio comunale, invece di indire detto concorso nazionale, riaffidava l'incarico per la progettazione in parola allo stesso professionista autore del precedente progetto disapprovato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Così questo professionista ha ripresentato il progetto di prima con lievissime varianti, ed il sindaco di Pescara si è affrettato a farlo approvare dal consiglio comunale, sebbene detto progetto presenti gli stessi inconvenienti già denunziati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, e cioè si riveli contrario alle norme edilizie ed in antitesi con le esigenze estetiche e pratiche della piazza di Pescara dove dovrebbe sorgere la costruzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1944)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se ritenga opportuni i criteri che presiedono alla pubblicazione della nuova rivista fotografica in rotocalco *Italia*, edita dal Centro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

di documentazione della Presidenza del Consiglio, e il cui primo numero è uscito nel corrente ottobre.

« L'interrogante fa presente che alcune pagine di questa rivista plurilingue, che ha carattere ufficiale, sono dedicate a fotografie apologetiche di uomini politici del partito di governo, mentre altre risentono della faciloneria sciatta e banale di una propaganda manifestamente deteriore per gli stessi compiti che la rivista pare voler perseguire.

« Specialmente l'interrogante fa presente che ben 4 pagine della rivista sono occupate da fotografie del « treno di lusso italiano » (sic) e dall'esaltazione delle sue caratteristiche, mentre notoriamente il competente Ministero ha già dovuto ammettere il fallimento dell'iniziativa.

« Pubblicazioni consimili, fondate sul bluff, non giovano al buon nome d'Italia presso il pubblico straniero cui esse si rivolgono, né giustificano un altissimo costo tipografico che pesa sul bilancio dello Stato, pur così avaro per altre voci assai più serie per il paese. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1945)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga di emanare sollecitamente una circolare integrativa per quanto concerne la più efficiente e doverosa tutela degli orfani di guerra e particolarmente di quelli forniti di titoli accademici, e con speciale riguardo agli orfani di guerra assunti per il passato in disposto dell'articolo 55 della legge 26 agosto 1929, n. 1397, dagli enti e dalle aziende di cui all'articolo 89 del regolamento approvato con regio decreto 13 novembre 1930, per i quali si impone l'adeguamento di carriera ai titoli di studio posseduti.

« Al riguardo l'interrogante fa presente le gravi deficienze che si verificano nell'attuazione della prefata legge del 1929 inerente al collocamento obbligatorio degli orfani di guerra. Difatti l'articolo 55 della legge, pur sancendo la preferenza assoluta per gli orfani di guerra nelle assunzioni di impieghi nelle amministrazioni dello Stato e di enti pubblici in genere che siano fatte senza concorso, è virtualmente inoperante, in quanto dette amministrazioni non danno di volta in volta tempestive notizie, al Comitato nazionale dell'Opera, delle assunzioni di personale che intendano effettuare con o senza concorso, precisando le condizioni in ottemperanza all'arti-

colo 90 del prefato regolamento. Inoltre la legge del 1929 presenta molteplici deficienze inerenti al collocamento obbligatorio in quanto non stabilisce una percentuale definita circa le assunzioni degli orfani stessi, così come è previsto dall'articolo 11 e susseguenti disposizioni integrative della legge 21 agosto 1921, n. 1312, sull'assunzione obbligatoria degli invalidi di guerra nelle pubbliche amministrazioni e nelle aziende private. Infine alcuni enti ed aziende, in disposto dell'articolo 55 della legge del 1929, hanno assunto orfani di guerra, attribuendo loro modestissime qualifiche, prescindendo dai titoli di studio posseduti dagli stessi, suffragati dal 3° comma dell'articolo 62 in forza del quale dovrebbero venire ad essi applicate le normali condizioni di assunzione e di lavoro, né tali assunzioni possono ritenersi normali in quanto contrarie ad ogni valutazione dei titoli degli assunti. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1946)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere come mai i lavori per l'acquedotto molisano, arrivati alle porte di Campobasso alla vigilia delle elezioni, si siano dopo quasi completamente fermati, sebbene la soluzione del problema dell'acqua, anche a scopo irrigatorio, si imponga con assoluta urgenza nella zona campobassana. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1947)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quale è la attuale produzione di autovetture e autocarri per usi civili in Italia e quale è il rapporto di essa con la normale richiesta del mercato. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1948)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvidenze abbiano disposto in favore delle popolazioni della Sicilia colpite dalla recente alluvione.

« Chiede altresì di conoscere quali provvedimenti abbia adottato il Governo per riparare i gravi danni arrecati dall'alluvione al porto di Riposto (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(1949)

« TURNATURI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro per il commercio con l'estero, per conoscere quale è la attuale importazione di autovetture e autocarri per usi civili ed a quali condizioni essa si effettua. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1950)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e foreste ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quale sia il programma di opere che — completando la bonifica dell'Agro Pontino — assicurino quelle terre dal ripetersi di danni come quelli verificatisi in questi giorni a seguito di gravi inondazioni.

« Chiede altresì di conoscere i previsti tempi di esecuzione di dette opere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1951)

« CAMANGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere quali provvedimenti intendano adottare per le zone della provincia di Trapani colpite dal violento nubifragio che tuttora imperversa con grave danno alle persone e alle cose. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1952)

« GIACONE, FALETRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere se è informato dell'azione illegale, e contraria a tutti gli impegni solennemente presi dal Governo in Parlamento, iniziata dall'Opera valorizzazione della Sila contro i contadini di Spezzano Albanese e San Lorenzo del Vallo, contro cui si adoperano violenze e pressioni di ogni genere per allontanarli dalle loro terre; e per sapere altresì quali urgenti provvedimenti intende adottare per evitare il ripetersi degli atti arbitrari. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1953)

« MANCINI, MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quando andrà in appalto il tratto della strada statale n. 108 Scannelli-Grimaldi a continuazione del tratto Piano lago-Scannelli già sistemato e bitumato; e altresì per sapere se non ritenga utile e necessario provvedere al più presto in considerazione anche della gra-

ve disoccupazione esistente nei paesi interessati. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1954)

« MANCINI, MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è informato del grave malcontento esistente nel comune di Buonvicino (Cosenza) a causa dell'ingiusto criterio adottato dall'Amministrazione comunale per l'assegnazione del caropane, negato a centinaia di cittadini in estremo bisogno e concesso ai cittadini agiati; e per sapere per quale ragione la prefettura di Cosenza non è intervenuta per accertare fatti e responsabilità, malgrado che sia stata sollecitata con esposto scritto firmato da cento cittadini. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1955)

« MANCINI, MINASI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza dello stato di allarme in cui versa la popolazione della contrada Cervarano di Castiglione a Casauria (Pesca- ra), in quanto l'imminente raccolto delle olive è minacciato da un gran numero di uccelli migratori (storni, ecc.), i quali gravemente lo danneggiano, mentre il prossimo raccolto del grano è anch'esso minacciato da una ingente quantità di passerai, i quali imperversano nella zona, inclusa fra quelle di ripopolamento e caccia, nelle quali comunque è vietata la caccia.

« Per conoscere, altresì, quali immediati provvedimenti egli intenda adottare, tenendo presente che la intera popolazione invoca la revoca del divieto di caccia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1956)

« LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali decisioni intenda prendere in merito alla richiesta avanzata dal comune di Gorizia di esonero dal rimborso della quota del 50 per cento della spesa, ai sensi del decreto legislativo luogotenenziale 10 agosto 1945, n. 517, incontrata per la costruzione di nuove opere di presa in territorio nazionale per l'acquedotto comunale, dopo che le vecchie erano rimaste in territorio passato alla Jugoslavia in applicazione del Trattato di pace.

« Nel fatto: mentre il ministro dei lavori pubblici ha espresso parere favorevole all'accolgimento dell'istanza, quello del tesoro sem-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

bra voglia non accoglierla, rifiutando in tal modo di riconoscere che l'esecuzione dell'opera in questione fu ordinata dalla autorità politica del tempo con carattere di estrema urgenza, in quanto dalla realizzazione della medesima dipendeva l'approvvigionamento idrico della città di Gorizia, attingendo ai soli fondi a disposizione in quel momento e precisamente quelli stanziati per il decreto legislativo luogotenenziale citato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1957)

« CECCHERINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se può dargli assicurazione in merito alla progettata costruzione di un ufficio postale nel comune di Rogeno (Como), costruzione per la quale è chiesto un contributo dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1958)

« INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non crede necessario dotare la stazione di Lecco di impianto di altoparlanti per comunicare con i passeggeri in partenza od in arrivo.

« Se non crede sia divenuto indispensabile la costruzione di un sottopassaggio. Detto sottopassaggio decongestionerebbe i troppo stretti marciapiedi, limiterebbe la necessità di fermare i treni fuori della stazione a beneficio degli orari dei treni che ne hanno veramente bisogno, infine darà sicurezza e un poco di tranquillità ai passeggeri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1959)

« INVERNIZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quale azione intendano svolgere — in comune o separatamente — per ottenere che la direzione della Società generale pugliese di elettricità provveda, con tutta l'urgenza che il caso richiede, alla costruzione della rete aerea per pubblica e privata illuminazione in rione « Commenda » del comune di Brindisi.

« Gli interroganti credono opportuno far conoscere agli onorevoli ministri interrogati che alcune centinaia di inquilini assegnatari dei nuovi alloggi in quel rione della gestione INA-Casa, hanno abitazioni prive di illuminazione pubblica e privata; che da più tempo hanno raccomandato la soluzione di tale pro-

blema; che l'Amministrazione comunale di Brindisi, superando non lievi difficoltà pur di provvedere alla soluzione dell'istanza, ha già messo a disposizione della S.G.P.E. la somma di lire 1.540.000, primo contributo su lire 4.000.000, spesa occorrente per la costruzione della rete area di illuminazione e che, infine, allo stato attuale non vi sono ragioni che possano comunque giustificare il mancato inizio dei lavori. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1960)

« GUADALUPI, SEMERARO SANTO, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro per il lavoro e la previdenza sociale, per sapere se non ritiene di dover intervenire affinché nel comune di Torremaggiore (Foggia), sia subito ricostituita la commissione per la massima occupazione in agricoltura.

« Lo scorso anno, tale commissione venne sciolta dal prefetto di Foggia, che in sua vece nominò un commissario straordinario perché, accogliendo un'assurda tesi degli agrari locali, ritenne che l'assessore comunale Lamedica Luigi, dal consiglio comunale nominato presidente della commissione stessa, non potesse mantenere l'incarico in quanto segretario della camera del lavoro.

« L'Amministrazione comunale, con note del 27 marzo, del 18 maggio, del 4 e 20 luglio 1953, ha invano fatto presente al prefetto di Foggia la necessità di porre fine al regime commissariale, sia per ridare al delicato servizio della massima occupazione in agricoltura uno strumento rappresentativo e democratico in conformità della legge, sia per sgravare il bilancio comunale delle inutili spese richieste dalla presenza di un commissario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1961)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per avere ragguaglio sulla causa ed entità della epidemia di tifo verificatasi in alcune frazioni del comune di Guiglia (Modena) e conoscere quali misure sanitarie siano state adottate anche in ordine all'approvvigionamento idrico delle popolazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1962)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere, se dopo le chiare assicurazioni date nel suo discorso del 15 ottobre 1953 circa la libera organizzazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

delle feste politiche di tutti i partiti (diritto fondamentale garantito dalla Costituzione) trovi lecito che il questore di Siena sospenda o limiti i programmi delle feste del giornale *Avanti* in diversi paesi di quella provincia, organizzate nel giorno di domenica 25 ottobre 1953, con fonogrammi del seguente tipo diretti ai comandi dei carabinieri:

« Non si rilasciano autorizzazioni per le feste della stampa socialista perché devono intendersi finite con il 18 ottobre 1953. Eventuali permessi rilasciati dai sindaci, devono considerarsi revocati d'ufficio ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1963)

« BONOMELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica (n. 1437383) relativa alla domanda di pensione di guerra, presentata dall'ex maresciallo di aviazione Martella Raffaele di Giovanni Francesco, da Castelpetroso (Campobasso), essendo stata da tempo rimessa al Ministero dalla commissione medica di Caserta tutta la documentazione sanitaria e dal Ministero dell'aeronautica la copia del foglio matricolare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1964)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se sia giunto il momento di disporre che sia costruito nella stazione ferroviaria di Guardiaregia (Campobasso) il marciapiedi interbinario per evitare che i viaggiatori siano costretti, per salire sul treno o per discenderne, a delle vere acrobazie, essendovi fra il predellino delle vetture ed il suolo il dislivello di un metro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1965)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, perché sia reso custodito o sbarrato a distanza il passaggio a livello, che trovasi sulla progressiva chilometri 37 più 118 del tronco ferroviario Isernia-Vairano, fra le stazioni di Sant'Agapito e Macchia d'Isernia, sul quale alcuni mesi fa trovò la morte una povera donna, che da una littorina, sbucata dalla curva ivi esistente, venne investita e ridotta a pezzi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1966)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, perché siano create delle sale di attesa anche nella importante stazione di Vairano-Caianello, ove spesso occorre molto aspettare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1967)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali il signor Liravo Ernesto fu Antonio, da Colli al Volturmo (Campobasso), non riesce ancora ad ottenere l'accoglimento della domanda, presentata sin dal novembre 1951, e diretta ad ottenere i benefici della legge 10 agosto 1950, n. 715, volendo egli procedere alla costruzione di un appartamento per uso di abitazione e per l'esercizio della sua attività di sarto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1968)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della difesa e dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Campobasso del nuovo distretto militare, per cui sarebbe stato acquistato il suolo prescelto dalla commissione militare ed il progetto sarebbe stato regolarmente approvato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1969)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quali ragioni lo abbiano indotto a istituire gli « Istituti professionali » per decreto e a non affrontare la via parlamentare con un disegno legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1970)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quante scuole secondarie comunali abbiano ottenuto la statizzazione durante l'anno scolastico 1952-53; e per conoscere le ragioni di opposizione contro un buon numero di scuole alle quali la statizzazione venne negata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1971)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del fatto che il collocatore di Villanovatulo (Nuoro), come ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

sulta da dichiarazioni e testimonianze in suo possesso, condiziona l'avviamento al lavoro dei disoccupati all'ottenimento di regali in natura che egli esplicitamente richiede a chi gli si presenta per essere occupato; e per sapere se, di fronte a tale grave comportamento, non ritenga opportuno, previo accertamento dei fatti, far disporre la sostituzione del collocatore di Villanovatulo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1972)

« PIRASTU ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per sapere se risponde a verità che i distretti ed i comandi di reggimento non abbiano ancora ricevuto disposizioni ministeriali circa:

1°) l'entità del trattamento economico ai militari richiamati alle armi e del sussidio alle famiglie;

2°) l'applicazione per i richiamati e per i militari di leva degli esoneri normalmente disposti a favore di determinate categorie di cittadini. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1973)

« MOSCATELLI, RAVERA CAMILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere:

1°) se sia vero che il Commissariato nazionale della gioventù italiana è in procinto di alienare, per somme assolutamente inadeguate, alcuni edifici siti sul litorale adriatico e su quello tirrenico, e ciò per far fronte agli impegni assunti per la gestione delle colonie estive;

2°) nel caso che quanto sopra risponda a verità, quali provvedimenti intenda adottare per impedire che si effettuino le predette alienazioni. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1974)

« ENDRICH, ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se e come intenda intervenire contro quegli industriali del Meridione, ed in particolare della Sicilia, i quali si rifiutano sistematicamente di trattare con le proprie maestranze e con gli organismi sindacali che le rappresentano le varie questioni inerenti ai rapporti di lavoro, determinando malcontento ed esasperazione tra i lavoratori e violando apertamente l'articolo 41 della Costituzione, il quale stabilisce che l'iniziativa economica privata

« non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danni alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ». *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1975)

« PINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali a Messina, agli assistiti dall'E.C.A., mentre è stato loro regolarmente pagato il sussidio, non hanno avuto invece, nel decorso esercizio finanziario, quattro mesi di caro-pane, e precisamente dei mesi di novembre e dicembre 1952 e di maggio e giugno 1953. Tutto ciò mentre il numero degli assistiti non solo non è aumentato, ma è andato progressivamente diminuendo: infatti da 13.070 assistiti nel novembre del 1952, si è arrivati a 12.060 nel maggio del 1953, e ad 11.896 nel giugno 1953.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere se, in considerazione anche delle particolari condizioni nelle quali si trova Messina, il ministro intenda aumentare lo stanziamento per il caro-pane per l'anno in corso (luglio 1953-giugno 1954). Se inoltre intende sollecitamente provvedere a che gli assistiti abbiano la liquidazione delle quattro mensilità arretrate di caro-pane, relative ai mesi sopra indicati. Ed infine se e quali misure si intendano predisporre affinché per l'avvenire non abbiano a ripetersi simili inconvenienti. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1976)

« PINO, SCHIRÒ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere il motivo per cui, pur avendo codesta Direzione generale danni di guerra dato atto ai firmatari signori Isgrò Francesco e Famà Angela da San Filippo del Mela (Messina), frazione Olivarella-San Domenico, di avere ricevuto l'esposto da essi inviato in data 23 febbraio 1953 relativo a pagamento di danni di guerra; pur essendosi anzi impegnata con la medesima comunicazione (256234/61041, divisione II, 14 marzo 1953) a fornire agli interessati le notizie richieste e pur essendosi resa parte diligente nel richiederle a sua volta all'intendenza di finanza di Messina, nessun riscontro è stato a tutt'oggi più dato ai due firmatari, mentre risulterebbe all'interrogante che l'Intendenza di finanza di Messina ha da parecchio tempo inoltrato al competente organo del Ministero le notizie richieste.

« E se non creda opportuno provvedere sollecitamente in conformità alla precedente pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

messa ed al legittimo desiderio degli autori dell'esposto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1977)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali, malgrado il gran tempo trascorso e contrariamente alle assicurazioni date, non è stata a tutt'oggi definita la pratica del lavoratore De Gaetano Francesco fu Giuseppe da Milazzo (Messina), frazione San Pietro, il quale ha inoltrato in data 8 dicembre 1951 un primo ricorso, seguito da altro in data 19 agosto 1952 contro:

a) il mancato pagamento degli assegni familiari in agricoltura relativi all'anno 1949;

b) il rigetto della domanda per il sussidio straordinario di disoccupazione.

« Da notarsi al riguardo che, mentre l'I.N.P.S. di Messina gli ha negato il diritto al sussidio asserendo trattarsi di lavoratore agricolo, l'Ufficio contributi unificati agricoltura glielo ha negato asserendo invece trattarsi di lavoratore non iscritto negli appositi elenchi, e perciò non agricolo.

« L'interrogante chiede altresì di sapere se il ministro sia disposto intervenire perché venga sollecitamente risolta tale annosa e contraddittoria situazione, venendo così incontro alle legittime aspirazioni del lavoratore interessato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1978)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere il suo pensiero circa la domanda avanzata dalla Sezione provinciale cacciatori di Messina, per la concessione di un terreno in località Maregrossa onde costruirvi un nuovo campo di tiro a volo: e più precisamente dell'area demaniale ex concessione Caminiti, nonché della piccola area attigua temporaneamente concessa alla Facoltà di medicina veterinaria di quella università. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1979)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti abbia adottato o sia per adottare onde far fronte alla definizione delle domande di risarcimento danni di guerra in agricoltura ed alle relative liquidazioni, domande in parte giacenti ancora

inevase presso gli Ispettorati compartimentali della Sicilia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1980)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando creda di poter disporre il provvedimento di reversibilità della pensione di guerra in favore della signora Palomba Clotilde, vedova di Palomba Domenico, da Poggio Sannita (Campobasso), la cui posizione è n. 270382. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1981)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione dovuta al signor Fantozzi Amato Nicola, padre del caduto Felice, da Capracotta (Campobasso), la cui pratica è in posizione n. 555423.

« Mentre risulta, infatti, che i documenti che ancora mancavano alla pratica sono stati da tempo rimessi, il Fantozzi versa in condizioni di estremo bisogno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1982)

« SAMMARTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia prossima l'approvazione del progetto — siccome è stata approvata in linea di massima la domanda e la relazione — per la sistemazione della strada Pontestura (capoluogo)-Vialarda, in provincia di Alessandria. La sistemazione chiesta è di grande urgenza perché la strada è ormai impraticabile. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1983)

« LOZZA, AUDISIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è disposto a concedere un cantiere di lavoro — per sistemare i fossi e la strada comunale Pontestura, Cascine Lunghe, Quarti, Vialarda e Rocchetta — chiesto dal comune di Pontestura (Alessandria), sino dal 1951. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1984)

« LOZZA, AUDISIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende concedere al comune di Pontestura (Alessandria) un cantiere di rimboschimento chiesto nel maggio 1953. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1985)

« LOZZA, AUDISIO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se gli risulti che nel comune di Montefalcone del Sannio (Campobasso), contrariamente a quanto disposto dalla legge, il sindaco — omettendo di invitare i cittadini a denunciare i propri redditi agli effetti dell'imposta di famiglia ed omettendo altresì gli accertamenti di ufficio — chiama i contribuenti nel proprio ufficio inducendoli a concordare il reddito da valere per l'applicazione dell'imposta predetta.

« Per sapere, inoltre, se non ritenga che tutto ciò costituisce una procedura inammissibile, perché contraria alla legge e anche perché privando della pubblicità atti che possono interessare terzi, impedisce a questi di esercitare la facoltà loro riconosciuta dalla legge di impugnare presso gli organi competenti e accertamenti e concordati non corrispondenti alla reale consistenza patrimoniale e reddituaria del contribuente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1986)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che il prefetto di Campobasso tollera che continui ad esercitare le funzioni di sindaco di Montenero Valcocchiara il signor Procario Enzo, sul cui certificato penale figura una condanna ad anni 5 di reclusione per diserzione: il che è causa di ineleggibilità a sindaco, ai sensi dell'articolo 6 della legge elettorale per i Consigli comunali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1987)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che inducono il prefetto di Campobasso, nonostante gli esposti pervenutigli da parte dei cittadini interessati e le domande di rimborso fatte in base all'articolo 50 del testo unico della finanza locale, a non intervenire nei confronti dell'ancora sindaco di Casalciprano onde imporgli il rispetto della legge 25 febbraio 1939, n. 338, relativa alla esenzione dalla imposta di bestiame dei piccoli allevamenti familiari di pecore fino a sei capi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1988)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se intende istituire un posto pubblico telefonico in Pisoniano (Roma), in

sostituzione del telefono esistente presso l'ufficio postale con orari insufficienti alle esigenze locali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1989)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso gli uffici I.N.A.-Casa di Frosinone affinché cessino le indolenti lungaggini dei funzionari per l'assegnazione degli alloggi costruiti e già ultimati in Veroli. Si fa presente l'urgente bisogno di varie famiglie, le quali, prive di alloggio per precedenti azioni di sfratto o simili, attendono con impellente bisogno le decisioni suddette. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1990)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quando intenda applicare in favore degli operai giornalieri addetti al Magazzino centrale del materiale profilattico le norme di cui agli articoli 7, 8, 9, 11, 18, 28, 34, 39, 41 della legge 26 febbraio 1952, n. 67. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1991)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quando saranno effettuati agli ufficiali di tutti i gradi i pagamenti delle nuove pensioni e relativi arretrati, in base agli aumenti concessi sugli stipendi con la legge del 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1992)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se sia esatto che la presidenza dell'Ente Idrocarburi abbia deciso di non far correre più a Merano la gara automobilistica per il gran premio e il trofeo Supercortemaggiore, per la quale il comune di Merano ha speso nello scorso esercizio ben trenta milioni occorsi per la costruzione di un cavalcavia necessario al circuito, procrastinando ogni altra opera pubblica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1993)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intende provvedere affinché al personale non di ruolo dei convitti nazionali venga riconosciuto il diritto, oltre ai trenta giorni di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

congedo ordinario, ad altri trenta giorni di congedo straordinario per malattia. Tale diritto fu riconosciuto con lettera della Direzione generale classica in data 15 novembre 1948, protocollo 5297; ma di fatto non venne in seguito attuato. (*L'interrogante attende risposta scritta*).

(1994)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire con immediatezza affinché sia sospesa l'applicazione delle nuove norme tariffarie poste in vigore dalla Società telefonica tirrena nella Riviera di levante (Genova), provocando enorme risentimento fra la massa degli utenti, la gran parte dei quali è stata gravemente danneggiata dalla recente alluvione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1995)

« FARALLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali misure assistenziali il Governo intende adottare per venire incontro alle famiglie dei minatori periti in questi giorni nelle miniere del Belgio.

« La richiesta degli interroganti trova buona ragione nel fatto che appartengono a due provincie, quella di Treviso e quella di Belluno che tanti emigranti hanno dato per il lavoro nelle miniere belghe, e che hanno, anche in quest'ultima sciagura, ancora una volta dovuto registrare il sacrificio di questi loro fratelli costretti a trovar lavoro all'estero. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1996)

« PAVAN, DAZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare onde eliminare la stridente sperequazione venuta a determinarsi tra gli insegnanti di lingua straniera di ruolo ordinario e quelli di ruolo speciale transitorio in materia di ore di insegnamento.

« Mentre per i professori di lingua straniera di ruolo speciale transitorio la circolare ministeriale 25 novembre 1952, n. 1, stabilisce un orario di 18 ore settimanali quando insegnino nella sola scuola media, ma lo limita ad ore 14 in caso di completamento con il ginnasio o con l'Istituto magistrale, per i professori di ruolo ordinario invece sussiste (circolare ministeriale

n. 400 del 3 febbraio 1951) l'obbligo delle 18 ore settimanali pur insegnando in due scuole quando vi siano classi collaterali.

« A parere dell'interrogante tale ingiusta situazione può essere sanata, qualora venga abrogata la circolare n. 400 ed esteso agli insegnanti di lingua straniera di ruolo ordinario l'orario di insegnamento prescritto per i professori di ruolo speciale transitorio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1997)

« BIMA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si richiedeva la risposta scritta.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Vorrei pregare il rappresentante del Governo di far presente al ministro degli affari esteri che è stata da noi presentata un'interrogazione in merito ad un avvenimento veramente strano verificatosi nel Territorio Libero di Trieste, dove l'A. M. G. ha ritenuto di dover inibire il soggiorno nel territorio stesso a un deputato italiano, accompagnandolo al posto di blocco e costringendolo a ripartire immediatamente per l'Italia.

Noi chiediamo come quest'episodio sia conciliabile con la dichiarazione dell'8 ottobre, e quale sia il pensiero del Governo nei confronti di un simile atteggiamento.

Preghiamo il rappresentante del Governo di voler sollecitare dal ministro o dal sottosegretario per gli affari esteri una risposta, possibilmente entro domani.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario Quarello ?

QUARELLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Mi premurerò di far presente al ministro competente il desiderio dell'onorevole Roberti.

La seduta termina alle 0,50 di giovedì 29 ottobre 1953.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'eser-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

cizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (246). — *Relatore Pugliese*.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (267). — *Relatore Carcaterra*.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (268). — *Relatore De' Cocci*.

Alle ore 16.

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

MORELLI ed altri: Estensione all'Istituto case ai maestri — I.N.C.A.M. — dei benefici concessi dal testo unico 28 aprile 1938, n. 1165. (107).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (246). — *Relatore Pugliese*.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (267). — *Relatore Carcaterra*.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (268).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI